

Il Presente Storico

Annali della
Fondazione
Ugo Spirito e
Renzo De Felice

1/24
gennaio-aprile

RUBETTINO



Fondazione
Ugo Spirito
e Renzo De Felice - ETS

**ANNALI DELLA FONDAZIONE UGO SPIRITO
E RENZO DE FELICE
Il Presente Storico**

XXXVI | 2024.1 | gennaio-aprile | Nuova serie



RUBETTINO

Direzione

Ester Capuzzo (Sapienza Università di Roma) | *Gerardo Nicolosi* (Università di Siena) | *Giuseppe Pardini* (Università della Campania “L. Vanvitelli”) | *Giuseppe L. Parlato* (Fondazione Spirito-De Felice, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea) | *Andrea Ungari* (Università “G. Marconi” di Roma)

Direttore Responsabile

Giuseppe L. Parlato

Comitato Scientifico

Elena Aga Rossi (Università de L’Aquila) | *Pierluigi Ballini* (Università di Firenze) | *Simonetta Bartolini* (Università Unint di Roma) | *Giovanni Belardelli* (Università di Perugia) | *Francesco Bonini* (Università Lumsa) | *Barbara Bracco* (Università di Milano Bicocca) | *Alessandro Campi* (Università di Perugia) | *Luigi Chiara* (Università di Messina) | *Andrea Ciampini* (Università Lumsa) | *Simona Colarizi* (Sapienza Università di Roma) | *Massimo de Leonardis* (Università Cattolica di Milano) | *Vittorio De Marco* (Università del Salento) | *Flavio Felice* (Università del Molise) | *Maria Teresa Giusti* (Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara) | *Luca Micheletta* (Sapienza Università di Roma) | *Alberto Mingardi* (Università Iulm) | *Paolo Nello* (Università di Pisa) | *Giovanni Orsina* (Università Luiss) | *Francesco Perfetti* (Giunta Storica Nazionale) | *Roberto Pertici* (Università di Bergamo) | *Guido Pescosolido* (Sapienza Università di Roma) | *Sandro Rogari* (Università di Firenze) | *Gaetano Sabatini* (Università Roma Tre, Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea – Cnr) | *Antonio Varsori* (Università di Padova)

Comitato Scientifico Internazionale

Carolina Armenteros Muñoz (Pontificia Universidad Católica Madre y Maestra – PUCMM, Santo Domingo) | *Olivier Dard* (Sorbonne Université, Parigi) | *Christian Franck* (Université Catholique de Louvain, Bruxelles) | *Fernando García Sanz* (Instituto de Historia del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid) | *Pedro Carlos González Cuevas* (Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid) | *Alan Kahan* (Université Paris-Saclay) | *Stanley G. Payne* (University of Wisconsin-Madison) | *David D. Roberts* (University of Georgia, Usa) | *Simone Visciola* (Université de Toulon) | *Pablo Yankelevich* (El Colegio de México, Ciudad de México)

Comitato Editoriale

Gregory Alegi (Università Luiss) | *Fabrizio Amore Bianco* (Università di Pisa) | *Cristina Baldassini* (Università di Perugia) | *Silvio Berardi* (Università Niccolò Cusano di Roma) | *Daniilo Breschi* (Università Unint di Roma) | *Domenico Bruni* (Università di Siena) | *Vera Capperucci* (Università Luiss) | *Giovanni Cerchia* (Università del Molise) | *Marco Cuzzi* (Università di Milano) | *Tito Forcellese* (Università di Teramo) | *Giustina Manica* (Università di Firenze) | *Federico Mazzei* (Università di Bergamo) | *Pietro Neglie* (Università di Trieste) | *Federico Niglia* (Università per stranieri di Perugia) | *Marco Pignotti* (Università di Cagliari) | *Davide Rossi* (Università di Trieste) | *Marco Trotta* (Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara) | *Paolo Varvaro* (Università “Federico II” di Napoli)

Segreteria di Redazione

Andrea Giuseppe Cerra (Università di Catania) | *Elisa D’Annibale* (Istituto Italiano di Studi Germanici) | *Matteo Antonio Napolitano* (Università Niccolò Cusano di Roma)

Redazione

Marcello Ciola (Università “G. Marconi” di Roma) | *Giuseppe Iglieri* (Università del Molise) | *Juan de Lara Vázquez* (Università di Catania) | *Cristian Leone* (Università di Siena) | *Valentina Meliàdò* (Fondazione Spirito-De Felice) | *Carlo Marsonet* (Università di Torino) | *Pierpaolo Naso* (Università “G. Marconi” di Roma) | *Isabella Valentini* (Università Unint di Roma)

Copyright © 2024 – Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS | gennaio-aprile 2024

ISSN 1121-1903

Redazione Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS, Piazza delle Muse, 25 – 00197 Roma (RM) | tel. 064743779 | e-mail segreteria@fondazionespirito.it | www.fondazionespirito.it/
Iscritta al n. 33 del Registro della Stampa del Tribunale di Roma il 14 marzo 2019

Indice

Saggi

- 9 La destra italiana e la transizione democratica spagnola (1975-1986)
Andrea Ungari
- 33 Socialismo e nazione nella storiografia di Gioacchino Volpe
Marco Trotta
- 45 La crisi dell'impero britannico attraverso i Servizi di informazione italiani (1946-1960)
Emanuele Di Muro
- 69 Tra Stato e partito: le prime lotte sindacali del fascismo
Cristian Leone
- 95 Le comunità italiane e le nuove sfide della rete diplomatico-consolare: il caso della Germania (1973-79)
Lucrezia Luci

Scatti di storia

- 123 *Boondoggling*: il New Deal e l'arte
Gregory Alegi

Inediti

- 139 Lo specchietto per le allodole. Il Pci e il reclutamento dei neofascisti (1949-1953)
Giuseppe Pardini

Rassegne

- 179 Le molte lezioni al presente di Augusto Del Noce: sull'autorità, la secolarizzazione, il progressismo e oltre
Carlo Marsonet

6

Recensioni

- 185 M.T. Giusti, *Relazioni Pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, il Mulino, Bologna 2023 (**L. Micheletta**); P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Morcelliana Scholé, Brescia 2023 (**P. Naso**); G. Nicolosi, *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica*, Luni, Milano 2023 (**A.G. Cerra**); M.A. Napolitano, *Il Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento europeo. Un profilo politico (1976-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023 (**C. Leone**); F. Mancini, *La via Adriatica alla liberazione di Roma nel 1943*, Pacini Editore, Pisa 2024 (**L. Morelli**); E. Gin, *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023 (**E. Padova**)

- 209 Note biografiche



SAGGI

La destra italiana e la transizione democratica spagnola (1975-1986)

di Andrea Ungari*

Abstract

Lo scopo del presente saggio è quello di analizzare come la destra italiana abbia letto e interpretato il processo di transizione democratica in Spagna nel periodo che va dal 1975 al 1986. Nel far ciò, si è privilegiata l'analisi che il Movimento sociale italiano (Msi), unico partito dichiaratamente di destra, fece dell'evoluzione politica spagnola, attraverso lo spoglio dell'organo del partito, il quotidiano «Il Secolo d'Italia», e di un'importante rivista d'area, il settimanale «Il Borghese» diretto da Mario Tedeschi.

The Italian right and the Spanish democratic transition (1975-1986)

The aim of this essay is to analyse how the Italian right interpreted and responded to the process of democratic transition in Spain during the period from 1975 to 1986. The focus is on the analysis carried out by the Italian Social Movement (Msi), the only openly right-wing party, regarding the Spanish political evolution. This analysis is based on a review of the party's official newspaper, «Il Secolo d'Italia», and a significant magazine from the same ideological sphere, the weekly «Il Borghese», edited by Mario Tedeschi.

Parole chiave: Transizione democratica, Destra italiana, Spagna, Nato, Riviste d'area.

Keywords: Democratic transition, Italian right, Spain, Nato, Ideologically aligned journals.

1. Introduzione

Lo scopo del presente saggio è quello di analizzare come la destra italiana abbia letto e interpretato il processo di transizione democratica in Spagna nel periodo che va dalla morte di Franco al referendum sul man-

* Università degli Studi “Guglielmo Marconi” di Roma.

tenimento della Spagna nella Nato del 1986. Nel far ciò, pur nella consapevolezza della presenza di altri segmenti di destra nel sistema politico italiano (si pensi alle componenti nel Pli e nella Dc), si è privilegiata l'analisi che il Movimento sociale italiano, unico partito dichiaratamente di destra, fece dell'evoluzione politica spagnola, attraverso lo spoglio dell'organo del partito, il quotidiano «Il Secolo d'Italia», e di un'importante rivista d'area, il settimanale «Il Borghese» diretto da Mario Tedeschi. In considerazione del lungo arco cronologico preso in esame, la ricerca si è focalizzata sugli aspetti e i protagonisti che maggiormente contraddistinsero il processo di transizione del Paese iberico.

Fatta questa necessaria premessa metodologica, è il caso di mettere in evidenza che la lettura che il Msi fece della transizione democratica in Spagna risentì di una pluralità di fattori¹. Innanzitutto, la situazione politica interna italiana e la sua evoluzione costituì un punto di riferimento costante nel leggere gli avvenimenti spagnoli; una vicenda politica quella italiana che nella seconda fase degli anni Settanta stava vivendo la stagione del dibattito sul Compromesso storico e quella più cruenta del terrorismo rosso, per poi aprirsi negli anni Ottanta, dopo l'epilogo della strategia della tensione con la strage di Bologna dell'agosto 1980, alla fase del riflusso e della formula politica del Pentapartito². In un tale complesso quadro politico, i giornalisti e gli esponenti politici del Msi condussero continui paralleli tra Italia e Spagna, rimarcandone differenze e

¹ Pur mancando un lavoro esaustivo e complessivo sulle relazioni tra la destra neofascista e la Spagna, negli ultimi anni la storiografia italiana e spagnola si sono soffermate su queste relazioni: A. Botti, *El neofascismo italiano en la segunda postguerra y la derecha actual*, in M. Pérez Ledesma (comp.), *Los riesgos para la democracia. Fascismo y neofascismo*, Fundación Pablo Iglesias, Madrid 1997, pp. 129-151; J. Muñoz Soro, E. Treglia (comp.), *La política de la fuerza o la fuerza de la solidaridad: Franquismo y Antifranquismo en la Italia de los años sesenta*, in «Historia del Presente», n. 21, 2013, pp. 81-98; M. Albanese, P. Del Hierro (eds.), *A transnational network: the contacts between fascist elements in Spain and Italy, 1945-1975*, in «Politics, Religion and Ideology», 15/1, 2014, pp. 82-102; M. Albanese, P. Del Hierro (eds.), *Transnational fascism in the twentieth century. Spain, Italy and the global neo-fascist network*, Bloomsbury, London 2016; M. Albanese, *La Red del Neofascismo entre España e Italia: 1960-1977*, in J. Muñoz Soro, E. Treglia (comp.), *Patria, pan... Amore e Fantasia. La España franquista y sus relaciones con Italia (1945-1975)*, Editorial Comares S.L., Granada 2017, pp. 217-233.

² Per una ricostruzione complessiva di questi anni, oltre alle opere complessive sull'Italia repubblicana uscite nell'ultimo ventennio, si rimanda ai lavori di: P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano 1996; G. Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006; P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016; S. Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma-Bari 2019.

similitudini tra paesi legati da una comune esperienza dittatoriale e dalla “fratellanza latina”.

Il secondo aspetto, che condizionò la lettura missina delle vicende spagnole, fu l'evoluzione interna del partito nell'arco cronologico considerato. Non è possibile in questa sede ripercorrere in maniera esaustiva le vicende del Msi³, va sottolineato, però, che Giorgio Almirante, succeduto ad Arturo Michelini alla segreteria nel 1969, varò una politica intesa a rendere il Msi il rappresentante di tutta la destra politica, intercettando un voto benpensante e conservatore, in libera uscita sia dai monarchici sia dal Partito liberale, e presentandolo non più come un movimento neofascista ma come un partito d'ordine che aveva a cuore il benessere del Paese. Culmine di tale strategia fu la nascita del Msi-Destra nazionale, con l'ingresso nel partito di esponenti che non provenivano dall'esperienza neofascista, ma che si collocavano nello spettro della destra conservatrice⁴. Una sorta di «fascismo in doppiopetto»⁵ che, pur ottenendo dei successi politici importanti come il voto condizionante per l'elezione del presidente della Repubblica Leone (dicembre 1971) e il successo elettorale alle elezioni del 1972 (8,7% dei consensi e ben 55 deputati e 26 senatori), non resse dapprima alla stagione della strategia della tensione, nella quale alcuni esponenti del partito furono coinvolti⁶, e poi alla scissione della componente di Democrazia nazionale⁷, rappresentante di una destra moderata e pronta al dialogo con la Democrazia cristiana che, tra il 1976 e il 1977 abbandonò il partito, non riuscendo però

³ Per un approfondimento, si rimanda ai lavori di: A. Baldoni, *La destra in Italia (1945-1969)*, Pantheon, Roma 2000; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2006; F. Gallego, *Neofascistas. Democracia y extrema derecha en Francia e Italia*, Debolsillo, Barcelona 2007.

⁴ Erano entrati nel partito personaggi come l'ammiraglio Gino Birindelli, ex comandante delle forze Nato del Sud, il filosofo già comunista Armando Plebe, il noto giornalista ed esponente monarchico Giovanni Artieri, oltre ai leader del disciolto partito monarchico, Achille Lauro e Alfredo Covelli.

⁵ G.S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il Msi dalla contestazione alla Destra Nazionale (1968-73)*, Istituto di Studi Corporativi, Roma 1992. Cfr. anche A. Ungari, *Aldo Moro e il Movimento Sociale Italiano*, in F. Perfetti et al. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 229-256.

⁶ Si veda, tra le numerose pubblicazioni in proposito, A. Ventrone, *La strategia della paura*, Mondadori, Milano 2019.

⁷ Cfr. R. Delfino, *Prima di Fini*, intervista su Democrazia Nazionale a cura di M. Bertoncini, Bastogi, Foggia 2004; V. De Luca, *Alle origini di “Democrazia Nazionale”. Raffaele Delfino e la scissione del MSI nelle carte della Questura di Pescara*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 3, 2015, pp. 137-143; G. Parlato, *La Fiamma dimezzata. Almirante e la scissione di Democrazia Nazionale*, Luni, Milano 2017.

a sopravvivere al disastroso risultato delle elezioni anticipate del 1979 (0,6%). Tale scissione, rilevante per le sorti del progetto politico almirantiano, ebbe delle ripercussioni anche nell'analisi della situazione politica spagnola, evidenziandosi, come vedremo, delle posizioni divergenti tra il quotidiano del partito e la rivista «Il Borghese», fino a quel momento allineata alle posizioni del partito e fortemente anticomunista, che divenne, per un breve periodo, portavoce proprio degli scissionisti di Democrazia nazionale.

Infine, terzo e ultimo aspetto che contraddistinse la lettura missina dell'evoluzione spagnola, e che è legata agli aspetti precedenti, fu il modificarsi dell'atteggiamento del partito a partire dagli anni Ottanta, quando esso fu coinvolto, come tutto il sistema politico italiano del resto, in un complessivo processo di deideologizzazione. Tale processo, spesso indicato come il “periodo del riflusso”⁸, fu determinato dal rifiuto dell'iper politica che aveva caratterizzato gli anni Settanta, con tutto il suo strascico di morti e rancori, e da una maggiore storicizzazione del fascismo, favorita dall'opera storiografica di Renzo De Felice; tutto ciò ebbe come conseguenza, per il caso analizzato in questa sede, un atteggiamento più neutro e meno ideologico delle vicende spagnole, segno che un'epoca era ormai giunta al termine sia per la Spagna sia per il Msi che, di lì a poco, avrebbe visto l'elezione, come nuovo segretario, di Gianfranco Fini (dicembre 1987) artefice della svolta della destra italiana e della nascita di Alleanza nazionale⁹.

2. Franco, la Guerra civile e il franchismo

Il giudizio che la destra neofascista italiana ebbe su Francisco Franco, la Guerra civile e il regime franchista rimase, al contrario di altri avvenimenti, una costante nel corso degli anni, testimoniando un legame ideologico e culturale di fondo con il franchismo; un legame che sopravvisse all'evoluzione politica del Msi dagli anni Settanta agli Ottanta e che,

⁸ M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010.

⁹ Su questi temi si rimanda a: A. Giuli, *Il passo delle oche. L'identità irrisolta dei postfascisti*, Einaudi, Torino 2007; A. Baldoni, *Destra senza veli. 1946-2018*, Tomo I-II, Fergen, Roma 2018; A. Ungari, *Da Fini a Fini. La trasformazione del Movimento sociale italiano in Alleanza Nazionale 1987-1995*, in G. Parlato, A. Ungari, *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza Nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 209-246.

in occasione del cinquantesimo anniversario della Guerra civile, portò «Il Borghese» a una rievocazione degli avvenimenti che riprendeva i temi già emersi in precedenza¹⁰.

A partire dall'autunno del 1975, il peggiorare delle condizioni di salute di Franco portò la stampa neofascista a seguire attentamente la situazione interna spagnola. Sfogliando le pagine del quotidiano del Msi, è evidente l'attenzione che il partito rivolse alla sorte del *Caudillo*, informando i lettori delle cure mediche ricevute dal dittatore e della sua lenta agonia¹¹. All'analisi dell'evoluzione delle condizioni di salute di Franco si cominciarono ad affiancare valutazioni attente alla transizione ai vertici dello Stato e giudizi sull'operato dell'uomo. Così se per Nerin E. Gun, storico collaboratore de «Il Borghese», la Spagna era il Paese meglio amministrato d'Europa e la scomparsa di Franco avrebbe affranto gli spagnoli¹², Manlio D'Andrea, dopo aver elogiato il dittatore, analizzava le procedure costituzionali che avrebbero condotto al trapasso delle funzioni di capo dello Stato dal *Caudillo* al sovrano designato Juan Carlos di Borbone¹³. Prolungandosi lo stato di infermità di Franco, il governo spagnolo aveva affidato la reggenza a Juan Carlos¹⁴, il quale aveva presieduto i primi Consigli dei ministri¹⁵, dimostrando un atteggiamento energico nella contesa con il Marocco e chiarendo, a sostegno dell'azione delle Forze armate, che la Spagna non si sarebbe ritirata dal Paese africano¹⁶. Le questioni di carattere procedurale, che sarebbero culminate con l'ascesa al trono del giovane re, furono, però, soverchiate dai giudizi che la stampa neofascista espresse sul *Caudillo*. Le valutazioni del suo

¹⁰ Cfr. M. Spataro, *Spagna 1936: le cose di cui nessuno parla*, I, I "rossi" camuffati partirono per la guerra, in «Il Borghese», 10 agosto 1986 (32), pp. 911-920; Id., *Spagna 1936: le cose di cui nessuno parla*, II, *Sangue, rapine e finta "legalità repubblicana"*, «Il Borghese», 17 agosto 1986 (33), pp. 979-988.

¹¹ A solo titolo di esempio, si vedano gli articoli: M. D'Andrea, *Sul letto del "Caudillo" di Spagna il mantello della Vergine di Pilar*, in «Il Secolo d'Italia», 30 ottobre 1975; Id., *Svanisce ogni speranza di salvare il "Caudillo"*, in «Il Secolo d'Italia», 20 novembre 1975.

¹² Cfr. N.E. Gun, *I TERRORISTI come avanguardia*, in «Il Borghese», 28 settembre 1975 (39), pp. 262-264.

¹³ Cfr. M. D'Andrea, *La Spagna si prepara al trapasso dei poteri*, in «Il Secolo d'Italia», 25 ottobre 1975.

¹⁴ Cfr. M. D'Andrea, *Il governo ha affidato la reggenza a Juan Carlos*, in «Il Secolo d'Italia», 31 ottobre 1975.

¹⁵ Cfr. M. D'Andrea, *Juan Carlos ha presieduto il Consiglio dei ministri*, in «Il Secolo d'Italia», 1° novembre 1975.

¹⁶ Cfr. M. D'Andrea, *La Spagna non abbandona il territorio sahariano*, in «Il Secolo d'Italia», 4 novembre 1975.

operato, in effetti, erano iniziate già prima del suo decesso, coinvolgendo ovviamente il ruolo da lui ricoperto durante la Guerra civile e nel corso della Seconda guerra mondiale. A fine ottobre Cesare Mantovani, sulle pagine de «Il Secolo d'Italia», evidenziava il carattere di Franco che nessuno era riuscito a domare, né Hitler, né Mussolini, né Roosevelt. Egli aveva pensato solo al benessere del suo Paese e la sua autoritaria decisione di mantenere la neutralità durante il Secondo conflitto mondiale non solo «risparmiò alla Spagna gli orrori, le devastazioni, i morti di una guerra spietata»¹⁷, ma ebbe conseguenze dirimenti nello scontro tra le democrazie e il nazi-fascismo, in quanto «Franco, con la sua abilità diplomatica e la sua lungimiranza di statista, aveva decisamente contribuito alla salvezza della democrazia e della libertà in Occidente»¹⁸. Ma i meriti del generale galiziano acquisivano una dimensione ancora maggiore nella sua crociata contro il comunismo e nell'aver impedito che esso avesse il sopravvento nella penisola iberica. Per la stampa neofascista fu solo grazie alla vittoria nella Guerra civile, infatti, che Franco gettò le basi per il reinserimento internazionale della Spagna, malgrado le resistenze della comunità internazionale dell'epoca, appoggiando la lotta anticomunista globale condotta dagli Stati Uniti nel dopoguerra¹⁹, per giungere, infine, all'ingresso del Paese nella Nato²⁰, impensabile senza l'*alzamiento* del 1936. Ovviamente, tali riflessioni rimandavano inevitabilmente alla Guerra civile di cui si ricordavano i momenti considerati gloriosi, come la resistenza dell'Alcazar²¹, o il coinvolgimento dei comunisti italiani²²; accanto a tali argomentazioni, altre ne vennero prodotte che sottolinearono il ruolo positivo svolto dall'Italia, sia per aver salvato i baschi dalle ritorsioni franchiste²³, sia per aver favorito la vittoria del regime. A ricordare l'importanza di tale vittoria intervenne l'ambasciatore Francesco Cavalletti, console a San Sebastián durante la Guerra civile, il quale sottolineò che

¹⁷ C. Mantovani, *L'indomabile galiziano*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

¹⁸ C. Cozzi, D. Campana, *Franco: il soldato e lo statista. Ha salvato la Spagna dal comunismo*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

¹⁹ Cfr. C. Cozzi, D. Campana, *Franco: il soldato e lo statista. Pace sociale e progresso nell'ordine*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

²⁰ Cfr. C. De Biase, *La Spagna è entrata nella "Nato". Una scelta datata 1937*, in «Il Borghese», 13 giugno 1982 (24), pp. 401-404.

²¹ Cfr. S. Marengo, *L'assedio dell'Alcazar*, in «Il Borghese», 18 luglio 1976 (29), pp. 887-892; A. Franci, *Gli invitti dell'Alcazar*, in «Il Secolo d'Italia», 7 agosto 1976.

²² Cfr. *Togliatti boia di Spagna*, in «Il Borghese», 8 agosto 1976 (32), pp. 1079-1081.

²³ Cfr. F. Cavalletti, *Così l'Italia salvò i Baschi*, in «Il Borghese», 5 giugno 1977 (23), pp. 431-432.

se Franco avesse perduto la guerra, non si sarebbe ricostituita quella repubblica falsamente democratica che aveva culminato e finito di esistere con l'assassinio di Calvo Sotelo nel luglio '37. La nuova repubblica, per il predominio che gli estremisti avevano preso nella guerra civile, per la presenza dei Sovietici nelle Forze Armate e nei gangli principali del Paese, sarebbe stata una "repubblica popolare" di tipo marxista-leninista, inserita nella sfera di influenza sovietica: in sostanza, un ulteriore "satellite" [...] quello che è certo è che la Spagna sarebbe comunque uscita dalla seconda guerra mondiale come un dominio sovietico, a cui probabilmente si sarebbe aggregato anche il Portogallo. Quegli equilibri che, appunto, Mussolini voleva tutelare, sarebbero crollati con una massiccia presenza sovietica nel Mediterraneo. La guerra di Spagna non fu dunque inutile.²⁴

Le considerazioni sulla Guerra civile e sulla collocazione internazionale della Spagna si affiancavano ai meriti del dittatore nell'aver ristabilito l'ordine nel Paese e favorito il progresso economico e sociale della società spagnola, avendo sviluppato l'industria e aumentato il benessere del proprio popolo²⁵. Un merito che ricorderà anche il presidente del Msi, Pino Romualdi, nel suo messaggio di cordoglio per la morte del *Caudillo*, evidenziando come la Spagna doveva al suo governo «uno dei suoi più lunghi periodi di progresso economico e sociale che ha radicalmente trasformato, con riforme, provvedimenti e innovazioni di ogni genere la società spagnola»²⁶. Né minore era stato, per Romualdi, il suo contributo nella realizzazione del *Fuero de los españoles* del 1945 e gli atti legislativi del regime, che stavano consentendo un trapasso dei poteri sostanzialmente pacifico ossia quella *Ley para la Reforma política*, che però fu approvata dopo la morte di Franco e che fu opera soprattutto di Torcuato Fernández Miranda²⁷. Un giudizio, dunque, complessivamente positivo dell'operato di Franco che veniva ribadito da Umberto Simini²⁸ in un lungo articolo dedicato al pensiero politico del dittatore. In esso, l'autore rintracciava le profonde radici cattoliche del pensiero franchista che erano strettamente legate all'anima spagnola; un pensiero religioso che era ostile all'Illuminismo, convinto che il risanamento della Spagna dovesse seguire la tradizione secolare spagnola alla quale

²⁴ F. Cavalletti, *Non fu inutile la guerra di Spagna*, in «Il Borghese», 3 agosto 1986 (31), p. 845.

²⁵ Cfr. C. Cozzi, D. Campana, *Franco: il soldato e lo statista. Pace sociale...*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975; L. Bonacorsi, *Spagna difficile*, in «Il Borghese», 18 aprile 1976 (16), pp. 1252-1253.

²⁶ *Il cordoglio del MSI-DN*, in «Il Secolo d'Italia», 21 novembre 1975.

²⁷ Cfr. C. Cozzi, D. Campana, *Franco: il soldato e lo statista. Un patrimonio legislativo per l'avvenire del paese*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

²⁸ Cfr. U. Simini, *Il pensiero politico del generalissimo Franco*, in «Il Secolo d'Italia», 21 novembre 1975.

Franco si era affidato e che doveva continuare a costituire il punto di riferimento per l'avvenire. Un giudizio, dunque, quello su Franco e il franchismo assolutamente positivo da parte della stampa neofascista che ne evidenziò sempre i meriti, dimostrati dal commosso saluto del popolo spagnolo al momento della sua morte²⁹; nell'elencazione dei meriti del dittatore, ovviamente, non trovarono posto né la dura repressione compiuta alla fine della Guerra civile, né il carattere dittatoriale del regime instauratosi nel 1939. Non stupisce, dunque, che ancora nel 1985, in una fase sostanzialmente nuova della società italiana e del Msi, un ex combattente della Guerra civile e presidente dell'Associazione nazionale combattenti italiani in Spagna, Renzo Lodoli, poteva scrivere un commosso articolo in cui prendeva atto come, a dieci anni di distanza, in Spagna non ci fosse più il ricordo di Franco e della Guerra civile, travolto dal consumismo che aveva investito anche la società spagnola³⁰.

3. Juan Carlos e la monarchia

Come è noto, se la monarchia era stata reintrodotta nel gioco politico con la *Ley de sucesión a la Jefatura del Estado* del 1947, solo nel 1966 Franco si era deciso a varare la *Ley organica* che prevedeva la separazione tra capo dello Stato e presidente del governo, ma che sarebbe entrata in vigore solo alla morte del *Caudillo*. Nel 1969, il dittatore indicò Juan Carlos, al posto del padre Juan, che in diverse occasioni aveva adottato posizioni critiche verso il regime, come erede al trono e negli anni seguenti, anche in conseguenza del decadimento fisico del dittatore, fu associato sovente alle funzioni di governo. Al momento della morte di Franco, Juan Carlos I di Borbone svolse un ruolo centrale nel favorire quella *reforma pactada-ruptura pactada* che caratterizzò la transizione iberica. Educato nei migliori collegi militari spagnoli, il giovane sovrano da tempo era attorniato da personale vicino agli ambienti liberali e riformatori e, pur restando molto coperto, aveva manifestato l'intenzione di apportare delle modifiche sostanziali al regime, traghettandolo verso la democrazia. Un passaggio che avvenne con accortezza, proprio perché consapevole che se Franco era morto, il centro di potere franchista, le Forze

²⁹ Cfr. M. D'Andrea, *Oggi Juan Carlos sale al trono*, in «Il Secolo d'Italia», 22 novembre 1975.

³⁰ Cfr. R. Lodoli, *La Spagna dieci anni dopo*, in «Il Secolo d'Italia», 10 dicembre 1985.

armate *in primis* e, poi, il cosiddetto *bunker*³¹ continuavano a mantenere intatto il proprio controllo sul Paese. Per la posizione centrale ricoperta nel sistema politico del Paese, la stampa neofascista italiana dedicò ampio spazio a Juan Carlos, mostrando nei suoi confronti dei sentimenti alterni, espressi già prima della morte del dittatore. Così, se sull'organo del Msi Cesare Mantovani si augurava che il «suo polso non tremi e non sbagli»³², Manlio D'Andrea aveva evidenziato la necessità che il re colmasse il vuoto di potere creato dall'infermità di Franco, elogiando il discorso che aveva fatto in occasione della contesa con il Marocco, dimostrando come egli volesse appoggiarsi alle Forze armate nel dopo Franco³³. Nello stesso periodo, su «Il Borghese», Nerin E. Gun esprimeva seri dubbi sulla solidità della monarchia spagnola, in quanto

la successione da parte di un Principe della famiglia reale ed il ristabilimento della Monarchia non sono una garanzia di stabilità. Secondo alcuni il Principe sarebbe debole di carattere, non ha esperienza, non è popolare e, francamente, gli spagnoli non hanno alcun interesse per la Monarchia.³⁴

Giudizio che venne attenuato, ma solo in parte, al momento dell'asunzione al trono, sottolineando che gli spagnoli più che avere fiducia in Juan Carlos avevano fiducia in Franco che lo aveva designato. Il compito del sovrano non sarebbe stato facile, ossia «mantenere la Spagna nell'attuale condizione di benessere economico, evitare che le forze sovversive spingano il Paese verso quel disordine in cui è precipitato il Portogallo, ottenere il posto che spetta alla Spagna nell'Europa». Alcune riforme, ovviamente, apparivano necessarie «ma Juan Carlos dovrà essere prudente nel restituire maggiori libertà parlamentari, perché potrà essergli facile perdere tutto e ritrovarsi nuovamente con quel caos che fu all'origine della guerra civile»³⁵. I giudizi espressi dall'articolaista testimoniavano i principali timori della stampa neofascista di fronte al dopo Franco: l'idea che la morte del dittatore e l'instaurazione di un regime

³¹ Su tale aspetto si veda A. Botti, *Le resistenze cattoliche alla democratizzazione del sistema politico spagnolo (1969-76): il bunker ecclesiastico*, in Id., M. Guderzo (a cura di), *L'ultimo franchismo: tra repressione e premesse della transizione (1968-75)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 89-115.

³² C. Mantovani, *L'indomabile galiziano*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

³³ Cfr. M. D'Andrea, *La Spagna non abbandona il territorio sahariano*, in «Il Secolo d'Italia», 4 novembre 1975.

³⁴ N.E. Gun, *I TERRORISTI come avanguardia*, in «Il Borghese», 28 settembre 1975 (39), pp. 262-264.

³⁵ N.E. Gun, *Franco, il Re e la Spagna*, in «Il Borghese», 30 novembre 1975 (48), pp. 970-972.

parlamentare sul modello di quelli europei avrebbe potuto innescare un movimento rivoluzionario a sfondo comunista, come era avvenuto in Portogallo, portando di nuovo il Paese in una situazione di guerra civile. Timori che erano senz'altro fondati, e che furono ben presenti agli attori politici spagnoli, ma che lasciavano trasparire nella linea del Msi e dei suoi giornalisti un sostanziale legame politico e culturale con i valori espressi dal franchismo. Testimoniavano, inoltre, una ancora non compiuta adesione ai valori democratici e alle dinamiche parlamentari, malgrado il partito agisse ormai nel sistema democratico italiano sin dal 1947. Segno di un ritardo, se non di prassi politica, quanto meno di riferimenti culturali e ideologici che coinvolgevano la base e, per certi versi, i vertici del partito.

La preoccupazione circa le capacità del re di mantenere inalterato il sistema politico del Paese iberico furono esplicitate da Simini, il quale si domandava se il sovrano fosse in grado di opporsi alle forze ostili al regime che volevano cambiarlo, riferendosi non solo al comunismo internazionale ma anche alle democrazie europee. Dopo aver evidenziato le differenze tra lui e il padre, Simini sottolineava come la monarchia di Juan Carlos fosse quella sociale del Movimiento e, quindi, non poteva discostarsi troppo dai principi fondamentali dello Stato spagnolo sorto dal falangismo: filoeuropeismo e filoatlantismo. Infine, il ripristino del pluralismo politico doveva essere «contenuto nei limiti imposti dalla necessità di salvaguardare la pace interna del Paese che verrebbe minacciata se si concedesse il diritto di cittadinanza politica al partito comunista ed ai suoi compagni di viaggio»³⁶. Meno netta era la visione di un acuto osservatore delle cose spagnole, l'ex ambasciatore Cavalletti, che rimarcò la difficoltà di Juan Carlos, stretto tra la fedeltà a Franco e la necessità di intercettare quei «fermenti di rinnovamento» presenti già nel regime e di cui «non potrà non tener conto»³⁷. Il sovrano avrebbe ben presto dimostrato quali fossero le sue intenzioni, accettando le dimissioni di Arias Navarro e scegliendo Adolfo Suárez nel luglio 1976 il quale, per il suo passato di “giovane falco” all'interno del regime, doveva rassicurare gli ambienti filofranchisti. Se «Il Borghese» aveva colto questo aspetto nella nomina del giovane politico, evidenziando la continuità tra

³⁶ U. Simini, *Juan Carlos verso il trono “con saggezza e fermezza”*, in «Il Secolo d'Italia», 22 novembre 1975.

³⁷ F. Cavalletti, *La mano tesa di Juan Carlos*, in «Il Secolo d'Italia», 29 novembre 1975.

Franco e Juan Carlos e il fatto che la scelta di Suárez rispondeva alla volontà sovrana di avviare una transizione morbida alla democrazia³⁸, Cavalletti, spingendo più avanti la riflessione, rintracciava nelle ultime iniziative del governo, l'amnistia per i reati politici e la parziale revisione del Concordato, il suo carattere evolutivo, fortemente voluto dal re. Tutto ciò portava l'ex ambasciatore a un elogio smaccato della monarchia:

la monarchia spagnola sta realizzando in pochi mesi quel processo di superamento dei residui traumi della guerra civile e di affratellamento di tutti gli Spagnoli, quel processo che la Repubblica italiana non ha saputo effettuare nemmeno in trenta anni. Juan Carlos non ha certo rinnegato il passato, di cui ben conosce il valore nella lotta contro il comunismo, ma, giustamente, senza dimenticarlo, lo considera una fase storica sorpassata e vuole avviare il suo paese a una nuova fase di armonia con le esigenze della vita moderna e con le aspirazioni democratiche della maggioranza dei suoi sudditi.

Una scelta coraggiosa quella del re, non priva di pericoli, secondo Cavalletti, in considerazione delle forze che volevano trascinare la Spagna nella stessa situazione dello Stato lusitano³⁹.

La scissione che si consumò tra il '76 e il '77 nelle file del Msi e che portò, come ricordato, alla fuoriuscita della sua componente moderata e monarchica, cambiò la percezione che le due testate prese in considerazione ebbero della figura del re. Mentre, infatti, sulle colonne de «Il Secolo d'Italia» Juan Carlos quasi scomparve, egli fu seguito dal settimanale «Il Borghese», portavoce di Democrazia nazionale. Così nel corso del '77, l'intellettuale uruguayo Ricardo Paseyro, tracciando un affresco della società spagnola, esprimeva un giudizio positivo sul «piano di riforme in corso» che era «il migliore possibile e corrobora la volontà liberale di Juan Carlos I». La monarchia era divenuta il perno del sistema e aveva legato la sua esistenza alla svolta democratica e liberale. Infatti

³⁸ Cfr. L. Bonacorsi, *La prudenza si chiama Suárez*, in «Il Borghese», 8 agosto 1976 (32), pp. 1083-1084.

³⁹ F. Cavalletti, *Le scelte coraggiose della Spagna*, in «Il Secolo d'Italia», 28 luglio 1976. Cavalletti sarebbe ritornato a elogiare il ruolo del sovrano spagnolo nel processo di transizione e nell'apertura della Spagna alla Cee alla fine del 1976, cfr. F. Cavalletti, *La Spagna e l'Europa*, in «Il Secolo d'Italia», 29 ottobre 1976.

la democrazia liberale è oggi, in Spagna, inseparabile dalla Monarchia; da una Monarchia concepita come forma di Stato, non come forma di governo. L'esistenza della Monarchia costituzionale esclude, per il momento, l'alternativa assolutista. La dittatura personale del Re è, oggi, impossibile; se fosse esercitata in suo nome o contro di lui, porterebbe direttamente, come in Grecia, al rapido decadimento della dinastia. Ciò significa che il Re di Spagna deve sostenere un regime liberale. Invece di consolidare la democrazia, la rivendicazione repubblicana la compromette. Ai nostri giorni e in Europa, la Monarchia costituzionale è spesso sinonimo di libertà.⁴⁰

Se appaiono indubbie le propensioni monarchiche dell'autore, Pasesyro coglieva, però, un aspetto importante della dinamica spagnola, vedendo nella corona un principio unificante e non divisivo, in considerazione anche del radicato regionalismo della società iberica. Perciò, per Pasesyro, se un pericolo di dittatura in Spagna poteva esserci, questo non sarebbe derivato dalla destra, in quanto la sua componente economica voleva l'apertura alla Cee, ma eventualmente dal *rotturismo* della sinistra. Il re, per gli articolisti de «Il Borghese», stava svolgendo un ruolo particolarmente attivo nel percorso comunitario della Spagna; più volte, infatti, si era recato nelle capitali europee per cercare il sostegno necessario al futuro ingresso spagnolo nella Comunità economica europea⁴¹.

Quanto il sovrano fosse diventato perno del sistema e garanzia della transizione democratica spagnola emerse con il tentato golpe del tenente colonnello Antonio Tejero Molina che si svolse il 23 febbraio 1981, irrompendo nelle Córtes e sequestrando i deputati. La stampa di destra aveva più volte evidenziato il malessere che serpeggiava nelle Forze armate spagnole, dapprima per la legalizzazione del Partito comunista⁴² e, successivamente, per l'ondata di attacchi terroristici dell'Eta a fronte dei quali il governo Suárez aveva dimostrato di non riuscire a porre un freno. Alla vigilia del *pronunciamiento*, poi, l'Eta militare aveva rapito i consoli onorari di Austria, Salvador e Uruguay, chiedendo la liberazione di detenuti politici⁴³. In quel difficile quadro politico che vedeva il governo Suárez dimissionario e quello di Leopoldo Calvo Sotelo ancora in procinto di essere nominato, si svolse il tentativo di colpo di Stato di una

⁴⁰ R. Pasesyro, *Fra dittatura e anarchia*, in «Il Borghese», 6 febbraio 1977 (6), pp. 419-423.

⁴¹ Cfr. *Gli eurocomunisti di Juan Carlos*, in «Il Borghese», 13 marzo 1977 (11), pp. 815-816.

⁴² Cfr. *Dopo la legalizzazione del PCE. I militari esprimono "repulsione"*, in «Il Secolo d'Italia», 14 aprile 1977.

⁴³ Cfr. M.G., *Tre diplomatici sequestrati da terroristi baschi in Spagna*, in «Il Secolo d'Italia», 21 febbraio 1981.

parte della *Guardia Civil*. A fronte degli avvenimenti succedutisi nel Parlamento spagnolo, «Il Borghese» assunse una posizione di netto sostegno all'operato del re. Così, Gianna Preda, una delle firme storiche del settimanale, tracciò un parallelo tra la situazione italiana e spagnola, evidenziando come, di fronte al fallimento dei rispettivi sistemi politici, poco sostenuti dalle rispettive opinioni pubbliche, queste avevano avuto come punto di riferimento da un lato Sandro Pertini e, dall'altro, Juan Carlos. Infatti

mentre in Spagna oggi il Sovrano viene considerato da tutti, persino dai marxisti, il salvatore della patria democratica (e quindi anche l'unica "certezza" di libertà), in Italia la grande maggioranza dei cittadini guarda al vecchio Presidente nella stessa maniera, pur sapendo che la Costituzione italiana limita concretamente i suoi poteri.⁴⁴

Un giudizio che veniva ribadito dal settimanale nel numero successivo, quando si sottolineava che l'opinione pubblica spagnola aveva guardato al re come il garante supremo dell'ordinamento democratico e questi era riuscito a imporsi alle Forze armate, ribadendo quel vincolo di fedeltà che era stato voluto dallo stesso Franco⁴⁵. Un giudizio simile a quello de «Il Borghese», venne anche dalle pagine di «Intervento», rivista bimestrale di tendenza monarchica diretta da Giovanni Volpe, figlio dello storico Gioacchino una delle figure più rilevanti della cultura fascista, dove l'articolista, dopo aver criticato la politica di Suárez in fatto di politica delle autonomie, si lanciò in lungo elogio della monarchia e della funzione centrale ricoperta dal sovrano iberico:

di fronte a un *pronunciamento* delle forze armate il Re si rivestì dell'uniforme e delle insegne del suo grado e della funzione di comandante supremo delle tre forze armate, ricordando ai militari i loro obblighi di disciplina e di lealtà verso il loro capo supremo.

E se i rappresentanti politici avevano mostrato di non essere all'altezza, era «comparso il Re, nella pienezza della sua autorità, del suo prestigio di sovrano, nella forza delle tradizioni della sua casata»⁴⁶. Le

⁴⁴ G. Preda, *Analogie fra Italia e Spagna: il Sovrano e il Presidente*, in «Il Borghese», 8 marzo 1981 (10), pp. 587-588.

⁴⁵ Cfr. A. Baldwin, *La dura eredità di Juan Carlos. Franco all'Esercito: "Ubbidirete al Re"*, in «Il Borghese», 15 marzo 1981 (11), pp. 663-664.

⁴⁶ M.A. Levi, *Yo, el Rey*, in «Intervento», n. 49, maggio-giugno 1981, pp. 7-14.

posizioni di plauso e di sostegno all'istituto monarchico e al ruolo di Juan Carlos furono meno evidenti sulle colonne del quotidiano del partito, segno anche della forte propensione repubblicana che era stata alla base della nascita del Msi. Se le riviste precedentemente analizzate avevano insistito sul ruolo del re, «Il Secolo d'Italia», attraverso la parola dei suoi massimi dirigenti, evidenziò soprattutto i motivi che avevano portato al golpe. Giorgio Almirante, facendo un parallelo con la situazione italiana, sottolineò che le motivazioni alla base del tentato *putsch* erano sbagliate, ma comprensibili viste le violenze compiute dall'Eta a danno soprattutto dei militari e delle forze di polizia. Certo la situazione in Italia era diversa, non solo perché le Forze armate italiane non coltivavano propositi golpisti, ma perché mentre in Spagna c'era

al vertice un re che non conta nulla, ma che non rievoca e soprattutto non esalta lo spirito funesto della guerra civile; in Italia c'è al vertice un Presidente che non conta molto di più [...] ma che incarna il perdurante spirito e clima della guerra civile.

Per il resto, la situazione era analoga: «due partitocrazie, due entocrazie, due sindacatocrazie» e anche il terrorismo aveva la stessa funzione, ossia di supporto al sistema politico vigente. Ma nello scontro tra i regimi e i popoli, chiudeva il segretario del Msi, «vinceranno i popoli e perderanno i regimi»⁴⁷. Per il presidente del Msi, Pino Romualdi, il golpe di Tejero andava considerato non solo come reazione al terrorismo, ma rispondente alla pretesa di voler governare la Spagna

mettendo in crisi e sconvolgendo con alleanze opportunistiche e praticamente impotenti e solamente corrottrici [...] i fondamentali valori della Nazione spagnola. I valori della Storia, delle tradizioni, e dello stesso modo di vivere del popolo spagnolo.⁴⁸

Come appare evidente, il giudizio dei vertici del partito era particolarmente duro sulla gestione politica di Suárez, esprimendo una condanna della sua conduzione politica e mettendo in risalto più che il ruolo del re, comunque coinvolto nella gestione del potere, il sentimento di fedeltà delle Forze armate spagnole. Erano queste, infatti, che rappresen-

⁴⁷ G. Almirante, *La lezione per gli Italiani*, in «Il Secolo d'Italia», 25 febbraio 1981.

⁴⁸ *Dichiarazione di Romualdi. Le responsabilità politiche e morali del regime*, in «Il Secolo d'Italia», 25 febbraio 1981.

tavano l'unico elemento di stabilità del sistema politico⁴⁹ e si doveva a loro, secondo Mantovani, se la democrazia era salva, in quanto uniche depositarie di quel «patrimonio ideale» al quale esse attingono «legittimità popolare e autorità morale».

Dai drammatici avvenimenti di lunedì – continuava Mantovani – sono emerse comunque due realtà, due punti di riferimento: il re e i militari. La partita probabilmente si giocherà tra questi due punti di riferimento [...] ricordando che le Forze Armate [...] non hanno mai messo in discussione la lealtà verso il re.⁵⁰

Leggendo i commenti dei vertici del Msi emerge la complessiva sfiducia verso il sistema partitico spagnolo, che approfondiremo in seguito, e risulta palese, ancora nel 1981, la vicinanza ideale e politica agli ideali del franchismo che solo le Forze armate continuavano a preservare.

4. Il sistema politico spagnolo e la transizione alla democrazia

Ultimo aspetto preso in considerazione nel presente saggio è la valutazione che la destra italiana diede del sistema politico spagnolo e dei suoi protagonisti nella fase di transizione alla democrazia e al suo consolidamento. Ovviamente, molti temi si intrecciano con quelli precedentemente descritti, ma il loro approfondimento appare necessario per comprendere appieno il giudizio che le varie componenti diedero del processo politico del Paese iberico. Come abbiamo in precedenza sottolineato, l'approssimarsi della morte di Franco suscitò molte preoccupazioni circa la tenuta del sistema, con il rischio che si aprisse una situazione analoga a quella degli anni Trenta e che potesse prevalere il comunismo come in Portogallo⁵¹. Oltre alla tenuta del sistema a preoccupare molto vi era il terrorismo dell'Eta che, interpretato come un terrorismo di matrice comunista volto a destabilizzare il Paese⁵², era il rischio maggiore in questa delicata fase di transizione⁵³. Nel corso del 1976 aumentarono le preoccupazioni per la volontà della classe dirigente spagnola di affrettarsi sulla via della democratizzazione, accelerando l'ingresso

⁴⁹ Cfr. *Una disperata avventura*, in «Il Secolo d'Italia», 25 febbraio 1981.

⁵⁰ C. Mantovani, *Veri sconfitti i partiti di regime*, in «Il Secolo d'Italia», 26 febbraio 1981.

⁵¹ Cfr. C. Mantovani, *L'indomabile galiziano*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

⁵² Cfr. *Assassinato in Spagna un membro del Consiglio del Regno*, in «Il Secolo d'Italia», 5 ottobre 1976.

⁵³ Cfr. F. Cavalletti, *La mano tesa di Juan Carlos*, in «Il Secolo d'Italia», 29 novembre 1975.

nella Nato e nella Cee. Ci si chiedeva, infatti, se la Spagna potesse essere governata con le regole di una democrazia classica, auspicando in definitiva una transizione che non recedesse completamente con il passato franchista⁵⁴. La nomina di Adolfo Suárez per la stampa neofascista andava proprio in questa direzione; nominando a capo del governo il segretario del Movimiento, il re dimostrava di ritenere questo ancora il perno del sistema⁵⁵. Malgrado la sua nomina fosse stata una sorpresa e avesse determinato degli attriti con gli ex ministri, la sua scelta dimostrava la volontà della corona, come in effetti era, di avviare una successione a Franco senza scossoni⁵⁶. Il carattere di governo di transizione che doveva portare alla democrazia e alle elezioni fu chiaramente percepito dal quotidiano del partito⁵⁷, che evidenziava anche i problemi relativi alle riforme e al risanamento economico del Paese che Suárez avrebbe dovuto affrontare⁵⁸. Lungo tutto il 1976 il quotidiano seguì la progressiva evoluzione della politica spagnola, con un atteggiamento benevolo verso il governo che veniva visto, in maniera un po' curiosa, in continuità con la tradizione franchista⁵⁹. In realtà, Suárez, d'accordo con il sovrano, si mostrò consapevole della necessità di avviare la Spagna sul cammino della democrazia, favorendo l'apertura della società spagnola a un sistema pluripartitico che doveva essere sanzionato attraverso libere elezioni, che avrebbero legittimato il nuovo corso politico. Suárez, però, conscio delle resistenze che le strutture ancora franchiste dello Stato potevano opporre, procedette attraverso dei piccoli passi. Dapprima concesse l'amnistia per i reati politici e, poi, attraverso i cosiddetti *historical speech* in televisione si appellò alle Cortes, ancora dominate da personale politico franchista, affinché approvassero la legge di riforma costituzionale che prevedeva, tra le altre cose, l'elezione dei due rami del Parlamento con un sistema proporzionale e la democrazia come espressione sovrana del popolo. La *Ley para la Reforma Política* fu approvata dalle Cortes il 17 novembre e, poi, sottoposta a referendum il 15 dicembre. A dare un giudizio positivo dell'evoluzione politica iberica fu Cavalletti, emigrato sulle colonne de «Il Borghese», che, dopo aver sot-

⁵⁴ Cfr. L. Bonacorsi, *Spagna difficile*, in «Il Borghese», 18 aprile 1976 (16), pp. 1252-1253.

⁵⁵ Cfr. *È Adolfo Suárez il premier spagnolo*, in «Il Secolo d'Italia», 4 luglio 1976.

⁵⁶ Cfr. *Suárez già al lavoro per superare la crisi*, in «Il Secolo d'Italia», 6 luglio 1976.

⁵⁷ Cfr. *Un governo di transizione per attuare le riforme*, in «Il Secolo d'Italia», 9 luglio 1976.

⁵⁸ Cfr. *Suárez avvia i contatti per formare il governo*, in «Il Secolo d'Italia», 7 luglio 1976.

⁵⁹ Cfr. *Amnistia e riforme nel programma di Suárez*, in «Il Secolo d'Italia», 18 luglio 1976.

tolineato come grazie all'accorta azione regia la Spagna aveva smentito tutte le previsioni catastrofiche sul dopo Franco, elogiava l'azione di Fraga Iribarne e la creazione di Alianza Popular che rappresentava

una grande coalizione, che comprende elementi di differente estrazione moderata, per farne una solida base dell'opera di rinnovamento. Fraga ha realizzato in Spagna quella "grande" destra, che, se si fosse costituita in Italia, ci avrebbe salvato dai pericoli attuali.⁶⁰

Le parole di Cavalletti non potevano essere più profetiche dal momento che proprio nello stesso periodo in cui egli scriveva queste righe si consumava la scissione del gruppo parlamentare di Democrazia nazionale dal Msi, che avrebbe impresso una nuova e differente valutazione degli eventi spagnoli. Così, sin dalla primavera numerosi furono gli articoli de «Il Secolo d'Italia» sull'azione politica di Suárez e, malgrado non ci fossero commenti espliciti, il tono mostrava alcune perplessità sia sullo scioglimento del Movimiento⁶¹ sia sulla legalizzazione del Pce che aveva portato non pochi malumori nelle fila delle Forze armate spagnole⁶². Con l'approssimarsi delle elezioni politiche, Pino Romualdi, da sempre attento alle questioni iberiche, sottolineava l'atteggiamento delle forze politiche italiane che avevano sostenuto i rispettivi omologhi spagnoli, nella speranza che anche in Spagna potesse formarsi un governo di centro-sinistra, come quello che si stava elaborando in Italia con la strategia del Compromesso storico. Romualdi dopo aver evidenziato l'ascesa del Pce di Santiago Carrillo, rimarcandone la pericolosità, criticava Iribarne per essersi staccato troppo rapidamente da certe tradizioni franchiste. Il presidente del Msi chiudeva il suo intervento auspicando che i «trentasei anni di pace politica e di progresso sociale ed economico – fra i più sbalorditivi di tutti i tempi e di tutti i Paesi del mondo» non divenissero un amaro ricordo dopo le elezioni⁶³. Le elezioni politiche di metà giugno, che sancirono la vittoria dell'Unión de Centro Democrático (Ucd, 34,7%) di Suárez, seguita dal Psoe (29,2%), dal Pce (9,2%) e da Ap (8,4%), furono registrate dal quotidiano del partito con la prima pagina

⁶⁰ F. Cavalletti, *La Spagna e l'Europa*, in «Il Secolo d'Italia», 29 ottobre 1976.

⁶¹ Cfr. *I comunisti restano in anticamera. Suárez scioglie il "Movimiento"*, in «Il Secolo d'Italia», 3 aprile 1977.

⁶² Cfr. *Spagna elezioni a metà giugno?*, in «Il Secolo d'Italia», 12 aprile 1977; *Dopo la legalizzazione del Pce. I militari esprimono "repulsione"*, in «Il Secolo d'Italia», 14 aprile 1977.

⁶³ Cfr. P. Romualdi, *Il voto della Spagna*, in «Il Secolo d'Italia», 14 giugno 1977.

del 17 giugno. Il primo commento fu di Almirante che, dopo aver enfatizzato la sconfitta del Partito comunista e della Democrazia cristiana spagnola, sottolineava come si fosse affermato in Spagna

26

un bipolarismo alla rovescia, vale a dire un bipolarismo di chiusura al comunismo e di apertura a un centro-destra moderato [...] ciò significa che la lunga dittatura spagnola ha lasciato intatti nel popolo quei valori di libertà che la quasi altrettanto lunga democrazia italiana sembra aver offuscato e corrotto.⁶⁴

Il tema del valore della dittatura e dell'eredità di Franco tornava anche nel discorso di Romualdi che sottolineava come Suárez avesse

largamente approfittato del prestigio che presso un certo tipo di elettorato – compreso il mondo militare – ha potuto godere come partito del Re. Di un Re messo sul trono non da forze politiche sconosciute, ma da Franco e dal franchismo [...] è evidente che Franco ed il franchismo hanno goduto ed ancora godono in Spagna di un largo consenso per ciò che hanno rappresentato e per ciò che hanno fatto durante la guerra e per il progresso socioeconomico del Paese.⁶⁵

La vittoria di Suárez, dunque, si inseriva in continuità con l'esperienza franchista e il risultato elettorale testimoniava la volontà spagnola di rifiutare il modello della democrazia italiana⁶⁶ che, proprio in quegli anni, stava sperimentando i governi della non sfiducia che lasciavano presagire un'alleanza organica tra Pci e Dc. Era chiaro come la situazione interna al partito, con la scissione di Dn, la recrudescenza del terrorismo brigatista in Italia e l'avvio della collaborazione tra Dc e Pci contribuirono non poco a irrigidire le posizioni del Msi che sempre più cominciò a guardare alla formazione Fuerza nueva (Fn) di Blas Piñar come possibile interlocutore politico⁶⁷. Tale atteggiamento del Movimento sociale italiano andò accentuandosi negli anni successivi, condizionando molto la sua valutazione della transizione spagnola. Fn, infatti, divenne sempre più il punto di riferimento della destra neofascista, sia in vista dell'elezioni al Parlamento europeo⁶⁸, e quindi con la volontà di creare

⁶⁴ Dichiarazione di Almirante. *Bipolarismo alla rovescia*, in «Il Secolo d'Italia», 17 giugno 1977.

⁶⁵ Romualdi. *Nuovo non facile compito*, in «Il Secolo d'Italia», 17 giugno 1977.

⁶⁶ Cfr. *La Spagna ha rifiutato il "modello italiano"*, in «Il Secolo d'Italia», 18 giugno 1977.

⁶⁷ Di contro Dn, al di là del plauso verso il sovrano e Suárez, cominciò a vedere in Iribarne il realizzatore di una destra moderata, *Dalla Spagna con realismo*, in «Il Borghese», 19 giugno 1977 (25), pp. 569-570.

⁶⁸ Cfr. *Le giornate madrilene dell'Eurodestra*, in «Il Secolo d'Italia», 24 novembre 1978. Sul comizio madrileno dell'Eurodestra si veda anche «Il Secolo d'Italia», 21 novembre 1978.

un'Eurodestra, sia per l'azione che Piñar stava conducendo in difesa dell'eredità franchista e delle tradizioni spagnole. Ampio spazio, infatti, fu dato al leader di Fn nella sua opposizione alla nuova Costituzione, elaborata nel corso della primavera-estate del 1978, nella quale il riconoscimento di regioni autonome si inseriva in un quadro istituzionale unitario, a metà tra il sistema federale tedesco e l'ordinamento regionale italiano. Il testo costituzionale fu approvato dalle Cortes nell'autunno, stabilendo che la sua entrata in vigore sarebbe stata sottoposta a referendum in dicembre.

L'opposizione di Fn al testo costituzionale si appuntò sul carattere aconfessionale della Carta, dove il nome di Dio non appariva mai, sottolineando l'introduzione in Costituzione della possibilità del divorzio e paventando anche una minor tutela per impedire l'aborto. Non piaceva poi l'impianto federale della nuova Costituzione che, riconoscendo le autonomie, rischiava di compromettere l'unità della Spagna⁶⁹. Il quotidiano del Msi diede il più ampio sostegno alla battaglia di Fn, evidenziando i soprusi che il partito aveva subito durante la campagna referendaria e difendendolo dalle accuse di filofranchismo⁷⁰. Approvata la Costituzione, «Il Secolo d'Italia» evidenziò la scarsa affluenza degli spagnoli alle urne e come il risultato elettorale rappresentasse non un trionfo del sistema politico democratico, bensì di Fn che si era opposta da sola al testo costituzionale⁷¹. Sono evidenti qui sia le forzature interpretative del voto referendario, sia il sostegno acritico nei confronti del movimento filofranchista spagnolo. Questo atteggiamento del quotidiano fu accompagnato da una dura requisitoria nei confronti di Suárez che procedette di poco l'indizione del referendum. Fu Cesare Pozzo, figura non secondaria nel *pantheon* missino, a sviluppare, all'indomani del comizio dell'Eurodestra a Madrid, un bilancio della transizione spagnola, chiamando in causa Suárez «convertitosi al “compromesso storico” su consiglio dei sociologi ibero-americani di Harvard, che hanno studiato per conto del Re Juan Carlos la complessa e contraddittoria operazione di cambio di regime». Una Spagna perdente, «la Spagna del compromesso, del terrorismo che avanza, della disoccupazione che cresce, del comunismo che

⁶⁹ Cfr. *Perché FN si oppone alla nuova Costituzione spagnola*, in «Il Secolo d'Italia», 29 ottobre 1978.

⁷⁰ Cfr. *La Spagna tra il “no” e il “sì” alla Costituzione*, in «Il Secolo d'Italia», 5 dicembre 1978.

⁷¹ Cfr. *Una vittoria di Pirro*, in «Il Secolo d'Italia», 9 dicembre 1978; *Il paese reale va a destra*, in «Il Secolo d'Italia», 10 dicembre 1978.

batte banco dopo essere stato per quarant'anni confinato ai margini della vita civile e politica»; una «Spagna che ha rinnegato sé stessa e la propria vittoria [...] dove i liquidatori del Movimiento, come Iribarne e Suárez, vanno a braccetto con il socialista Felipe González e il comunista Carrillo, il responsabile della strage di Paracuellos»⁷². Si riflettevano chiaramente nelle parole di Pozzo considerazioni che attenevano direttamente alla situazione interna spagnola, ma che richiamavano quella italiana dove la destra neofascista stava subendo la sconfitta più dura, quella del compromesso storico tra Pci e Dc. Gli anni avvenire furono caratterizzati, dunque, da una complessiva incomprensione della volontà dell'opinione pubblica spagnola di uscire dall'esperienza della Guerra civile e di avviarsi per la strada di una moderna democrazia. Così, in occasione delle elezioni del 1979 fu rinnovato il sostegno a Fn che aveva creato il cartello elettorale dell'Unión Nacional per frenare la crisi economica, i particolarismi regionali e il terrorismo che il governo e il re non riuscivano a frenare⁷³. Un mese prima delle elezioni, Romualdi aveva espresso un duro giudizio sul sistema politico del Paese iberico, tenuto insieme dal patto della Moncloa, «una specie di compromesso storico alla spagnola, messo in piedi per dare una ricattata e condizionata stabilità ad un governo né in grado, né intenzionato di governare». Un governo che aveva messo a repentaglio quel progresso socioeconomico creato dall'esperienza franchista, «anni di lavoro, di fatica, di sacrifici, di risultati raggiunti e di speranze andati almeno parzialmente in fumo in tre anni scarsi di sbornia democratica». Per evitare la rovina della Spagna, l'unica salvezza era Fn che combatteva contro la degenerazione del sistema dei partiti, malgrado fosse penalizzata dalla legge elettorale⁷⁴. Svoltesi le elezioni, per Romualdi, con il profilarsi del compromesso tra Suárez e González, le destre dovevano convincersi della necessità della loro unità e «che per la sua realizzazione si deve abbandonare la via tortuosa di Fraga Iribarne ed imboccare quella dritta e dal fondo solido di Piñar»⁷⁵, l'unico eletto della coalizione dell'Unión Nacional. Nelle parole del presidente del Msi emergevano gli strascichi della rottura con Dn, la volontà di rinchiudersi nel recinto rassicurante e autoghehettizzante del neo-

⁷² C. Pozzo, *La Spagna del compromesso ha paura*, in «Il Secolo d'Italia», 25 novembre 1978.

⁷³ Cfr. *Il terrorismo continua ad uccidere. Assassinato un sindaco basco*, in «Il Secolo d'Italia», 8 febbraio 1979.

⁷⁴ Cfr. P. Romualdi, *Il voto degli spagnoli*, in «Il Secolo d'Italia», 25 febbraio 1979.

⁷⁵ *Dichiarazione di Romualdi. Il ruolo della destra*, in «Il Secolo d'Italia», 3 marzo 1979.

fascismo⁷⁶ e il rifiuto di qualsiasi ipotesi di destra moderata, in Italia come in Spagna, che potesse dialogare con il sistema politico.

Come anticipato nell'introduzione, l'evoluzione degli anni Ottanta contribuì a mitigare l'atteggiamento più smaccatamente neofascista e ideologico del Msi, tant'è che tale mutamento si registrò nel cambio di atteggiamento verso il panorama del Paese iberico, che appare più neutro e meno di parte. Le dimissioni di Suárez, a cui successe Calvo Sotelo, infatti, venivano salutate come un positivo spostamento a destra del governo, senza però incedere in un giudizio eccessivamente negativo dell'operato del precedente presidente del Consiglio⁷⁷. Tale cambiamento, però, non risparmiò il governo e i partiti politici per l'avventura di Tejero: il primo accusato di non essere stato in grado di risolvere il problema del terrorismo basco⁷⁸; i secondi perché non erano riusciti a mobilitare le masse, segno dello scarso seguito nel Paese, e soprattutto i loro rappresentanti si erano nascosti sotto i banchi al momento degli spari del tenente colonello della Guardia Civil⁷⁹. Il sistema dei partiti spagnolo veniva, quindi, messo sotto accusa, incapace di far fronte all'insurrezione che aveva mostrato, altresì, come gli arbitri dell'edificio del Paese iberico fossero le Forze armate e il re. Le critiche degli anni precedenti, così ideologicamente sferzanti, si erano, però, attenuate in una generica condanna "partitocratica" del sistema politico del Paese iberico; aspetto questo che proseguì anche negli anni successivi. In occasione delle elezioni politiche spagnole del 1982, infatti, il quotidiano del Msi sottolineava che le elezioni erano senza brivido dal momento che tutti i partiti si presentavano moderati e pragmatici⁸⁰. La vittoria del Psoe di González, in effetti, non determinò reazioni particolari, pur suscitando perplessità la volontà del futuro capo del governo di congelare l'ingresso della Spagna nel dispositivo della Nato, deciso dal governo Sotelo per ammodernare l'esercito spagnolo e per evitare il riproporsi di

⁷⁶ Su tali temi, cari alla destra italiana, si veda M. Tarchi, *Esuli in patria*, Guanda editore, Parma 1995; Id., *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, intervista a cura di A. Carloti, Rizzoli, Milano 1995.

⁷⁷ Cfr. *La crisi governativa spagnola. Il congresso UCD deciderà su Sotelo*, in «Il Secolo d'Italia», 1° febbraio 1981.

⁷⁸ Cfr. *Sparatoria nel Parlamento spagnolo*, in «Il Secolo d'Italia», 24 febbraio 1981.

⁷⁹ Cfr. *Ma i partiti tentano la "vendetta" sui generali*, in «Il Secolo d'Italia», 26 febbraio 1981.

⁸⁰ Cfr. C.[esare] M.[antovani], *Spagna: elezioni senza "brivido"*, in «Il Secolo d'Italia», 27 ottobre 1981.

propositi golpisti⁸¹. Almirante elogiava ancora una volta, ma in maniera meno sentita, la battaglia di Piñar, che non era risultato eletto, Romualdi criticava Suárez, mentre Mirko Tremaglia della direzione del partito per la prima volta elogiava Iribarne, auspicandone la vittoria futura⁸². Il nuovo sistema bipolare che si era instaurato in Spagna, con il successo del Psoe, lo sgretolamento dell'Ucd e l'ascesa di Ap, era salutato con favore da un personaggio di spicco del Msi come Alberto Giovannini: un bipolarismo che segnava una nuova partenza per gli spagnoli che si lasciavano alle spalle i fantasmi di un passato che era stato definitivamente superato⁸³. Appariva evidente una maggiore consapevolezza della situazione interna spagnola e anche l'abbandono da parte dei vertici del partito di un approccio ideologico fondato su una difesa ad oltranza dell'esperienza franchista. In questo senso, appaiono rilevanti i giudizi positivi che gli esponenti del Msi diedero circa l'ingresso di Spagna e Portogallo nella Cee che, seppure aveva comportato dei sacrifici per l'Italia, andava salutato con favore per l'allargamento della Comunità all'area mediterranea⁸⁴. Il successivo referendum sulla permanenza della Spagna nella Nato fu visto come un errore da parte di González che, ostile all'Alleanza Atlantica nell'82, aveva poi modificato la propria posizione, tant'è che il referendum, malgrado il sì avesse vinto, pur con una risicata maggioranza (52%), fu considerato «una frittata»⁸⁵.

5. Conclusioni

Cercando di fissare le questioni più dirimenti della narrazione, mi sembra di poter sottolineare almeno due aspetti che contraddistinsero la visione che la destra neofascista italiana ebbe della transizione spagnola. Il primo è che l'interpretazione degli affari interni di Spagna fu pesantemente, ma inevitabilmente, condizionata da un lato dalla situazione politica italiana e dall'altro dalle vicende interne al Msi. Per quanto concerne il primo punto occorre tenere presente il progressivo coinvolgimento

⁸¹ Cfr. F. Cavalletti, *Madrid chiama Roma*, in «Il Borghese», 12 luglio 1981 (28), p. 661.

⁸² Cfr. *Bipolarismo alla prova in Spagna dopo la vittoria dei socialisti*, in «Il Secolo d'Italia», 30 ottobre 1982.

⁸³ Cfr. A. Giovannini, *La "nuova" Spagna*, in «Il Secolo d'Italia», 31 ottobre 1982.

⁸⁴ Cfr. *L'intervento di Tremaglia nel dibattito alla Camera. In profonda crisi il disegno europeo*, in «Il Secolo d'Italia», 6 dicembre 1986.

⁸⁵ C. Mantovani, *La frittata di González*, in «Il Secolo d'Italia», 14 marzo 1986.

del partito nella “strategia della tensione” che puntava a destabilizzare la democrazia italiana e che fece fallire la strategia almirantiana di fare del Msi un partito d’ordine che potesse costituire una valida alternativa per la Dc rispetto all’apertura al Pci. Apertura che era vista come deleteria per l’Italia e foriera dell’ascesa del comunismo. Tutto ciò irrigidì le posizioni del partito, rinforzando il suo *ubi consistam* neofascista e facendo fallire qualsiasi proposito di defascistizzazione. Ad accelerare tale processo, contribuì il secondo punto, ossia la scissione di Democrazia nazionale che fece fallire il progetto almirantiano di fare del Msi-Dn un contenitore della destra nazionale.

Il secondo aspetto sul quale soffermerei l’attenzione è che, malgrado i trent’anni di prassi democratica alla quale il neofascismo italiano si era sottoposto dal momento della sua fondazione nel dicembre del 1946, la sua cultura di riferimento era rimasta invischiata in elaborazioni mitopoietiche e filosofiche derivate dal filosofo Julius Evola e, nel contempo, in un legame nostalgico con il passato fascista e con tutto quello che esso aveva comportato; nel caso specifico, con la vicenda della Guerra civile spagnola e dell’ascesa di Franco. Entrambi gli aspetti elencati hanno tutt’altro che favorito la comprensione della transizione della Spagna al postfranchismo. Il che non vuol dire certo che la stampa neofascista sia stata priva di acutezza, almeno in alcuni suoi rappresentanti, nel comprendere alcuni passaggi di tale transizione: il ruolo destabilizzante del terrorismo basco, il malessere nelle Forze armate, una generica devozione nella maggioranza della popolazione alla figura di Franco, l’importanza del ruolo di Juan Carlos, tutti aspetti, questi, che contraddistinsero questa fase di passaggio. Certo è, però, che l’analisi della stampa rimase compressa in precostituite gabbie ideologiche che le fece sopravvalutare, anche a scopo propagandistico, il reale seguito di Fñ e, soprattutto, che non le fece comprendere, se non a tratti, quanto gli spagnoli volessero chiudere con l’esperienza della Guerra civile e della dittatura per sentirsi finalmente un Paese moderno ed entrare nel club delle potenze democratiche che voleva dire anche, in quella fase, far parte a pieno titolo della Nato e della Cee. Un aspetto, questo, che faceva domandare a un ex combattente della Guerra civile, come Renzo Lodoli, nel 1985

che è rimasto, dopo un decennio, di questo ricordo, di questa presenza? Non molto, a mio parere. Nelle intenzioni manifeste o sottaciute degli attuali respon-

sabili politici è come non fosse mai esistito; la guerra civile sembra non sia mai stata combattuta, i morti, le distruzioni, le atrocità di quei terribili anni sono state tacitamente cancellate, quarant'anni di storia hanno cessato di esistere.⁸⁶

In realtà, la Spagna e il suo popolo avevano deciso di consegnare quel passato alla storia e di guardare pragmaticamente al futuro.

⁸⁶ R. Lodoli, *La Spagna, dieci anni dopo*, in «Il Secolo d'Italia», 10 dicembre 1985.

Socialismo e nazione nella storiografia di Gioacchino Volpe

di Marco Trotta*

Abstract

Il presente saggio intende ripercorrere le vicende storico-intellettuali di Gioacchino Volpe, con particolare riferimento al suo pensiero in tema di socialismo e nazione. Per lo studioso nato in Abruzzo, il fascismo aveva avuto il grande merito di nazionalizzare le masse proletarie, la qual cosa non era riuscita invece al mondo liberale, ovvero di inserirle in un contesto di piena maturità della nazione italiana. Nel momento della disfatta militare e dopo aver sconfessato l'operato di Mussolini, Volpe invocò poi la missione salvifica e rigeneratrice della monarchia, al fine di ridare slancio e unità a una nazione ormai frammentata e confusa dallo spirito di fazione.

Socialism and nation in the historiography of Gioacchino Volpe

This essay aims to retrace the historical-intellectual events of Gioacchino Volpe, with particular reference to his thought on the subject of socialism and nation. For the Abruzzo-born scholar, Fascism had the great merit of nationalizing the proletarian masses, which the liberal world had failed to do, that is, to place them in a context of full maturity of the Italian nation. At the moment of the military defeat and after disavowing Mussolini's actions, Volpe then invoked the saving and regenerative mission of the monarchy in order to restore momentum and unity to a nation now fragmented and confused by factional spirit.

Parole chiave: Gioacchino Volpe, Fascismo, Nazione, Socialismo, Liberalismo.

Keywords: Gioacchino Volpe, Fascism, Nation, Socialism, Liberalism.

Tra i massimi storici del Novecento italiano e tra gli artefici principali (con Giovanni Gentile) della vicenda culturale durante il fascismo, Gioacchino Volpe fu oggetto nel dopoguerra repubblicano di durissimi attacchi provenienti dal mondo accademico sopravvissuto al regime e fu co-

* Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

stretto a subire un violento ostracismo intellettuale che lo privò dell'insegnamento universitario, mantenuto per vario tempo prima e durante il regime di Benito Mussolini¹.

Nato a Paganica degli Abruzzi (L'Aquila) il 16 febbraio 1876, Volpe trascorse gli anni della sua formazione universitaria alla Scuola Normale di Pisa, «dove conobbe Giovanni Gentile ed ebbe come maestro Amedeo Crivellucci, dal quale apprese i fondamenti del metodo filologico erudito e dal quale fu spinto a confrontarsi con le opere dei maggiori e più rinomati storici tedeschi»², e fu successivamente a Firenze, all'Istituto di Studi Superiori, dove lavorò con Alberto Del Vecchio e Pasquale Villari.

Prima di approdare all'Università di Roma nel 1924, città dove visse in pratica fino alla morte, avvenuta tuttavia lontano dalla capitale, a Santarcangelo di Romagna (Forlì) il 1° ottobre 1971, fu invece a Milano, a partire dal 1906, che lo storico abruzzese sperimentò sul campo i canoni storiografici appresi in Toscana. Nel capoluogo lombardo, infatti, nella «grande officina di vita italiana», dove l'intenso lavoro pratico era bilanciato dalla lettura e lo studio elevato e integrato dall'osservazione e dall'esperienza, Volpe esordì alla Reale Accademia scientifico-letteraria, collaborò al periodico cattolico modernista «Il Rinnovamento»³ e vinse la cattedra di Storia medievale⁴.

¹ Cfr. E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Le Lettere, Firenze 2004. L'autore aveva anticipato i contenuti del volume in Id., *Le due guerre di Gioacchino Volpe. I "turbamenti" di un grande storico: Caporetto, la guerra fascista, l'identità nazionale*, in «Nuova Storia Contemporanea», novembre-dicembre 2003, pp. 5-32; e in Id., *Un dopoguerra storiografico, 1943-60*, in «Storica», n. 24, 2002/2003, pp. 31-74. Cfr. anche Id., *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Le Lettere, Firenze 2008. In tale prospettiva utile pure il carteggio Volpe-Chabod in A. Frangioni, *Gioacchino Volpe e Federico Chabod, una lunga storia*, in «Nuova Storia Contemporanea», settembre/ottobre 2002, pp. 91-130. Cfr. inoltre I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Guida, Napoli 1977, su cui cfr. ad esempio la recensione di R. Romeo, *Scritti Storici 1951-1987*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 322-323.

² Cfr. F. Perfetti, *Introduzione a G. Volpe, Italia moderna 1815-1898*, I vol., Le Lettere, Firenze 2002, pp. V-XLVIII, in particolare p. VII. Sull'itinerario intellettuale dello storico abruzzese cfr. altresì *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1978.

³ I suoi direttori furono Aiace Antonio Alfieri, Alessandro Casati e Tommaso Gallarati Scotti: cfr. C. Violante, *Introduzione a G. Volpe, Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Donzelli, Roma 1997, pp. VII ss.

⁴ Per questi aspetti cfr. M.L. Cicalese, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, FrancoAngeli, Milano 2002, p. 118. Da ricordare che dal 1924 al 1929 Volpe fu deputato al Parlamento nella XXVII legislatura, dal 1925 al 1937 direttore della sezione «Storia medievale e moderna» della Enciclopedia Italiana, dal 1929 al 1934 segretario generale dell'Accademia d'Italia, dal 1935 al 1946 socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, dal 1936 al 1944 presidente della Deputazio-

Sotto questo profilo, l'esperienza milanese di Volpe non solo va a collocarsi nell'ambito di uno dei segmenti più significativi della sua vita intellettuale e professionale, coincidente con un intenso periodo della sua attività di giovane storico a cavaliere tra Otto e Novecento, ma emblematicamente va anche a posizionarsi, nel primo decennio del XX secolo, all'interno dell'incipiente fase di dispiegamento delle forze liberal-nazionali, in un quadro ricco di febbrili attese, di novità e mutamenti profondi in corso nella storia della cultura europea⁵. L'ambiente meneghino fu osservatorio privilegiato e laboratorio per il rinnovamento degli studi storici che, nel solco della tradizione ambrosiana di Carlo Cattaneo, si snodavano secondo un duplice binario: da un lato, indirizzi universitari poggiati su discipline economico-giuridiche, frutto della felice stagione del positivismo, che la matrice intellettuale italiana e continentale stava vivendo tra fine-inizio secolo; dall'altro, la sperimentazione di programmi volti all'uso dell'aneddotica e della curiosità erudita della storia. Il metodo dello storico, ora più efficacemente calato nella complessità della realtà sociale, poteva così agevolmente aderire alle sue molteplici pieghe, per meglio comprenderne fatti e movimenti sulla base di uno schema, per così dire, positivista. In questo contesto Volpe si rivelò tra i principali studiosi del Medioevo⁶: i suoi studi sull'età di mezzo, oltre ad essere innovativi, contribuirono ad indirizzarne sensibilità ed interessi verso aspetti prettamente economici e giuridici di quell'epoca di trasformazioni, utile premessa per l'analisi delle formazioni sociali dell'Italia liberale con originali aperture metodologiche: sulla scia dei suoi maestri egli divenne ben presto protagonista di una stagione accademica che pose al primo posto gli aspetti creativi del mestiere di storico.

L'indirizzo, per così dire, riformatore dell'impegno di Volpe, capace di differenziarsi dal filone materialista del positivismo storiografico, venne dunque proiettato nel quadro dell'attualità politica. Una spiccata curiosità scientifica lo aiutò a ricercare nell'esame degli eventi del passato le chiavi di accesso alla comprensione dell'Italia a lui coeva. Il "realismo storiografico", che ne caratterizzò per intero la produzione letteraria, portò lo studioso abruzzese a dare risalto all'esame degli eventi consi-

ne di Storia Patria negli Abruzzi e fino al 1943 direttore della Scuola di storia moderna e contemporanea e della «Rivista Storica Italiana».

⁵ Cfr. G. Volpe, *Storici e maestri*, Sansoni, Firenze 1967.

⁶ Del 1926 è la prima edizione di *Medio Evo*, pubblicata per Vallecchi, Firenze. Cfr. pure il suo *Medio Evo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2003 (prima edizione Vallecchi, Firenze 1923).

derati nei loro stretti nessi, di conseguenza riconducendoli a processo unitario. In altri termini, un fenomeno della storia finiva per non dipendere da una singola causa, ma al contrario finiva per riflettere una molteplicità di motivi, combinazioni, circostanze, che contribuiva a determinare e qualificare un tale fatto in quanto storico. Sicché, l'esplorazione da parte di Volpe dei movimenti medievali, sia politici che in odore di eresia religiosa, mutava la vicenda delle religioni in storia politico-sociale:

una grande rivoluzione – osservò Volpe – come fu quella donde uscì la moderna società dopo il travaglio medioevale non poteva non essere anche religiosa come tutte le grandi rivoluzioni: tanto più che allora la fede era ancora energica, anzi, per qualche secolo, più che mai energica; e la Chiesa incombeva ancora su tutto e su tutti e condizionava quindi ogni gesto ed ogni parola, le affermazioni e le negazioni.⁷

In realtà, la formazione e lo sviluppo di peculiari gruppi confessionali aiutano a spiegare i rapporti che Volpe stesso ebbe con la comunità italiana del modernismo, eretica corrente appartenente ad un certo cattolicesimo filoliberale, messa al bando dal papa Pio X con l'enciclica *Pascendi* (1907): legame del resto chiarito in *Movimenti religiosi e sette ereticali*. È interessante notare come pure da qui, per lui, derivasse l'originale rappresentazione unitaria di modernismo, cattolicesimo sociale e socialismo, intesa «come la biforcazione recente di un unico tronco medioevale: il blocco delle eresie particolarmente di quelle valdesi»⁸. Sotto questo profilo, religione e società divenivano il portato della difesa della libertà di coscienza, premessa di una prospettiva democratica che, in particolare nel socialismo, individuava una “fede” e un “mito animatore”, che facevano perdere ad esso i caratteri di dottrina politica.

Ma cosa finiva per distinguere il movimento operaio e socialista se non il fatto di costituire «una delle forze di spinta della vita italiana», in grado di conferire unità effettiva «ad elementi frammentari del popolo italiano»⁹? Come, ad esempio, non sottolineare i compiti prioritari delle Camere del Lavoro, che per Volpe assumevano il momento unificante dell'intero movimento operaio in grado di promuovere e alimentare il sen-

⁷ In G. Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 232.

⁸ Cfr. M.L. Cicalese, *La luce della storia*, cit., p. 61.

⁹ Cfr. A. Riosa, *Socialismo e classi subalterne tra esclusione ed integrazione nell'interpretazione storica di Giacchino Volpe*, in «Nuova Antologia», n. 2., 228, 2003, pp. 116-129, particolarmente p. 120.

so di responsabilità e di disciplina del proletariato di fabbrica? Il che si traduceva, in pratica, in un ritorno al socialismo delle origini, di cui egli sottolineò in particolare la rilevanza sia in *L'Italia in cammino*¹⁰, sia successivamente nei tre tomi dell'*Italia moderna*¹¹.

Volpe allora, profittando della lezione marxista di Antonio Labriola, tese a liberarsi delle degenerazioni del liberalismo giolittiano e del suo trasformistico tentativo di assorbire i socialisti di Filippo Turati nell'alveo di governo con il malcelato intento di soffocarne i propositi rivoluzionari, e, d'altra parte, ad allontanarsi dalla politica del piccolo cabotaggio e dalla logica dei piccoli vantaggi quotidiani prodotti da un sistema liberale svilito ed ingessato nell'accomodante formula parlamentare del compromesso, antitesi manifesta di contenuti ed obiettivi di un movimento sociale mosso da operai, contadini ed artigiani: vera anima, per Volpe, del socialismo nazionale ed espressione suggestiva di quella reale «Italia al lavoro», così ben ricostruita in *L'Italia in cammino*. Un socialismo italiano, dunque, concepito non come elemento collettivo di mera protesta, bensì quale fenomeno eretico di primo piano, le cui matrici potevano certo ravvisarsi nel sindacalismo rivoluzionario di primo Novecento, con evidenti radici poste nei motivi mazziniani. E così un simile socialismo finiva per ritrovare lo spirito dell'idea proletaria nel sacrificio di Carlo Pisacane, eroe tragico della spedizione di Sapri (luglio 1857), precursore rivoluzionario di un moderno movimento capace di riconciliare le masse popolari con la tradizione risorgimentale. Esauritasi la funzione emancipatrice di ciò che dal 1892 (anno della sua fondazione a Genova) era stato il partito dei lavoratori, alle soglie della Grande Guerra gli esponenti più dinamici del sindacalismo fuoriuscirono infatti da esso per rivendicare la peculiarità di largo moto nazionale: non più vincolato alla lotta di classe, bensì forza sociale patriottica coinvolta a pieno titolo nella «guerra esterna» combattuta, ora, da «nazioni borghesi e nazioni proletarie», in una nuova ed originale comprensione dell'endemico conflit-

¹⁰ Cfr. G. Volpe, *L'Italia in cammino: l'ultimo cinquantennio*, Treves, Milano 1927. Cfr. ora le edizioni Laterza, Roma-Bari 1991 (*Introduzione* di G. Belardelli) e Donzelli, Roma 2010 (*Introduzione* di S. Lupo).

¹¹ I tre tomi dell'opera furono pubblicati tra il 1943 e il 1952 (ISPI- Sansoni). Sull'importanza di questo lavoro cfr. ad esempio G. Galasso, *Volpe: genesi e senso di Italia moderna*, in «L'Acropoli», a. VII, 4, 2006, pp. 463 ss.

to tra ricchi e poveri¹². Appare evidente qui il riferimento al preludio della Prima guerra mondiale, considerata da Volpe come esempio di lotta sociale tra i popoli e ineludibile principio della vita umana¹³.

La lettura che Volpe fornisce della natura e dell'evoluzione anti-internazionalista e riformista del socialismo italiano al tramonto dell'età liberale, quale organizzazione autentica che trasforma l'estremismo sociale in sindacalismo nazionale, appare una prova tangibile del passaggio di queste stesse frange nel fronte mussoliniano all'apice della sua operazione di assalto al potere¹⁴. La sua esperienza di studioso attento alle dinamiche del presente coincise, del resto, con la stagione della sua diretta partecipazione alle vicende del fascismo dei primi anni Venti. Da questo punto di vista il forte interesse per la storia politica e sociale dell'Italia liberale, portò Volpe a giustificare il cammino verso «la prima rivoluzione del popolo italiano, dopo lo sforzo delle minoranze borghesi che avevano fatto il Risorgimento»¹⁵.

Gli effetti provocati dalla fine del conflitto avevano dominato uno scenario politico e sociale assai concitato e drammatico, nel quale era affiorato il protagonismo di nuove forze sociali: una «gioventù di dopoguerra, gioventù che trabocca, quasi ringiovanimento della nazione». Volpe era persuaso che «la rivoluzione fascista è per metà, opera loro: si forma anche il mito della gioventù, di fronte a cui l'uomo dei 40 anni deve quasi farsi perdonare di esistere»¹⁶. In realtà, si trattava del risve-

¹² Cfr. A. Riosa, *Socialismo e classi subalterne*, cit., p. 121. Sull'importanza della tradizione socialista risorgimentale per parte non trascurabile del mondo politico ed intellettuale del regime cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 27 ss. Il tema del socialismo in versione nazionale fu significativamente ripreso negli anni Ottanta del Novecento da Bettino Craxi, segretario del Psi, per un recupero a sinistra, in polemica con il Pci, del concetto di patria e nazione: cfr. in proposito lo speciale di «Critica Sociale» (n. 8, 22 aprile 1980) dal titolo *Socialismo tricolore. La sinistra e la nazione*, per cui cfr. M. Cuzzi, *Per una sinistra patriottica: il "Socialismo tricolore" di Bettino Craxi*, in *Bettino Craxi a vent'anni dalla scomparsa*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice», a. XXXIII, n. 1, 2021 (nuova serie), pp. 221-237. Per tali aspetti cfr. pure G. Accame, *Il socialismo tricolore*, Oaks editrice, Milano 2019.

¹³ Cfr. G. Belardelli, *Il mito della "Nuova Italia". Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Edizioni Lavoro, Roma 1988, p. 222.

¹⁴ Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista. 1922-1943*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 11-50.

¹⁵ Cfr. G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, in B. Mussolini, *La dottrina del fascismo*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1940, con un'interessante nota finale di aggiornamento rispetto alla prima edizione del 1939 (ISPI, Milano), pp. 37-154, in particolare p. 66. Cfr. inoltre E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe, Ernesto Sestan e la storia del movimento fascista, 1932-1939*, in S. Barbagallo, L. Mascilli Migliorini, M. Trotta (a cura di), *La Storia. Una conversazione infinita. Studi in onore di Giovanni Brancaccio*, Biblion, Milano 2022, pp. 13-29.

¹⁶ G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, cit., p. 64.

glio, per così dire, della piccola e media borghesia legata alla terra, più che all'industria o agli affari¹⁷; di un ceto di ex combattenti che, tra venature nazionaliste, orgoglio e speranze, entrava nel fascismo dopo essere stato attivo partecipe della guerra, «efficace solvente di egoismi di classe»¹⁸.

Più di ogni altro fattore Volpe comprendeva lo spirito unitario che raccoglieva le attese di questi elementi decisi ad avviarsi nell'orbita fascista¹⁹. Si trattava di una somma di ideali che si preparava ad incontrare mentalità, aspirazioni e bisogni di un proletariato non più accecato dalla violenza di classe e con alle spalle quella che fu una crisi non evitabile del socialismo²⁰.

«Dopo la guerra, che aveva potentemente avvicinato le classi, – questa la riflessione di Volpe – ecco il fascismo, che fra borghesi e proletari conta, egualmente, amici e nemici e crea raggruppamenti nuovi fuori delle classi, su altre basi. Problemi diversi si assommano, in vista di una sintesi superatrice»²¹. Insomma, quella “nazionalizzazione” di masse proletarie, non riuscita al mondo liberale, poteva ora col fascismo tradursi nella prospettiva di una piena maturità della Nazione italiana. Questo credette allora Volpe: il nesso processuale popolo-nazione costituì la cerniera di una classe dirigente post-liberale all'altezza dei nuovi compiti, che l'avvento del regime autoritario aveva procurato per lo svolgimento di funzioni più coerentemente modernizzatrici dello Stato.

Al posto dello Stato liberale, – scrisse in proposito Volpe – frammentario, sleghato, individualista e insieme classista, senza direttive proprie, quasi indifferente alla qualità delle forze sociali in giuoco, insomma “agnostico”, per usar la parola di rito, quale l'esperienza italiana degli ultimi trenta o quaranta anni mostra-

¹⁷ La borghesia industriale pur se «contrastante col socialismo nei rapporti interni e di classe» era con esso «piuttosto concorde nell'orientamento internazionalistico o supernazionale», in *ivi*, p. 65.

¹⁸ *Ibidem*. Il che è stato ampiamente confermato da Renzo De Felice in *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1975.

¹⁹ «E nel 1921, sempre più numeroso entra nel fascismo o comincia a muoversi nella sua orbita o tende, attraverso i nuovi sindacati, a gravitar verso di esso il minuto popolo, che vi porta [...] tutto quello che molti di essi avevano già portato al socialismo e il socialismo aveva anche promosso, nei limiti consentiti dalle sue rozze ideologie, dalla sua materialità, dalla sua angusta concezione classista. Questa larga immissione di popolo nel fascismo fa un po' da contrappeso alla non meno larga immissione di borghesia», in G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, cit., pp. 65-66.

²⁰ Sulla disfatta del socialismo italiano cfr. P. Nenni, *Il diciannovismo. Come l'Italia divenne fascista*, Harpo, Roma 2020.

²¹ G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, cit., pp. 65-66.

va; lo Stato nazionale, più coerente nei suoi vari organi, più fortemente gerarchico e più dominato dall'alto; più consapevole di sé e fornito di direttive autonome additate dalla tradizione storica o dalla coscienza del domani, viva nelle élites e solo in esse; più vigile sulle cose del mondo e meglio armato per la lotta esterna; più rapido nel risolvere e operare; attento a curare i cosiddetti problemi sociali, a soddisfare esigenze regionali o locali, ma come problemi ed esigenze della nazione; sollecito non solo a raccomandare la collaborazione delle classi, ma a creare la coscienza dell'unità delle forze nazionali e instaurare gli organi per cui e in cui quella collaborazione si rende possibile, quell'unità si realizza.²²

Era, in altri termini, ciò che Volpe definì la «luce della storia», che avrebbe illuminato il cammino di un popolo, segnatamente della classe lavoratrice, verso l'identificazione con i caratteri morali propri di una nazione/corpo, incarnando lo spirito, nazionale e nazionalista, che andava a proiettarsi verso un avvenire di grandezza e che, memore dell'età crispina di fine Ottocento, avrebbe dovuto esprimersi più consapevolmente nel quadro di una politica estera capace di rafforzare e consolidare, al pari delle potenze europee concorrenti, il ruolo coloniale e neoimperialista di un'Italia protagonista nel Mediterraneo, antico *mare nostrum*²³.

Dalle iniziali ricerche sul Medioevo Volpe approdava, in tal modo, all'esame delle principali questioni di politica del suo tempo. E un simile risultato era stato possibile proprio attraverso il sostegno di una idealistica lettura dei processi storici, nonostante egli continuasse ad avvalersi – come si è visto – di un bagaglio storiografico di impronta economico-giuridica, che tuttavia non lo fece mai scendere nel sociologismo²⁴. Fondamentale per comprendere a fondo le sue idee sullo sviluppo nazionale dei movimenti sociali, segnatamente di quello socialista, fu la crisi di fine secolo XIX, «quando parve che i muri maestri di quello Stato vacillassero sotto l'urto delle grandi forze della società italiana che ancora

²² Ivi, p. 127.

²³ Cfr. E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia. Dal mare nostrum alla centralità comprimaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, pp. 87-97.

²⁴ Cfr. G. Pescosolido, *Volpe e Romeo: il maestro e l'allievo*, in «Nuova Storia Contemporanea», novembre/dicembre 2000, pp. 97-112, in particolare p. 101 (in appendice il carteggio Romeo-Volpe, 1949-1970), e Id., *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2021, particolarmente pp. 24-27, pp. 45-55 e pp. 104-115. Sul punto cfr. lo stesso R. Romeo, *Italia moderna fra storia e storiografia*, Le Monnier, Firenze 1977, p. 188, e inoltre G. Galasso, *Romeo nella storiografia del Novecento*, in G. Pescosolido (a cura di), *Il rinnovamento della storiografia politica. Studi in memoria di Rosario Romeo*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, pp. 20-21.

non vi si erano integrate»²⁵. È in questo decisivo turno di tempo che maturò in lui la visione «di un ordinamento che senza rinnegare i valori e i principi dello stato nazionale riuscisse ad attuare quel processo di integrazione, in modo che l'Italia sempre meglio diventasse l'Italia di tutti gli italiani»²⁶. Volpe definì appunto lo stato moderno uno «Stato di tutti e in cui tutti abbiano un loro posto e una funzione attiva»: vi aveva provato Giolitti, ma con lo statista piemontese la modernizzazione del Paese fu conseguita solo parzialmente e mancò del tutto la nazionalizzazione delle masse, originariamente escluse dal processo di costruzione dell'Italia unita²⁷. Di fronte alle gravi turbolenze del biennio rosso (1919-20) Volpe scelse di sostenere il fascismo, che doveva farsi carico, a suo avviso, della definitiva inclusione nel sistema di masse popolari e operaie, prodotto dell'industrializzazione italiana, che al giolittismo era mancata. Il che avrebbe portato in un tempo più o meno ravvicinato al superamento della lotta di classe grazie ad un piano di riforme statali attraverso cui condurre all'instaurazione di un inedito modello economico di tipo corporativo e all'approvazione della *Carta del Lavoro* (1927), con cui Mussolini, proveniente dalle sponde del socialismo rivoluzionario, avrebbe tentato di cancellare l'antagonismo marxista, così credendo di risolvere definitivamente la questione socialista in chiave nazionale.

Nell'*Italia in cammino*, che è del 1927, ma soprattutto nei tre ponderosi volumi dell'*Italia moderna*, pubblicati tra il 1943 e il 1952, emergeva con forza l'idea volpiana di nazione, con cui più e meglio erano chiariti termini e contenuti della propria riflessione politica sui grandi nodi della vicenda italiana dall'Unità al fascismo. Si tratta di aspetti e problemi che, senza trascurare l'opera innovativa di classi dirigenti, le quali, tra eccezionali difficoltà del contesto internazionale, a metà Ottocento avevano intrapreso la via liberale allo stato moderno, nel quadrante storiografico di Volpe finiscono per porre l'accento sull'azione di Francesco Crispi, l'uomo forte del mondo liberale nazionale, in materia di politica coloniale. Ed è proprio qui, intorno alle idee nazionaliste dello statista siciliano, che lo storico abruzzese incontrò e fece propri i motivi di una più alta valutazione della necessità di lanciare l'Italia nella temperie continentale dell'imperialismo per farne una grande nazione²⁸.

²⁵ Cfr. R. Romeo, *Italia moderna*, cit., p. 195.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Cfr. A. Aquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 255-316.

²⁸ Cfr. G. Pescosolido, *Rosario Romeo*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 15-28.

In una lettera a Rosario Romeo del gennaio 1960, in polemica con chi lo accusava di aver fornito del fascismo una giustificazione storica, erano spiegate le ragioni della sua scelta nazionalista:

42

Vorrei – sosteneva Volpe – qualcuno dicesse che cosa è questo mio “nazionalismo”. È semplicemente prendere ad oggetto della recente storia d’Italia lo Stato, la nazione italiana; lo Stato in quanto *attività complessiva della nazione*, sia essa politica, sia essa economica e sociale, sia anche culturale, per quel tanto che la cultura risente della politica, ed influisce su la politica. E quale deve essere il compito di uno storico che prenda ad oggetto un paese nel suo insieme, in una determinata epoca? È da “nazionalista” aver seguito con simpatia l’ascesa dell’Italia, la sua volontà di essere qualcuno nel mondo, il consolidarsi della sua coscienza nazionale? [...] Dovevo solo occuparmi delle classi e loro lotte e problemi operai? Avrei male servito e le classi e l’Italia e la storia.²⁹

Il profilo dell’Italia liberale che, in ultima analisi, fuoriusciva dall’elaborazione volpiana rese per altri versi aspro il confronto con la *Storia d’Italia* di Benedetto Croce³⁰. Il giudizio complessivo dello storico napoletano (di origini familiari abruzzesi) sull’evoluzione italiana del primo cinquantennio unitario risultò positivo, anzitutto in relazione ai compiti del ceto politico liberale, artefice «di un progresso sicuro, costante anche se faticoso»³¹.

Nell’interpretazione crociana il mezzo secolo di storia unitaria, accresciuto in difesa dei valori liberali, si collocò in sottintesa rottura con la realtà emergente del fascismo. In Volpe quei cinquant’anni – come si è detto – rappresentarono invece in un emblematico crescendo l’Italia in cammino verso l’approdo saldo del fascismo³². Malgrado ciò significasse chiaramente opporsi all’idea crociana del fascismo visto come «triste parentesi» della storia unitaria dell’Italia, Volpe, nell’istante supremo del

²⁹ Cfr. G. Pescosolido, *Volpe e Romeo cit.*, p. 114. Sul nesso patria, libertà e fascismo cfr. E. Gentile, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 122 ss.

³⁰ La prima edizione è del 1928 (Laterza, Roma-Bari).

³¹ Cfr. F. Chabod, *Croce storico*, in «*Rivista Storica Italiana*», n. 64, 1952, pp. 524-525. Cfr. inoltre G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 380-385, dove l’autore chiarisce che rispetto alla parte positiva assolta dalla classe liberale, «la questione diventa allora quella della misura di questa positività, diventa la questione di ciò che Croce ha messo nella sua *Storia* e non già di quella di ciò che egli non vi ha messo, diventa di nuovo la questione di una attenta analisi dell’opera» (*ivi*, p. 382). Su aspetti e problemi specifici della nostra storia nazionale offrono notevoli spunti critici sia Rosario Romeo, *L’Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano 1987, sia lo stesso G. Galasso, *L’Italia s’è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal risorgimento alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2002.

³² Cfr. G. Belardelli, *Introduzione a G. Volpe, L’Italia in cammino*, cit., pp. XXII ss.

crollo fascista, non poté tuttavia evitare di fare i conti con il fallimento di quella esperienza collettiva³³: «chi può credere – disse con amarezza – che decenni di storia a cui tutto il popolo italiano ha in vario modo collaborato, possano essere cancellati con un tratto di penna, come una ingombrante parentesi?»³⁴.

Semmai, rispetto alla visione crociana restava il problema – che taluni esponenti dell'antifascismo italiano seppero cogliere nel corso della battaglia per la libertà dell'Italia³⁵ – di comprendere come mai dai continui successi dell'età liberale potessero poi derivare solo sventure, che avrebbero prima aperto e poi drammaticamente chiuso la strada alla dittatura.

Fu Volpe stesso, in corrispondenza epistolare con Giovanni Gentile (agosto 1943), a dare una spiegazione che potesse sembrare a lui plausibile dell'esito avverso di quegli avvenimenti:

[...] La responsabilità è di tutti: ma purtroppo è vero: in testa a tutti vengono quel complesso di uomini, di modi di governo, di abiti mentali che chiamiamo fascismo, il fascismo degenerato e corrotto degli ultimi anni, che non era più niente o era solo un uomo, un avariato uomo. Perciò da gran tempo io auspico che quest'uomo si togliesse di mezzo: avremmo avuto un principio di riparamento della situazione italiana, della malattia dell'Italia. E quando lessi del 26 luglio, fui contento. Mi aspettavo una evoluzione, sia pure rapida, una "normalizzazione", che permettesse innovare e, infine, raccogliere, inserire nel nuovo il meglio della eredità del fascismo e mantenere così la continuità della vita italiana. [...] Ora che il bubbone Mussolini (dico questo con senso di pietà, ma ormai era diventata l'unica parola da usare) è tagliato, speriamo un po' meglio all'interno: almeno per quel tanto che basta per liquidare nel modo meno doloroso la guerra. Aspettiamo i miracoli della libertà. [...] Si rimetta la nazione italiana nella possibilità di rifarsi un'anima, buona o cattiva. Abbasso la "massa", nuova divinità; viva l'Italia!³⁶

Nel momento della disfatta militare e dopo aver sconfessato l'operato di Mussolini, Volpe invocò la missione salvifica e rigeneratrice della

³³ Cfr. B. Croce, *Storia d'Italia*, cit., p. VIII.

³⁴ Cfr. G. Volpe, *Prefazione a Id., Italia moderna*, cit., p. LIII.

³⁵ Lo riferisce ad esempio Giorgio Amendola, giovane dirigente comunista impegnato nella lotta antifascista, nel suo *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 2001, p. 221. Cfr. in proposito anche Id., *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 150-151.

³⁶ La lettera è in G. Sasso, *Giovanni Gentile e Giacchino Volpe dinanzi al crollo del fascismo*, in «La Cultura», dicembre 2000, pp. 381-400.

monarchia³⁷ e propose lucidamente la pacificazione di tutti gli italiani, quale fattore di ripresa collettiva ed orizzonte indifferibile per riavviare il cammino bruscamente interrotto di una nazione che, dopo l'epilogo tragico del fascismo e il dramma della guerra civile, si ritrovava frammentata e alla mercé di un confuso spirito di fazione, ma soprattutto in una condizione di reale soggezione nei confronti delle grandi potenze vincitrici del conflitto³⁸. Fu questa, d'altra parte, l'identica sorte che più in generale, all'indomani del 1945, toccò ad un'Europa profondamente divisa, spesasi in un fatale e irrazionale scontro fratricida, che in soli cinque anni le fece irreparabilmente smarrire le ragioni storiche di quel primato mondiale, da essa stessa straordinariamente costruito nel corso dei secoli cruciali della modernità.

³⁷ Cfr. P. Nello, *Italia e Casa Savoia. Gioacchino Volpe "storico della nazione" e il ruolo della monarchia*, in «Nuova Storia Contemporanea», luglio-agosto 2002, pp. 29-58.

³⁸ Cfr. G. Volpe, *Lettere dall'Italia perduta. 1944-1945*, Sellerio, Palermo 2005.

La crisi dell'impero britannico attraverso i Servizi di informazione italiani (1946-1960)

di Emanuele Di Muro*

Abstract

La crisi dell'impero britannico apparve sulla scena internazionale già all'indomani della Seconda guerra mondiale. La storiografia sul tema pone un forte accento su come Londra avesse perso progressivamente importanza nei confronti dell'alleato statunitense, mentre in questo saggio si cercherà di analizzare la crisi imperiale attraverso fonti diplomatico-militari al fine di ricostruire le impressioni dei vertici militari italiani all'epoca.

The crisis of the British empire through the Italian intelligence services (1946-1960)

The crisis of the British Empire appeared on the international scene already in the aftermath of the Second World War. The historiography on the subject places a strong emphasis on how London had progressively lost importance to its Us ally, while in this essay an attempt will be made to analyse the imperial crisis through diplomatic-military sources in order to reconstruct the impressions of the Italian military leadership at the time.

Parole chiave: Impero britannico, Crisi, Servizi di informazione italiani, Usa, Vertici militari.

Keywords: British Empire, Crisis, Italian intelligence services, Usa, Military leadership.

La crisi dell'impero britannico apparve sulla scena internazionale già all'indomani della Seconda guerra mondiale. La sterminata bibliografia¹

* Dottore di ricerca in Storia contemporanea.

¹ Tra i principali testi consultati per questo lavoro si citano: J. Abadi, *Britain's withdrawal from the middle east, 1947-1971. The economic and strategic imperatives*, The Kingston press, Princeton 1982; E. Aga Rossi, *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla Seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, il Mulino, Bologna 2019, E. Calandri, *Il Mediterraneo e la difesa dell'occidente 1947-1956. Ambizioni imperiali e logiche da guerra fredda*, Il Maestrone, Nuoro 1997; G.P. Calchi Novati, *Il corno d'Africa nella*

Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

a. XXXVI, Nuova serie, n. 1, 2024, pp. 45-67

sul tema pone un forte accento su come Londra avesse perso progressivamente importanza nei confronti dell'alleato statunitense, mentre in questo intervento si cercherà di analizzare la crisi imperiale attraverso fonti diplomatico-militari al fine di ricostruire le impressioni dei vertici militari italiani all'epoca. Questo declino si protrarrà fino dopo la crisi di Suez del 1956, quando ormai gli Stati Uniti assunsero il ruolo britannico in Medio Oriente, passando però, per due tentativi di organizzazione difensiva che danno un vero segnale della fine imperiale, ovvero la Conferenza di Nairobi del 1951 e quella di Dakar del 1954². Questi momenti diplomatici furono tra gli ultimi di politica imperiale indipendente dall'alleanza con gli Stati Uniti e dalla nascente politica atlantica in seno alla Nato.

Prima di arrivare alle conferenze, la Gran Bretagna preparò degli studi e avviò delle politiche in Africa volte a realizzare un sistema difensivo continentale. Di seguito, saranno evidenziate le posizioni di Londra, così come riportate ai vertici militari italiani dalle strutture informative della Difesa italiana.

1. Sintesi dell'organizzazione del Servizio informazioni

Il Servizio informazioni militare³ fu oggetto di riforma organizzativa a partire dal secondo dopoguerra, attagliando lo strumento informativo alle necessità della Repubblica. Con il provvedimento del 30 marzo 1949, il

storia e nella politica. Etiopia, Somalia, Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra, Società editrice internazionale, Torino 1994; M. de Leonardis, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2003; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, II, *Gli anni della Guerra Fredda 1946-1990*, Laterza, Bari-Roma 2020⁶; S. Kelly, *The cold war in the desert. Britain, the United States and the Italian colonies, 1945-52*, Macmillan, Basingstoke 2000; P. Hansen, S. Jonsson, *Eurafrica. The Untold History of European integration and colonialism*, Bloomsbury Academic, Oxford, New York, New Dely, Sidney Londra 2016; R. Louis, *The British Empire in the Middle East. Arab nationalism, The United States, an post war imperialism*, Clarendon Press, Oxford 1998³; F. Onelli, *All'alba del neatlantismo (1951-1956)*, FrancoAngeli, Milano 2013; A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Edizioni LED, Milano 1993; A. Varsori, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Bonacci, Roma 1988. P. Wulzer, *Il Mediterraneo nei rapporti italo-britannici (1945-1958)*, Aracne, Roma 2010; A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2022.

² Cfr. G. Borzoni, *Capetown, Dakar. La Gran Bretagna e la difesa del Medio Oriente che passa per l'Africa (1951-1955)*, in G. Borzoni, C. Rossi (a cura di), *Il Mediterraneo e la sfida che arriva da Est. Questioni di sicurezza e cooperazione nel mondo bipolare*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 13-55.

³ Cfr. G. Conti, *Una guerra segreta. Il SIM nel secondo conflitto mondiale*, il Mulino, Bologna 2009; M.G. Pasqualini, *Carte segrete dell'intelligence italiana 1919-1949*, Raggruppamento Unità Difesa (RUD), Roma 2007.

ministro della Difesa, Randolfo Pacciardi⁴, emanava una circolare orientata al riordinamento del Servizio informazioni⁵. Il provvedimento era teso ad adattare le strutture informative alle nuove sfide post-belliche. Si sottolineava, infatti, come il campo di indagine nella ricerca di informazioni si dovesse adattare, sia in pace, sia in guerra, nella ricerca non solo di quelle a carattere politico-strategico, ma anche a quelle di natura economica, sociale. In termini generali, il Servizio avrebbe avuto delle attività di base a carattere strategico generale, a largo raggio, su cui si sarebbero innestate attività tattico-operative, volte a conoscere aspetti militari di zone di probabile conflitto, da attivare solo in caso di operazioni militari.

Partendo da ciò, il Ministro della Difesa dispose il riordino dei Servizi di informazioni militari delle tre Forze armate, attraverso l'istituzione di un servizio centrale, che avrebbe riunito il complesso di tutte le attività informative di carattere non specificamente tattico-operativo, costituendo il centro di elaborazione di tutte le notizie raccolte. Tale organizzazione assunse la denominazione di Servizio informazioni delle Forze armate (Sifa, poi Sifar).

Il Sifa fu posto alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, che dirigeva la condotta delle attività del personale tratto dai servizi delle Forze armate.

Le attività principali del Sifa si distinguevano in offensive e difensive. Le prime avevano come scopo la ricerca, la raccolta, l'elaborazione delle notizie di carattere generale, strategico, organico ecc... sulle Forze armate straniere; le seconde avevano lo scopo di neutralizzare i servizi informativi avversari per la tutela del segreto militare e si basavano sulle disposizioni emanate sin dalle fasi conclusive del conflitto in materia di controspionaggio⁶.

A livello operativo, e di ciascuna Forza armata, furono istituite le Sezioni informazioni operative e situazione (Sios), che erano poste alle dirette dipendenze del rispettivo Capo di Stato Maggiore di Forza arma-

⁴ Cfr. E. Di Muro, *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una Nuova repubblica italiana*, Edizioni Efesto, Roma 2023.

⁵ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito (Aussme), Fondo Sim, Gabinetto, b.1, circolare 365 del 30 marzo 1949 del Gabinetto, ministero della Difesa, *Riordinamento del Servizio Informazioni*.

⁶ Aussme, Sim, 1[^] DIV., b. 312.

ta. Tale struttura era relativa agli organici del tempo di pace, ma in caso di mobilitazione poteva essere ampliata.

La Sios costituiva il centro propulsivo degli elementi esecutivi periferici per la ricerca di notizie soprattutto nell'ambito dei territori di frontiera, scacchieri e basi vicini, funzionando come organo di collegamento tra Sifa e esigenze informative di ogni singola Forza armata. Essa riceveva e teneva aggiornate le situazioni ricevute dal Sifa e dagli organi periferici.

A livello periferico, le unità avevano la sezione informazioni che aveva il compito di raccogliere elementi relativi al nemico o alla minaccia percepita. Infatti, a livello tattico, il Servizio informazioni operativo (Sio) aveva lo scopo precipuo di prevenire sorprese e di consentire ai comandanti di agire a "ragion veduta".

L'aspetto fondamentale del servizio era di non pretendere di avere "facoltà divinatrici", ma di prospettare la realtà risultante dai dati o elementi sicuri, concreti, evidenziando gli indizi sulle possibilità del nemico.

A seconda del livello ordinativo, si distinguevano anche le forme e gli strumenti per la raccolta delle informazioni. Nel caso specifico del livello strategico, le notizie, da analizzare e riportare come informazioni, venivano, in linea di massima, acquisite tramite agenti, individui dell'organizzazione a stipendio fisso; informatori, individui remunerati in ragione dell'attività svolta; e fiduciari, ovvero sodali dell'agente che offrivano spontaneamente e senza compenso una qualche collaborazione. Vi erano anche delle fonti indirette, come il lavoro degli addetti militari oppure quello di eventuali relazioni successive a particolari attività nella zona di interesse.

Un'importante fonte di notizie era la costante sorveglianza della stampa, le cui principali venivano riportate in appositi bollettini della stampa estera, segno che il controllo delle fonti aperte non è una recente prassi informativa.

Per ogni agente si redigeva una cartella delle attività e il relativo schedario contenente le materie di interesse. I principali aspetti di indagine del servizio erano le notizie di base relative agli aspetti geografici del territorio di interesse informativo, seguite dalle notizie storiche, sociali e politiche, economiche, militari. Venivano riportati eventuali teatri di operazione. Completavano le informazioni dei bollettini appositi strumenti quali studi e monografie particolari. Rivestivano un importante ruolo le immagini sia dei capi locali principali, che le immagini delle For-

ze armate, del territorio nonché le immagini delle popolazioni, degli impianti industriali e dei soggetti vari utili per lo sviluppo di eventuali azioni militari.

I risultati dell'attività informativa a livello strategico venivano riportate in appositi bollettini periodici e memorie sintetiche.

Dal punto di vista operativo e tattico, i mezzi di indagine erano l'osservazione terrestre, l'attività delle pattuglie, l'esplorazione e le fotografie aeree ed eventuali interrogatori di prigionieri, di disertori, di civili dell'area di responsabilità, oppure tramite documenti del nemico o l'intercettazione.

Il processo informativo avveniva tramite la ricerca e raccolta delle notizie applicando il piano di ricerca, la loro trasmissione agli organi di analisi delle sezioni o nuclei dei vari uffici operazioni in seno alle unità militari. Una volta analizzate le notizie venivano sintetizzate e inviate come informazioni attraverso la diramazione di bollettini informativi ad uso dei vari comandanti e delle truppe per le operazioni da pianificare.

In merito all'impero britannico, primi gli organi strategici del Sifa, poi, quelli operativi del Corpo di sicurezza della Somalia fornirono alle autorità militari italiane il progressivo ridimensionamento imperiale, offrendo un quadro ampio sulla crisi in atto nel secondo dopoguerra.

2. L'impero britannico in crisi

La politica imperiale britannica del secondo dopoguerra aveva come scopo principale quello di arginare l'accesso al Mediterraneo dell'Unione Sovietica e ciò interessava a pieno l'Italia a causa della propria questione coloniale⁷.

Infatti, la sistemazione dell'ex impero coloniale italiano interessava lo Stato maggiore italiano in quanto non erano state prese ancora le decisioni sulla sorte dei territori d'oltremare e ciò avrebbe potuto comportare uno spiegamento di forze italiane in Africa in relazione alle decisioni internazionali, indebolendo le scarse risorse in campo della difesa del Paese⁸.

⁷ Sulla tematica, si rimanda al volume di G. Rossi, *L'Africa Italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980.

⁸ Cfr. E. Di Muro, *La questione coloniale italiana tra il 1945 e il 1949. Aspetti militari e geopolitici nelle carte dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. III, 2020, p. 200.

La guerra europea aveva evidenziato l'importanza di alcune posizioni strategiche al centro del Mediterraneo che si trovavano nella ex Libia italiana. L'attivismo di Londra era riconducibile agli scopi britannici verso il mare Mediterraneo che erano sempre stati quelli di rafforzare la stabilità interna e la sicurezza esterna dell'Impero⁹.

La Gran Bretagna scossa dalla crisi dei suoi possedimenti, cercava di sistemare le sue posizioni strategiche attraverso l'acquisizione di nuove postazioni nelle ex colonie italiane, cercando di spostare il baricentro difensivo dal Medio Oriente all'Africa. Difatti il dopoguerra aveva portato dei grossi problemi al sistema imperiale britannico: da un lato, la crisi in India, dall'altro, la crisi dei rapporti con l'Egitto e il Medio Oriente e la situazione nel *Northern tier*¹⁰. La volontà britannica di riassetare il Mediterraneo orientale aveva portato al ritorno dello scontro con la Russia, sia sull'altopiano iranico che nel Medio Oriente, zona che per la dichiarazione di San Francisco doveva essere sottoposta ad amministrazione fiduciaria o indipendenza. La Russia mirava a penetrare nel Mediterraneo attraverso una revisione del Trattato di Montreux sugli stretti, cercando di inserirsi nel controllo delle isole del Dodecaneso, rivendicando posizioni nei territori italiani in nord Africa. Per Londra era necessario garantire la libertà di navigazione attraverso le linee di comunicazione dell'Impero, un ingresso sovietico nell'area avrebbe sicuramente indebolito, se non minacciato, gli interessi britannici. La Gran Bretagna voleva puntellare l'area attraverso posizioni militari in Grecia in maniera da supportare la propria presenza a Cipro e, mantenendo buoni rapporti con la Turchia, poteva contrastare agevolmente le unità navali sovietiche in uscita dagli stretti del Bosforo e dei Dardanelli.

Nel Mediterraneo l'obiettivo britannico era la Cirenaica, che nel corso del conflitto si era rivelata un'area strategica e importante per il controllo del traffico marittimo ma soprattutto per colpire l'Europa. Dalle basi nordafricane venne preparata l'invasione della Sicilia, nel luglio del 1943¹¹. La Cirenaica avrebbe costituito uno spazio strategico per la dife-

⁹ Cfr. E. Calandri, *Il Mediterraneo e la difesa dell'occidente 1947-1956. Ambizioni imperiali e logiche da guerra fredda*, cit., p. 13.

¹⁰ Cfr. R. Louis, *The British Empire in the Middle East. Arab nationalism, The United States, and post war imperialism*, cit.

¹¹ Cfr. A. Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, SME, Roma 1983, pp. 98-105 e Tavola n. 6.

sa in profondità del canale di Suez, anche a causa delle crescenti frizioni con l'Egitto¹².

Per questo, già durante la guerra, i diplomatici di Londra avevano iniziato a corteggiare i leader religiosi della Senussia che controllava l'area cirenaica confinante con l'Egitto. Furono persino avanzate proposte per fare della Libia una provincia egiziana¹³.

Mentre in Africa orientale, al fine di mantenere sotto il proprio controllo le rotte verso Suez, la diplomazia britannica e in particolare il ministro Ernest Bevin¹⁴, supportavano la proposta di creazione di una Grande Somalia attraverso l'unione dei territori somalofoni dell'area che erano sotto il controllo di francesi, britannici e la ex Somalia Italiana¹⁵.

Questa situazione era stata circostanziata già dal 1946 ai vertici diplomatici e militari anche dall'ambasciatore Quaroni che tratteggiò¹⁶ le intenzioni russe nel Mediterraneo in chiave prettamente antibritannica, riprendendo di fatto uno scontro in atto già dal XIX secolo. In particolare, Quaroni sosteneva che la Russia controllava già, attraverso la Jugoslavia, Cattaro e Valona, un po' come la Gran Bretagna controllava i porti di Haifa e Alessandria.

A proposito, nel 1944, l'Unione Sovietica, riconoscendo il governo Badoglio, avanzò una richiesta di poter installare delle basi militari tra Brindisi e Bari¹⁷.

Questa situazione in mezzo al Mediterraneo era strettamente collegata con la risoluzione dei trattati di pace sia italiano che degli altri alleati minori della Germania¹⁸. Inoltre, la questione di Trieste e del litorale istriano era importante per via della cantieristica che avrebbe potuto assicurare continuità nelle costruzioni navali sovietiche. Il più importante obiettivo dell'Unione Sovietica era il controllo degli stretti che mettevano in collegamento i territori sul mar Nero con il mar Mediterraneo. Una revisione dei trattati, o meglio l'acquisizione dei diritti di passaggio,

¹² Per uno sguardo sull'Egitto, si invia all'agile volume di F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo (1951-1956)*, cit.

¹³ Cfr. G. Rossi, *op. cit.*, pp. 3-32.

¹⁴ Cfr. A. Bullock, *Ernest Bevin. Foreign Secretary*, Oxford University Press, Oxford-New York 1985.

¹⁵ The National Archive, London (Tna), Colonial Office (Co), 936/392, *Greater Somalia*.

¹⁶ Aussme, I-4, b. 58.

¹⁷ E. Aga Rossi, *L'Italia tra le grandi potenze*, cit., p. 357.

¹⁸ Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, II, Gli anni della Guerra Fredda 1946-1990, cit., pp. 52-56.

sarebbe stata la più grande vittoria diplomatica di Mosca. Da parte sua, la Gran Bretagna era attiva in Grecia nel tentativo di mantenere il controllo delle isole egee ed evitare che unità russe potessero minacciare le linee di comunicazioni britanniche, per questo Londra era favorevole alla cessione del Dodecaneso italiano ad Atene. Lo scontro tra Mosca e Londra si estendeva fino al Nord Africa con tentativi di penetrazione interna al fine di pilotare le politiche estere dei Paesi considerati: dall'Iran agli Stati arabi. Tuttavia, nella sua analisi Quaroni criticava l'atteggiamento anglo-statunitense nei confronti della Russia, in quanto le potenze anglosassoni non avevano capito i reali obiettivi di Mosca che erano solo quelli di consolidare la propria zona di influenza. L'attivismo di Londra negli affari interni dei Paesi di interesse non appariva sufficiente a fermare l'espansionismo russo che aveva come obiettivo scardinare la rete di relazioni nell'area già contesa alla Gran Bretagna ai primi del Novecento. L'acuta analisi di Quaroni mise in evidenza l'approccio russo di rivolgersi al fronte interno attraverso contatti con nuove forze politiche, non per forza comuniste¹⁹, da contrapporre alla politica di contatto con le élite praticata da Londra.

La relazione dell'ambasciatore a Mosca faceva comprendere a pieno la reazione britannica che venne sintetizzata in alcuni promemoria al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, all'epoca il generale Efsio Marras. Il primo documento datato 10 gennaio 1947 portava come oggetto *Gran Bretagna- Conseguenze strategiche della crisi imperiale*²⁰. Nel documento veniva riportato che dalla stampa era trapelato l'interesse britannico di spostare l'asse della difesa imperiale in Africa. In particolare, nell'ottobre 1946 una missione militare era stata incaricata di studiare la sistemazione di basi militari nella zona. Questa misura veniva vista necessaria in quanto si stava acuendo la crisi in Egitto, in Palestina e in India, ma soprattutto era dettata dalla situazione politica internazionale nei confronti della Russia, come già accennato e dalla cauta politica statunitense.

La commissione inviata in Africa orientale avrebbe dovuto realizzare uno studio basato sulla necessità di difendere le linee di comunicazione imperiali e le zone petrolifere persiane e irachene. L'assunto, che aveva

¹⁹ Si veda a proposito Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri (da adesso Asmae), Ambasciata di Londra, b. 31, *Politica religiosa russa nel Medio Oriente*.

²⁰ Ausme, Fondo Marras, b. 52, Promemoria al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito n. 488 del 18 dicembre 1948. Segreto n. 162 del 10 gennaio 1947.

portato gli organi militari britannici a realizzare lo studio, era che, in una probabile guerra, le rotte nel Mediterraneo si sarebbero trovate in prima linea e non avrebbero offerto la sicurezza a grandi operazioni logistiche. Inoltre era stato proposto dal ministro Bevin di ritirare le truppe dal canale di Suez²¹ individuando nel Kenya il nuovo centro della difesa. Lì sarebbe stato installato il nuovo quartier generale. Questa nuova sistemazione dell'assetto strategico dell'impero britannico avrebbe comportato la necessità di costruire nuove infrastrutture logistiche come porti, aeroporti e strade, sia in Africa occidentale che in quella orientale. Per questo motivo era stato proposto di realizzare due grosse basi navali a Mombasa in Kenya per la parte di Africa orientale e a Lagos in Nigeria per quella occidentale.

Risultava di grande importanza la realizzazione di una rete stradale interafricana che avrebbe implementato quella già costruita durante la Seconda guerra mondiale. In questa fase, l'analista militare italiano estensore del promemoria commentava che, allo stato dei fatti, la Gran Bretagna non aveva l'intenzione di lasciare il Medio Oriente, anzi quanto riportato dalla stampa sembrava un azzardo. La percezione era che la Gran Bretagna continuasse attivamente la propria politica mediorientale in funzione antirusa spingendo a collaborare il blocco mediorientale con la Turchia. L'ultimo paragrafo del rapporto era dedicato al Pacifico dove era ormai evidente il passaggio di consegne tra Londra e Washington. Era comune all'epoca pensare che la Gran Bretagna fosse la potenza di riferimento per l'Europa Occidentale, mentre l'Unione Sovietica per quella Orientale²²; gli Stati Uniti si sarebbero concentrati sull'area pacifica e australe. Le conclusioni, pertanto, erano chiare e ritenevano, sulla base delle informazioni italiane, che la Gran Bretagna avesse intenzione di mantenere le proprie posizioni in Medioriente, salvo locali spostamenti all'indietro di basi più avanzate per esigenze di carattere difensivo ed in relazione alle situazioni locali. Mentre la creazione di una seconda linea di basi strategiche era funzionale in termini logistici per dare profondità ad una eventuale difesa delle posizioni britanniche nel Mediterraneo, installando il comando militare in un Paese dell'Africa orientale, così da mantenere il comando principale lontano dalla linea e

²¹ Cfr. R. Louis, *The British Empire in the Middle East. Arab nationalism, The United States, and post war imperialism*, cit., p. 691.

²² Cfr. E. Aga Rossi, *op. cit.*, pp. 13-14.

in zona sicura. Infine, era chiaro che la difesa del Pacifico era stata abbandonata in favore degli Stati Uniti d'America.

A circa sei mesi dal primo rapporto venne aggiornata la situazione al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito attraverso un altro promemoria che aveva come oggetto: *Gran Bretagna: organizzazione del nuovo sistema difensivo strategico dell'Impero*²³. L'elemento di attenzione per un nuovo rapporto sul tema fu la visita del generale Montgomery, Capo di Stato Maggiore imperiale, in oriente. Questa visita all'estremo dell'impero²⁴ venne messa in relazione con la menzionata crisi del precedente rapporto. Per l'analista italiano il processo di riorganizzazione della Difesa scaturiva dalla convinzione dello stato maggiore britannico che l'evoluzione politica e militare determinatasi nel dopoguerra imponesse la revisione della tradizionale strategia imperiale²⁵. Questo cambiamento era necessario per via del nuovo assetto politico in Europa orientale e dei cambiamenti nella catena dei collegamenti imperiali a seguito alle mutate posizioni della Gran Bretagna in alcuni Paesi (principalmente in Egitto e India) già capisaldi del sistema. Inoltre, questa politica era in funzione del contrasto da effettuare nei confronti della Russia sovietica in direzione di regioni che erano considerate da Londra di importanza militare ed economica di primo ordine, in particolare nel Medio Oriente. Ciò in relazione anche all'aumento di interesse per l'area da parte statunitense. Questa nuova impostazione di politica difensiva doveva tener conto del miglioramento tecnologico in campo militare soprattutto riguardo all'adeguamento dei sistemi d'arma teleguidati e all'evoluzione della guerra atomica.

In relazione a quanto accennato, lo Stato maggiore britannico tendeva a creare una fascia strategica che avrebbe dovuto collegare la costa occidentale dell'Africa (Nigeria) con quella orientale (Kenya) tale da garantire il supporto logistico alla linea di operazioni avanzata, che nella maggior parte delle analisi era considerata quella mediterranea.

Infatti, a proposito il Servizio informazioni italiano, qualche mese dopo, così si espresse a riguardo:

²³ Aussme, Fondo Marras, b. 52, Promemoria al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito n. 488 del 18 dicembre 1948; Segreto n. 245 del 3 luglio 1947.

²⁴ Erano stati previsti soggiorni in Palestina, India, Singapore, Nuova Zelanda, Australia e Giappone.

²⁵ Per gli aspetti della politica britannica si rimanda al citato testo di R. Louis, *The British Empire in the Middle East*, cit.

L'Italia continentale è esclusa dal Piano difensivo del dispositivo anglo-sassone, nel senso che il nostro paese sarebbe lasciato a se stesso nella prima fase dell'invasione russa del continente europeo o di parte di esso o tanto meno di quelle posizioni strategiche ritenute utili all'impostazione della guerra continentale e aerea russa: è facile osservare come l'Italia abbia tali caratteristiche. Gli americani penserebbero di tentare l'occupazione delle isole, Sicilia e Sardegna, soprattutto quest'ultima: avrebbero una trincea avanzata nelle Baleari, e inoltre, tutto il loro dispositivo, prima difensivo, poi offensivo, sarebbe concentrato in Africa, non tanto sulle coste settentrionali, quanto nella zona del Sudan del Basso Egitto, del Kenia e nel Marocco Meridionale. Lo Stato Maggiore inglese sta in questo periodo portando a compimento la sede strategica e operativa del suo quartier generale nel Kenia, il quale sta diventando un emporio di materiali e una centrale di osservazione eccentrica ma efficacemente servita da una rete radio, radar, dotata di macchinari e ritrovati di recente scoperta. Si può ritenere che il polarizzare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle faccende della Tripolitania, dei suoi campi d'aviazione ex italiani, che gli inglesi avrebbero recentemente prestato all'America, ecc., siano abili diversivi impostati dalla propaganda americana per poter aver mano libera in quegli apprestamenti più importanti e capillari e, per un certo verso, segreti, che sta perfezionando altrove.

Dallo Stato Maggiore americano si ritiene che la Russia non avanzi gran che entro il continente europeo, ripetendo l'errore di Hitler: qualunque sarà la direttrice di marcia russa, tale iniziale operazione non durerà più di due settimane al massimo, in tale tempo comprendendo anche la risoluzione politica delle faccende interne dei paesi occupati. Contro il potere terrestre, e in parte aereo, della Russia, gli anglo-sassoni oppongono il loro potere aereo-marittimo che, nel mentre bloccherà l'impero russo nei suoi sbocchi ai mari europei e forse oceanici, indurrà il nemico alla grande battaglia campale che si svolgerà nel Medio Oriente, nella pianura del Golfo Persico e soprattutto in India, dove sicuramente la Russia scatenerà una valanga di armati per impadronirsene strategicamente onde tenersi sgombrato un lato del suo schieramento. Da taluni competenti americani si ritiene che invece tale battaglia campale e decisiva si combatterà in Cina dove si verificherà la grande collisione che stabilirà delle sorti del mondo futuro. A tale scopo l'America ha già da tempo messo su di un piano di guerra il Giappone che in tale senso sta rispondendo efficacemente e utilmente, e nello stesso tempo sta osservando, con una certa ansietà, il comportamento politico e ideologico della Cina non comunista il cui indirizzo politico, dopo la fine della guerra ha destato preoccupazioni, dati taluni sintomi d'accomodante emersi nei riguardi dell'azione in corso degli eserciti cinesi comunisti.

L'Italia fino a questo momento, ha avuto dall'America l'equipaggiamento per 6 divisioni che in tal modo risultano bene armate. Come si vede, tale forza non serve nemmeno ad arrestare l'esercito di Tito che in questo momento tiene sul piano di guerra 20 potenti divisioni. L'unico contributo italiano alla causa occidentale, sul piano bellico, è la flotta e le possibilità per gli occidentali di poter fruire delle isole italiane: al che si ricollega la contromanovra russa d'accaparra-

mento delle simpatie degli equipaggi italiani, di cui era detto in una precedente nota.²⁶

56

Era inevitabile che con questa prospettiva di scenario la Gran Bretagna non prendesse delle contromisure, così i vari territori dell'Impero ebbero una loro funzione: Aden rimase la posizione chiave per il controllo del mar Rosso; il Kenya sarebbe stato destinato ad ospitare la sede del Quartier Generale delle forze del nuovo complesso strategico e centro di una vasta rete di aerodromi. Nell'estremo oriente Montgomery riteneva che l'India avesse potuto ancora dare il suo contributo previo accordo con i nuovi governi autonomi, mentre Singapore avrebbe ospitato un consiglio permanente per la difesa dell'Asia orientale. Le isole pacifiche di Australia e Nuova Zelanda avrebbero rispettivamente costituito il fulcro della difesa del Pacifico – era stato messo in atto un programma di potenziamento delle strutture australiane, specie per lo sviluppo della marina da guerra e l'aeronautica – e il fulcro delle sperimentazioni atomiche e di altre armi “segrete”.

A seguito di questi promemoria venne realizzato anche un terzo, più dettagliato avente per oggetto *Africa. Sviluppo dei piani di espansione britannica e funzione dell'Africa Orientale nel nuovo sistema difensivo dell'impero*²⁷. Il documento apriva l'analisi confermando che varie fonti davano per certo l'impegno britannico nella costruzione del sistema difensivo per il vasto territorio africano. La realizzazione del nuovo dispositivo britannico spostò di circa 5000 km più a sud la tradizionale linea mediterranea e mediorientale del sistema di difesa delle vie imperiali. Ciò consentiva in caso di invasione sovietica di frenare l'attacco attraverso la prima linea costituita in Nord Africa dalle basi anglo-franco-statunitensi, mentre la seconda linea strategica sarebbe stata organizzata dall'Atlantico all'oceano Indiano comprendendo Gambia, Sierra Leone, Costa d'Oro, Nigeria, per l'ovest; Sudan, Uganda Kenya, Tanganica, per l'est. Come riportato nei precedenti rapporti, l'Africa orientale britannica sarebbe diventata il fulcro del sistema e avrebbe costituito la cerniera tra il sistema strategico anglo-statunitense individuato tra l'oceano Indiano e il Pacifico.

²⁶ Aussme, Fondo Sim, 12 Div., b. 367.

²⁷ Aussme, Fondo Marras, b. 52, Promemoria al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Segreto n. 488 del 18 dicembre 1948.

Nel rapporto venne menzionata questa volta l'origine e l'evoluzione dei piani britannici. Sicuramente, il servizio di informazioni italiano riuscì ad ottenere informazioni maggiori rispetto al primo rapporto, redigendo così un promemoria con tutte le tappe principali in maniera da consentire al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di avere un quadro molto ampio, in virtù soprattutto dei probabili scenari che l'Italia avrebbe dovuto affrontare in relazione al probabile impiego in Africa²⁸.

Sin dal 1944 al *War Office* si studiavano delle varianti al piano di difesa imperiale in vista dei probabili problemi che si sarebbero potuti verificare in Egitto e India, ma soprattutto si prendeva in considerazione la probabilità di nuovi scenari bellici sulla scia dell'evoluzione tecnologica. La convinzione di dotare l'impero di una linea in profondità scaturiva anche dalle lezioni identificate durante lo scontro nel deserto libico che stava per travolgere le linee di comunicazioni dell'impero.

La nuova concezione dei piani britannici nell'area prevedeva per le basi mediterranee e nel Medio Oriente una funzione offensiva, mentre la linea di difesa si sarebbe dovuta realizzare sulla linea dell'equatore. L'idea venne elaborata dallo staff di pianificazione britannico e nel 1946 vennero preparati studi che affrontavano la questione dal punto di vista militare, politico ed economico. Terminata la fase di pianificazione lo Stato maggiore imperiale compì delle ricognizioni sul terreno, tra cui si ricorda quella più importante guidata dal generale Montgomery.

La questione venne preparata anche a livello politico, e nel rapporto ai vertici militari italiani venne spiegata in maniera dettagliata. Le autorità britanniche in questa nuova configurazione stavano cercando di far partecipare i nativi al governo delle tre colonie di Kenya, Tanganika e Uganda per preparare poi una colonia federale che sarebbe stata il primo esperimento amministrativo da estendere anche ai territori nella fascia sub equatoriale, in Nyasaland e nelle due Rhodesia, così da creare una unione centrafricana, esperimento da proporre anche per i possedimenti in Africa occidentale. Lo scopo finale dell'operazione sarebbe stato quello di costituire una confederazione con l'Unione Sudafricana e «costituire una finale potente formazione africana del Commonwealth»²⁹.

²⁸ Cfr. E. Di Muro, *La questione coloniale italiana*, cit., pp. 193-212.

²⁹ Aussme, Fondo Marras, b. 52, Promemoria al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Segreto n. 488 del 18 dicembre 1948, p. 3.

Non sfuggirono all'analista italiano gli aspetti economici, fondamentali per la costituzione di un dispositivo difensivo così ampio che avrebbe minato le finanze già provate della Gran Bretagna, solamente parte dei fondi necessari erano già stati stanziati. I principali interventi comprendevano lavori per implementare le vie di comunicazione. I primi interventi, già finanziati erano in favore dell'allargamento dei porti di Mombasa e Dar El Slem e della creazione di un grande porto ad acque profonde a Mikindani nella Tanganica. Per quanto riguarda le ferrovie il piano britannico prevedeva l'unificazione dello scartamento ferroviario e la creazione di un nuovo collegamento tra Mombasa e Mikindani con i principali centri dei tre territori. Un ulteriore incremento delle infrastrutture africane era costituito dalla costruzione e dall'ampliamento delle strade rotabili. Era prevista la realizzazione di una ampia strada per collegare Algeri con il Kenya, ampliando la pista già esistente. Un simile intervento avrebbe interessato l'arteria che dal Cairo portava a Città del Capo, attraverso la gittata di ponti metallici sulle tratte interessate dalla stagione piogge e le tratte della *Great North road* tra Sud Africa, Rhodesia, e Uganda. La realizzazione del sistema difensivo britannico in Africa passava anche per la realizzazione di una fitta rete aeroportuale, in maniera da garantire il rapido dispiegamento di truppe e collegare così i nodi già presenti nell'Egitto Anglo-egiziano con quelli sud africani. Infine, per supportare la guerra moderna non potevano mancare le reti di telecomunicazioni che avrebbero dovuto assicurare continuità nei comandi, ma soprattutto supportare il controllo del traffico aereo. A corredo di tutto, era necessario istituire dei servizi per il controllo meteorologico, importantissimo aspetto per la condotta delle operazioni militari.

L'analisi menzionava i progressi e i piani in campo agricolo, soprattutto in Tanganica, in maniera da realizzare ciò che veniva chiamato dalle autorità britanniche *garden of Empire*, e costituire così un magazzino inesauribile di riserve alimentari.

Il progetto britannico prevedeva anche l'incremento delle industrie presenti in Africa. La prima grande area di intervento era dedicata a quella estrattiva, ma soprattutto alla costruzione di dighe per generare energia elettrica.

Tuttavia questa politica per diverse ragioni non era sostenibile dalla sola Gran Bretagna. Il progressivo ridimensionamento dei grandi imperi europei iniziato nel lontano oriente, sin dalle ultime fasi della guerra mon-

diale, comportò il progressivo interesse di altre nazioni coloniali per l'Africa, prima fra tutte la Francia³⁰. La necessità di mantenere l'Africa estranea alla presenza russa e la creazione di una terza via a *Third world power*, fece avvicinare e dialogare Paesi anche diversi tra loro, ma che avevano in comune interessi nel continente africano. L'ideatore di questo disegno strategico fu, come già accennato, il ministro Bevin³¹. Questa necessità britannica non sfuggì all'analista italiano, che riportava come le potenze coloniali europee avessero già intrattenuto dei colloqui per avviare la collaborazione per la realizzazione delle infrastrutture proposte dalla Gran Bretagna³².

L'ultimo rapporto riportava in dettaglio gli aspetti militari del disegno strategico britannico. Il comando, come già anticipato, sarebbe stato collocato in Kenya. All'epoca in cui venne redatto, la Gran Bretagna stava lasciando la Palestina, ma il Comando per il Medio Oriente era ancora in vita ed aveva come "sotto comando" quello dell'Africa orientale³³ dove si sarebbe dovuto installare dopo aver ripiegato dalla penisola arabica. Dal punto di vista logistico era stata inaugurata a fine del 1948 un grosso *hub* logistico dove stavano confluendo i materiali ripiegati dalla Palestina e dall'Egitto.

Un importante capitolo della sistemazione difensiva imperiale fu il reclutamento e la creazione di unità indigene. La necessità era evidente a causa della perdita dell'esercito indiano, ampiamente utilizzato durante il conflitto. Per l'analista militare la Gran Bretagna aveva intenzione di aumentare l'impiego di truppe africane, costituendo un esercito in grado di impiegare i mezzi bellici più moderni. Infatti, da una riunione tra *War Office*, *Colonial Office* e i governatori di tutti i territori africani decisero di adattare il nuovo esercito locale a quello degli eserciti degli altri paesi, caratterizzato da mobilità e potenza di armamento. Tutti i governi coloniali avrebbero dovuto contribuire al mantenimento di queste truppe. Tuttavia, l'organizzazione prevedeva che per la costituzione e il primo addestramento fossero impiegati ufficiali bianchi specializzati

³⁰ Cfr. P. Hansen, S. Jonsson, *op. cit.*, pp. 80-92.

³¹ Cfr. A. Bullock, *op. cit.*, pp. 608-613.

³² Aussme, Fondo Marras, b. 52, Promemoria al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Segreto n. 488 del 18 dicembre 1948, p. 5.

³³ Il comando dell'Africa Orientale aveva anche un'importanza strategica in previsione della decisione sulle sorti delle colonie italiane, per l'analista i britannici avevano ancora pronto il piano della Grande Somalia e il conseguente controllo sotto un'unica bandiera dell'accesso al mar Rosso.

tratti principalmente tra quelli già in servizio nell'esercito indiano. I primi nuclei di militari sarebbero stati reclutati tra le tribù guerriere e fra quelle fisicamente e intellettualmente migliori³⁴. Questi primi reparti avrebbero costituito il nucleo di addestramento da cui sarebbero stati tratti i quadri delle costituenti unità. Per permettere la costituzione di elementi nativi efficienti era ritenuto dalla alta dirigenza militare britannica che fosse necessario scegliere accuratamente gli addestratori bianchi, da attrarre con un buon trattamento economico, in maniera da costituire un moderno esercito saldo e pienamente addestrato. Un unico limite al progetto venne dall'Unione Sud Africana che sulla base della politica razziale in atto non avrebbe consentito la creazione di unità miste, ma avrebbe mantenuto il principio di separazione razziale.

Contestualmente alla preparazione delle forze terrestri, vennero preparate anche quelle navali. Vennero ampliati porti e scelti quelli principali sia sull'oceano Atlantico (Lagos) che sull'oceano Indiano (Mikindani e Mombasa). Dal punto di vista organizzativo venne creata una commissione allo scopo di costituire una *East african naval force* con quartier generale a Mombasa.

In conclusione, dei tre rapporti l'Ufficio operazioni dello Stato Maggiore Esercito considerava che la Gran Bretagna con quest'opera mirava a «riprendere nel mondo la potenza perduta, onde a sorgere a “third power” fra Stati Uniti e Unione Sovietica»³⁵.

Infatti, lo scopo dell'Unione occidentale nel Patto di Bruxelles³⁶ era quello di mantenere la centralità di Londra soprattutto tra i paesi colonialisti europei, incluso il Portogallo, in maniera da estendere ai rispettivi territori coloniali le forme di collaborazione attuate per la difesa dell'Europa. Nell'ambito di questo progetto europeo l'analista italiano vedeva anche la condotta britannica in Palestina. Infatti, dal punto di vista militare il Medio Oriente era considerato quale base di partenza per eventuali azioni offensive verso l'Unione Sovietica e come antemurale della difesa africana. Per queste ragioni, Londra continuava a coltivare l'idea di prendere in amministrazione parte dei territori coloniali italiani³⁷,

³⁴ Aussme, Fondo Marras, b. 52, Promemoria al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Segreto n. 488 del 18 dicembre 1948, p. 8.

³⁵ *Ivi*, p. 9.

³⁶ A. Varsori, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*, cit., p. 110.

³⁷ Per questo aspetto, si veda il percorso diplomatico che portò al Compromesso Bevin-Sforza del 1949, in G. Rossi, *op. cit.*, pp. 382-383 e 397-477.

cercando di eliminare la presenza di quante più nazioni che non avrebbero collaborato con Londra, ma avrebbero scelto Washington, come aveva già fatto l'Etiopia.

L'aggravarsi della situazione internazionale non agevolò i piani di Londra che pur cercando di mantenere la sua posizione di interlocutore privilegiato iniziava a cedere la *leadership* del blocco occidentale europeo aprendo di fatto il "suo" Mediterraneo alla potenza statunitense.

In tale quadro generale è da intendersi tutta la questione coloniale italiana, che fu risolta solamente con la risoluzione 289 dell'Assemblea generale della Nazioni unite il 21 novembre 1949³⁸ che assegnò l'amministrazione fiduciaria della Somalia all'Italia³⁹, l'indipendenza alla Libia e la federazione all'Etiopia per l'Eritrea.

Partendo da questa situazione, l'Italia mantenne un occhio informativo su ciò che accadeva all'impero britannico, soprattutto nelle zone delle proprie ex colonie. Il principale occhio sui movimenti britannici in Africa fu quello della sezione informazioni del Corpo di sicurezza della Somalia in seno all'Amministrazione fiduciaria italiana⁴⁰. Infatti, nella preparazione del dispositivo militare⁴¹, lo Stato Maggiore dell'Esercito ebbe la necessità operativa di dotare il corpo, primo esperimento interforze del secondo dopoguerra, di uno strumento informativo, in grado di tenere sotto controllo la situazione interna alla Somalia, ma anche tenere d'occhio l'area, che di fatti rimaneva nell'interesse informativo delle autorità militari italiane.

L'organizzazione del Servizio informazioni in seno al Corpo di sicurezza della Somalia si basava sul paritetico istituito nel 1935. La struttura informativa in Africa orientale era stata organizzata negli anni Trenta e prevedeva come risultato la redazione di bollettini quindicinali che riportavano questioni di politica interna dell'area di interesse, anche con voci dedicate ai disordini interni e razzie, dissidi fra capi; politica estera, atteggiamento della stampa estera. Seguivano le informazioni militari sulle missioni di Paesi esteri sul territorio e sui loro movimenti⁴².

³⁸ Cfr. *ivi*.

³⁹ Cfr. A. Morone, *L'Ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁴⁰ Cfr. E. Di Muro, *Guerra Fredda in Africa. Il ritorno dell'Italia in Somalia (1950-1960)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2024 (in corso di pubblicazione).

⁴¹ Cfr. Aussme, I-2, b. 49, ordinamento.

⁴² Cfr. M.G. Pasqualini, *op. cit.*, pp. 105-110.

La sezione informazioni del Corpo di sicurezza della Somalia assunse un ruolo fondamentale anche per l'Italia e la condotta della sua politica estera, non a caso il Sifar inviò in Africa il tenente colonnello Antonio Nani, già agente Sim, futuro comandante del Corpo di sicurezza della Somalia, per svolgere attività informativa per il servizio, indipendentemente da quella normale della sezione I del comando di Mogadiscio⁴³.

La prima svolta pratica britannica nel tentativo di spostare l'asse dell'impero in Africa fu la convocazione a Nairobi di una conferenza per lo studio e la sistemazione delle infrastrutture della Difesa in Africa, coinvolgendo tutte le potenze coloniali europee, inclusa l'Italia come potenza fiduciaria⁴⁴. Lo scopo della conferenza era di organizzare le strutture africane in previsione di un conflitto con l'Unione Sovietica che avesse coinvolto il Medio Oriente, per garantire la libertà di movimento e garantire i rifornimenti nel teatro mediterraneo.

La sezione informazioni del Ciss coglieva l'interesse britannico nel voler coinvolgere, per tutelare i propri interessi, quei pochi Paesi dell'Africa Centrale, Meridionale e Orientale che non erano sotto il suo diretto controllo per la realizzazione della nota concezione strategica di Montgomery, alla quale erano connessi i piani di difesa del Commonwealth relativi al Medio Oriente⁴⁵. Infatti, i timori di un conflitto nell'area erano già stati riportati dal Servizio informazioni italiano, nei primi mesi di insediamento dell'Afis a Mogadiscio⁴⁶.

La conferenza, prevista per il mese di agosto 1951, avrebbe interessato: l'Etiopia, la cui situazione politica interna era molto sorvegliata dalla sezione informazioni del Ciss, la costa francese dei somali, Somalia Britannica, Somalia, Kenya, Uganda, Tanganika, Nyasaland, Rhodesia del sud, Mozambico, Madagascar, Sud Africa, Congo Belga, Uganda e Urundi, Angola, Africa equatoriale francese. Sebbene la prospettiva britannica fosse chiara, occorreva integrare anche gli interessi delle altre potenze coloniali, tra cui la Francia e il Portogallo. Il lavoro diplomatico fu lungo, perché vi erano delle posizioni differenti, soprattutto da parte sudafricana e portoghese, anche nel comprendere il piano britannico di impiego delle infrastrutture in caso di conflitto. Ancora più netta fu la posizione francese che chiedeva un maggior coinvolgimento degli Stati

⁴³ Aussme, I-2, b. 96.

⁴⁴ Cfr. G. Borzoni, *Capetown, Dakar*, cit., p. 26.

⁴⁵ Aussme, I-2, b. 69.

⁴⁶ Aussme, I-2, b. 43.

Uniti e della Nato nella realizzazione dei piani e delle infrastrutture difensive africane, come aveva già fatto il Portogallo⁴⁷.

I lavori della conferenza si svolsero in gruppi di lavoro suddivisi per tipologia di infrastruttura da integrare e predisporre in caso di necessità⁴⁸. Per l'Italia, la delegazione fu guidata dal sottosegretario Giuseppe Brusasca che fu affiancato dal generale Ferrara, ma non erano presenti interlocutori somali. Il trattamento riservato alla futura connotazione somala non fece capolino in questa conferenza e il sottosegretario Brusasca si limitò solamente a riportare il positivo esito della conferenza per il ruolo dato all'Italia dalla comunità internazionale⁴⁹.

L'unico compito assegnato all'Afis fu quello di adeguare le infrastrutture dell'aeroporto di Mogadiscio⁵⁰, mentre dal punto di vista tecnico, è interessante notare come non vi fossero delegati italiani nel sottogruppo relativo alle telecomunicazioni, benché la conferenza avesse preso in considerazione le stazioni di comunicazioni somale di Alula, Bender Casim, Chisimaio, Crispi, Merca, Mogadiscio e Obbia.

Delineate le priorità, i comandi britannici si misero all'opera per adeguare e preparare al meglio la difesa africana, così come appare dai rapporti informativi italiani⁵¹.

La riorganizzazione delle forze armate dell'East Africa divenne per le forze terrestri: un comando generale con sede a Nairobi che aveva alle dipendenze due comandi di zona, uno settentrionale, con competenze su Kenya, Uganda e Somaliland; uno meridionale, con competenze su Tanganika, Nyasaland, Rodesia del Nord, Isole Seychelles e isola San Maurizio. Dal 1° gennaio 1952 entrò in vigore la leva obbligatoria degli europei che vivevano in Kenya. L'addestramento dei coscritti sarebbe avvenuto nel nord Rodesia presso la scuola militare di Salisbury.

Le forze navali dell'East Africa avevano il quartier generale a Nairobi, mentre il comando aereo aveva la sede a Aden.

Contestualmente, le autorità britanniche stavano dando inizio alla creazione di un corpo ufficiali locale, ma con difficoltà iniziali dovute alla scarsa preparazione dei candidati.

⁴⁷ Tna, Fo, 371/96372.

⁴⁸ Tna, Defe, 10/1245, *African Defence Facilities Conference, United Kingdom Brief, Master Copy*.

⁴⁹ Cfr. G. Borzoni, *Capetown, Dakar*, cit., p. 39.

⁵⁰ Aussme, I-2, b. 95.

⁵¹ Aussme, I-2, b. 124, Anno 1953.

La rimodulazione delle forze portò il comando dell'*East Africa* a predisporre delle esercitazioni per valutare le capacità di autonomia delle singole unità in caso di necessità.

Per il controllo dell'area, il comando *East Africa* tenne delle conversazioni con il paritetico comando francese dell'Oceano Indiano, mentre a Mombasa si installava un nuovo faro.

Intanto i comandi britannici riorganizzavano le infrastrutture militari, gli statunitensi iniziavano un lento ingresso nell'area attraverso esperti tecnici, che si presentano come promotori di un progresso tecnologico anche se alcuni di loro erano stati inviati dal governo a seguito dell'emanazione della Dottrina Truman. Veniva subito notato l'interesse per particolari infrastrutture, soprattutto legate ai trasporti e alla ricerca di fonti energetiche come il petrolio. Molti consulenti furono distaccati presso i ministeri etiopi. Questo atteggiamento statunitense era per controbilanciare il tentativo russo di guadagnarsi le simpatie etiopi.

A fine del 1952, la *Royal Air Force* in Africa orientale attuò delle modifiche organiche e organizzative frutto delle innovazioni tecnologiche che avevano comportato l'aumento dell'autonomia dei velivoli e del loro raggio d'azione, così facendo rimaneva solo il comando ad Aden che riusciva a controllare anche la costa africana. Contestualmente alle modifiche organiche, la *Royal Navy* in Africa orientale portò a quattro anni la ferma per gli specialisti, al fine di avere tecnici preparati pronti per qualsiasi operazione.

Benché fossero in atto miglioramenti delle infrastrutture, in quegli anni, l'impero britannico dovette affrontare le sfide centrifughe che interessarono anche il territorio keniano, soprattutto in quella che fu definita la rivolta dei Mau Mau, costantemente riportata nei bollettini informativi della sezione informazioni del Corpo di sicurezza della Somalia. La situazione poco fluida avrebbe sicuramente influenzato eventuali operazioni militari che avrebbero interessato l'area mediorientale e l'Africa orientale. L'azione contro i rivoltosi del Kenya, ufficialmente denominati *Kenya Land and Freedom Army* (Klfa) costituenti un movimento politico nazionalista e anticoloniale, si intensificò tra la fine del 1952 e l'inizio del 1953, attraverso vere e proprie operazioni di controguerriglia, tanto che nel marzo 1953 giunsero in Kenya nuove unità e il governatore locale dichiarò lo stato di emergenza. L'acuirsi dello scontro portò, dal punto di vista tecnico, alla emanazione di direttive per la lotta contro i Mau Mau, che fu tra le attività di controguerriglia che, in campo dottri-

nale italiano, contribuì allo sviluppo della dottrina della guerra non ortodossa.

La centralità keniana trovava ulteriore conferma nella riapertura, nel mese di luglio 1953, della base di Makkinon Road, quale punto di tappa e deposito per le truppe provenienti e dirette nell'area del canale.

L'organizzazione militare dell'area passò anche dalla conferenza tenuta a Salisbury il 10 agosto, dove si analizzarono per circa dieci giorni gli aspetti militari dell'Africa centrale. In tale consesso, fu deciso, all'unanimità, che le forze di Rhodesia e Nyasaland si sarebbero dovute integrare in un comando unico centroafricano, la proposta, secondo le informazioni della sezione I del Corpo di sicurezza della Somalia, sarebbe stata sottoposta al governo federale dell'Africa centrale. L'approvazione del nuovo comando arrivò a fine anno.

Il 1954 registrava, per l'azione di controguerriglia in Kenya, un successo britannico, mentre dal punto di vista strategico si stava per organizzare una nuova conferenza, promossa dalla Francia, per discutere delle infrastrutture militari dell'Africa occidentale.

La nuova conferenza di sistemazione delle infrastrutture fu intercettata dalla sezione I del Ciss che il 6 marzo 1954 informava, tramite il colonnello Nani, l'Amministratore fiduciario che a seguito di quella di Nairobi dell'agosto 1951 era prevista per l'11 marzo una similare a Dakar per discutere la difesa dell'Africa occidentale, ma a tale conferenza non erano stati invitati rappresentanti della Somalia⁵².

Gli esiti della conferenza confermarono la necessità da parte dei partecipanti di garantire la libertà di movimento alle truppe in caso di conflitto, cercando di sistemare le infrastrutture non ancora idonee a tale compito⁵³.

La crisi di Suez fu al centro dei bollettini informazioni militari. La questione era trattata con il massimo riserbo e con una particolare attenzione, infatti, non era da escludere nemmeno l'impiego dimostrativo di forze navali o militari italiane. Nell'appendice dedicato alla questione di Suez⁵⁴ venivano prese tutte le ipotesi sul tavolo a seguito della nazionalizzazione del canale. L'analisi sottolineava l'attivismo anglo-francese in difesa della Società universale del canale. L'attivismo francese era visto co-

⁵² Aussme, I-2, b. 150, Anno 1954.

⁵³ Tna, Air 2/12467.

⁵⁴ «Notiziario Stati Esteri», Appendice, novembre 1956.

me una possibile reazione al tentativo di Nasser di risvegliare con le proprie azioni il nazionalismo arabo in nord Africa, turbando di fatto gli interessi francesi in Algeria e in Marocco. Per Londra, il canale era il collegamento vitale tra madrepatria e Commonwealth, soprattutto per il transito di petrolio. L'aspra intransigenza britannica era considerata in proiezione di eventuali e simili azioni da parte dei paesi arabi fornitori di petrolio.

Gli analisti italiani vedevano, invece, l'ostilità Usa alle azioni franco-britanniche come un chiaro segno di interessi diversi e opposti tra Stati Uniti e Gran Bretagna e perciò un indebolimento britannico avrebbe sicuramente giovato agli statunitensi.

Un punto interessante era quello dedicato all'Unione Sovietica, vista come potenza destinata a raccogliere i più proficui risultati dalla crisi. Infatti, l'analisi dei servizi italiani considerava possibile il sogno degli zar di poter trattare e affacciarsi sul Mediterraneo, era chiaro il tentativo di penetrazione nel mondo arabo, visto difficile nel passato, ma reale nel presente, tanto che in un incontro tra Nasser e Randolpho Pacciardi, nel 1958, il presidente egiziano esprimeva chiaramente che era stato l'occidente ad abbandonare l'Egitto e spingerlo verso l'Unione Sovietica⁵⁵.

La questione fu seguita fino a gennaio 1957, riportando fedelmente la sintesi delle varie conferenze e delle azioni franco-britanniche e israeliane fino alla conclusione finale che vedeva il mondo arabo orientarsi verso l'orbita statunitense, lasciando di fatto il sodalizio franco britannico⁵⁶.

Lo smacco di Suez aveva ridimensionato la Gran Bretagna che restò concentrata in Africa almeno fino all'anno delle indipendenze continentali, il 1960. Quest'anno assunse un ruolo importante anche per l'Italia che il 1° luglio cessò l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, favorendo la nascita della Repubblica di Somalia, nata dall'unione tra la vecchia Somalia Italiana e il Somaliland britannico. In questo caso, non sfuggì al Servizio informazioni italiano l'ultimo tentativo britannico di mantenere legato a sé l'area di ingresso nel mar Rosso. Infatti, il fermo interesse di Londra per il Paese del Corno non si era modificato con dieci anni di amministrazione fiduciaria italiana. Fallita la realizzazione delle unioni delle terre somale nella *Great Somalia*, Londra ipotizzò un ingresso della

⁵⁵ Archivio Storico camera dei Deputati, Fondo Pacciardi, b. 1, *Viaggio in Egitto 1958*.

⁵⁶ «Notiziario Stati Esteri», Appendice, gennaio 1957.

repubblica somala (ex colonia italiana e Somaliland britannico) all'interno del Commonwealth. Questo interesse costrinse le autorità britanniche ad andare a fondo della questione, quando il protettorato decise di unirsi con la Somalia Italiana indipendente⁵⁷, ma ormai anche in Africa il mondo si stava polarizzando. Così, i Servizi di informazione italiani riportavano l'intensa attività sovietica⁵⁸ in Somalia ed Etiopia, subito ribattuta dagli Stati Uniti, mentre le potenze minori restavano ai margini dei rispettivi blocchi o cercavano una politica autonoma come stava facendo l'Egitto affrancato, ormai, dalla sua ex potenza coloniale, relegata a supporto del grande alleato d'oltre Atlantico.

⁵⁷ Tna, Co 1015/2519.

⁵⁸ Aussme, Appunto del II reparto Sios, Assistenza militare russa all'Esercito somalo, del 12 febbraio 1964.

Tra Stato e partito: le prime lotte sindacali del fascismo

di Cristian Leone*

Abstract

All'interno del vasto ed eterogeneo fenomeno fascista, in cui molteplici sono gli elementi caratterizzanti e diversi gli esponenti, un ruolo di primo piano lo assume la corrente sindacale. Interessati non solo ad incidere nel tessuto socioeconomico del Paese, i sindacalisti vogliono ottenere un ruolo rilevante all'interno dello Stato. Avendo fissato questo obiettivo, il sindacalismo fascista, alle origini e per tutto il ventennio, si scontrerà con gli altri organi di potere del regime. Infatti, i capi sindacali dovranno, da un lato, lottare contro gli omologhi esponenti della classe padronale mentre, dall'altro, incontreranno l'opposizione del partito e, in alcuni casi, di Mussolini.

Between State and party: the first trade union struggles of fascism

Fascism does not constitute a monolith but an aggregation of even conflicting forces which, held together by Mussolini's mediating ability, contribute to determining a political direction that is not always linear. In this varied galaxy, a central role is played by union, whose connection with the party and Mussolini is not always idyllic. Behind affinities, different ways of understanding the relationship with the State emerge.

Parole chiave: Fascismo, Sindacalismo, Politica, Ideologia, Violenza.

Keywords: Fascism, Trade Unionism, Ideology, Politics, Violence.

1. Introduzione

Il fascismo rappresenta un fenomeno poliedrico che, per essere compreso in una visione articolata, deve essere studiato sotto molteplici punti di vista. Sono, infatti, diversi gli elementi caratterizzanti il movimento

* Università degli Studi di Siena.

fondato da Benito Mussolini così come svariati sono i suoi protagonisti. Non è un caso se il futuro duce del fascismo, fin da subito, in un'azione che lo connoterà per tutto il ventennio, svolge una funzione di mediazione tra le varie forze politiche, sociali ed economiche del Paese. Il fascismo, ormai è storiograficamente acclarato, non costituisce un monolite ma piuttosto un'aggregazione di spinte anche contrastanti tra loro tenute insieme dall'abilità politica di Mussolini che, a seconda della necessità e del contesto storico, subisce oppure orienta queste forze.

Il sindacalismo rappresenta in maniera esemplificativa una di queste componenti che, malgrado i reiterati tentativi di assurgere a pilastro dello Stato corporativo, finisce per essere subordinato al partito e al pragmatismo mussoliniano, assumendo così, di volta in volta, maggiore o minore importanza. Protagonista delle lotte sociali ed economiche dei primi anni Venti, il sindacato viene presto relegato in secondo piano fino a quando, nella seconda metà degli anni Trenta, in concomitanza con la svolta totalitaria e «antiborghese» del fascismo, torna non solo ad essere centrale nell'ambito socioeconomico ma arriva a contendere al partito larghi spazi di egemonia politica¹.

Gli studi storiografici sui primordi del sindacalismo fascista sono ormai datati² e, in alcuni casi, lacunosi³. Per questo motivo, al fine di avere una visione articolata di un fenomeno così complesso, occorre riesaminare le prime lotte sociali ed economiche intraprese dal movimento guidato da Edmondo Rossoni. L'obiettivo di questo saggio è, dunque, quello di interpretare, attraverso l'utilizzo di approfondimenti bibliografici, pubblicistici e archivistici, l'attività sindacale fascista negli anni 1923-1925 per metterne in evidenza, tra elaborazioni teoriche e applicazioni pratiche, finalità ed ambizioni, successi e fallimenti. Infatti, le lotte sociali, in alcu-

¹ «Pertanto i problemi del collocamento, passato dopo il 1938 nell'ambito sindacale, il riconoscimento dei fiduciari di fabbrica, le questioni relative al dopolavoro, dal 1939 sotto la sfera sindacale, il progressivo trasferimento delle funzioni corporative dagli organi istituzionali a quelli sindacali, non rappresentano soltanto un aspetto della problematica sociale del fascismo, ma costituiscono l'inizio di un processo nel quale il sindacato, come istituzione, tende ad assumere sempre più caratteristiche e funzioni politiche e corporative». Cfr. G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, II. – *Dalla «grande crisi» alla caduta del regime (1930-1943)*, 2 voll., Bonacci, Roma 1989, p. 11.

² F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1974; I. Granata, *La nascita del sindacato fascista. L'esperienza di Milano*, De Donato, Bari 1981; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, I. – *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, 2 voll., Bonacci, Roma 1988.

³ B. Uva, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista*, Carocci, Roma 1974; Fondazione Brodolini (a cura di), *Storia del sindacato. Dalle origini al corporativismo fascista*, Marsilio, Venezia 1982.

ni casi anche violente, promosse dai sindacalisti fascisti in questa fase non sono finalizzate solo a richieste di miglioramenti contrattuali, ma rientrano in un quadro generale volto ad affermare un determinato ruolo del sindacato nello Stato. In questa dialettica emerge la figura di un Mussolini mediatore tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, il partito e il Governo.

2. Il sindacalismo nazionale: prospettive teoriche

Il 25 gennaio 1922, al termine di un turbolento congresso, viene fondata la «Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali» con a capo l'ex segretario dell'Unione Italiana del Lavoro Edmondo Rossoni. La Confederazione rappresenta il primo sindacato dichiaratamente fascista che nasce sulle ceneri della «Confederazione italiana dei sindacati economici»⁴. Il sindacalismo fascista, come noto, non nasce *ex novo* nel 1922 ma poggia le sue radici tanto nel sindacalismo rivoluzionario d'anteguerra quanto nell'attività dei sindacalisti interventisti nell'immediato dopoguerra. Non è un caso, infatti, se i principali capi della neonata Confederazione sono quasi tutti ex esponenti della Uil⁵.

Il fascismo si pone come un movimento sociale e nazionale il cui obiettivo è quello di subordinare la lotta di classe al benessere nazionale, promuovendo un'armonia tra la nazione, la produzione e l'interesse delle categorie: «Chi dice lavoro, dice borghesia produttiva e classi lavoratrici delle città e dei campi. Non privilegi alla prima, non privilegi alle ultime, ma tutela di tutti gli interessi che si armonizzano con quelli della produzione e della Nazione»⁶. Coniugare lavoro e nazione, è questa la «sintesi dell'antitesi» proposta da Benito Mussolini⁷. La collaborazione deve avvenire sacrificando ogni interesse di classe al prestigio della nazione: «Noi non promettiamo miracoli alle masse, dobbiamo però assicurare a esse

⁴ Per approfondire l'origine e la funzione dei sindacati economici cfr. F. Cordova, *op. cit.*, pp. 1-70.

⁵ Il rapporto tra la Uil e il movimento fascista nel corso del '19 è simbiotico, infatti, a tal fine si noti l'azione di supporto fascista alla Uil in occasione dello sciopero dei fonditori milanesi, nell'occupazione di Dalmine, nel moto contro il caroviveri e negli scioperi metallurgici lombardi e liguri. Cfr. I. Granata, *op. cit.*, pp. 11-54.

⁶ B. Mussolini, *Opera Omnia*, E. e D. Susmel (a cura di), 35 voll., La Fenice, Firenze 1951-1963, 19 vol., pp. 21-22.

⁷ Il programma del sindacalismo fascista, come fa notare Schwarzenberg, era già *in nuce* ne «Il Popolo d'Italia» quando da «quotidiano socialista» diventa «quotidiano dei combattenti e dei produttori». In C. Schwarzenberg, *Il sindacalismo fascista. Problemi di storia*, Mursia, Milano 1973, p. 13.

lavoro. Si punisca inesorabilmente il lavoratore che non compie il suo dovere, che crede nelle fantasie dell'internazionale; ma si punisca anche il datore di lavoro che viene meno agli obblighi suoi»⁸. Almeno teoricamente, dunque, il fascismo rifiuta ogni logica classista, da chiunque provenga: «Il lavoro deve essere liberato dalle tirannidi sovversive e capitalistiche»⁹. Il supremo interesse nazionale, però, come evidenzia Rossoni, non deve essere un pretesto per creare uno sfruttamento materiale e morale delle classi lavoratrici. Da qui deriva una precisa idea dello sciopero, secondo cui sono legittimi i motivi economici ma non quelli politici:

I socialisti cianciano di Sindacati fascisti ad uso e consumo padronale. Affermano che noi non vogliamo l'emancipazione dei lavoratori. Ebbene, intendiamoci anche su questo. Noi siamo sempre pronti a regolare i rapporti fra operai e datori di lavoro senza giungere a dannose interruzioni di lavoro – vale a dire servendoci delle armi della ragione e non della distruzione – quando ci troviamo di fronte a datori di lavoro moderni e coscienti delle loro alte responsabilità. Noi insegniamo agli operai a non odiare i proprietari di azienda e gli industriali. Ma, a loro volta però, i proprietari non devono considerarsi più i padroni, nel senso vecchio della parola. Fra italiani e italiani non debbono esservi più né padroni, né servitori, ma cooperatori leali per interessi comuni e per il superiore fine della Patria. Contro i «padroni» nel vecchio senso della parola noi ci batteremo inesorabilmente, perché le «Camicie nere» non servono il portafoglio di nessuno, ma il Lavoro e la Nazione.¹⁰

Da questa considerazione teorica deriva l'intera pratica della concezione sindacale fascista: lo sciopero non deve rappresentare una norma orientatrice ma una *extrema ratio* a cui ricorrere nel momento in cui la collaborazione viene meno. Il fascismo, quindi, non si pone l'obiettivo di abolire la lotta di classe ma di incanalarla, subordinandola al benessere della nazione: «Insomma, per noi la collaborazione è la regola, la lotta di classe l'eccezione. I modi di questa eccezione non hanno che un'importanza secondaria, anche se per avventura fossero apparentemente poco difforni da quelli adottati dai socialisti»¹¹. A questo proposito ancora più esplicito è Rossoni:

⁸ D. Fossa, *Dal sindacalismo romantico al diritto corporativo*, Cappelli, Bologna 1931, p. 59.

⁹ *Ivi*, p. 31.

¹⁰ E. Rossoni, *Le idee della ricostruzione. Discorsi sul sindacalismo fascista*, R. Bemporad & figlio editore, Firenze 1923, p. 31.

¹¹ B. Mussolini, *La fiumana*, in «Il Popolo d'Italia», 26 agosto 1922.

Noi faremo anche della collaborazione quando sia logico e giusto farla nell'interesse della produzione. Non vogliamo creare l'extra economico artificioso. Vogliamo invece che la collaborazione sia reciproca e quando troviamo degli industriali e degli agricoltori moderni che comprendono le ragioni dei lavoratori collaboriamo volentieri, con coscienza e convinzione. Ma se certi industriali e certi agricoltori, che sono organizzati anche loro nel modo socialista per fare la lotta di classe a rovescio, intendono metterci al collo la loro corda, si sbagliano, perché per fare la collaborazione bisogna essere in due; e perché il dovere civile verso la Nazione deve essere sentito non solo dall'operaio, ma anche dal datore di lavoro.¹²

Questa idea viene consacrata da Mussolini a margine degli imponenti scioperi metallurgici guidati dai sindacati fascisti nel marzo 1925: «In questa chiara nozione è il nocciolo del Sindacalismo fascista per il quale la collaborazione è regola e la non collaborazione l'eccezione»¹³. Lo sciopero assume così «diritto di cittadinanza» anche nel fascismo. Diversamente dai «rossi», però, non deve rappresentare una «regola [...] di ginnastica rivoluzionaria a fini remoti e irraggiungibili»¹⁴, ma uno stato d'eccezione, utile a raggiungere un determinato scopo socioeconomico.

Questa considerazione teorica pone, in realtà, una questione pratica. Infatti, se da un lato si può considerare, come ha fatto Amendola, l'esperimento collaborazionista come fallimentare in quanto, ad esempio, nel 1923, il 26,38% delle agitazioni vengono condotte dai sindacati fascisti contro il 19,81% dei socialisti e il 7,58% dei cattolici¹⁵, dall'altro, tuttavia, si verifica un crollo totale degli scioperi¹⁶, rendendo plausibile la tesi fascista della lotta di classe come eccezione e non norma.

3. Lo scontro con gli agrari e il fallimento del sindacalismo integrale

Il legame del fascismo con gli organismi padronali è controverso e si sviluppa su un complesso gioco delle parti in cui i protagonisti sono mol-

¹² E. Rossoni, *op. cit.*, p. 9.

¹³ B. Mussolini, *Fascismo e sindacalismo*, in «Gerarchia», n. 5, maggio 1925, p. 274.

¹⁴ *Ivi*, p. 276.

¹⁵ B. Uva, *op. cit.*, p. 87.

¹⁶ Le giornate di lavoro perdute dall'industria a causa degli scioperi si riducono vertiginosamente, passando da 18 milioni e 800.000 nel '19 a 16 milioni e 400.000 nel '20; da 7 milioni e 700.000 nel '21 a 6 milioni e 600.000 nel '22, infine, crollarono a 295.929 nel 1923. In P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Longanesi, Milano 1980, p. 52.

teplici: Mussolini, il Governo, il partito e il sindacato. In questo quadro generale in cui i rapporti con gli enti padronali, tra scontri ideologici e necessità politiche, sono piuttosto contraddittori, il sindacalismo fascista tenta di imporre la sua visione. Nel campo agrario, dove il fascismo ha un radicamento maggiore rispetto a quello industriale, il sindacalismo conduce la sua azione tramite la formazione di un organismo padronale fascista (Fisa) intenzionato a sostituirsi alla Confederazione dell'Agricoltura, «organismo classista, privo di finalità ideali e interessato esclusivamente alla pura e semplice difesa del diritto della proprietà»¹⁷.

Subito dopo aver posto fine all'egemonia delle leghe socialiste, infatti, alcuni esponenti fascisti iniziano a scontrarsi con gli agrari. Ad esempio, il 15 giugno 1922, «Il Lavoro d'Italia», organo ufficiale della Confederazione fascista, pubblica una corrispondenza dalla località di Sabioncello, in Emilia, contenenti dure minacce contro alcuni agricoltori rei di non voler riconoscere più alcun concordato e di non voler più sottostare alle norme dei dirigenti sindacali¹⁸. I sindacalisti fascisti, a S. Agata Bolognese, reagendo agli agrari non intenzionati ad assumere mano d'opera per l'imminente mietitura, rievocano lo spettro dello «sciopero inverso» ampiamente utilizzato dalle leghe «rosse» per occupare i braccianti: «Abbiamo centinaia di disoccupati che attendono i lavori di mietitura e di trebbiatura per alleviare un po' la miseria e assicuriamo che volenti o nolenti li faremo lavorare»¹⁹. Il prefetto di Bologna segnala in data 4 maggio 1923 come, in seguito all'accordo raggiunto nella provincia di Bologna per un nuovo patto colonico per gli anni 1922-1925, nel Comune di Castelfranco Emilia la locale organizzazione agraria decide autonomamente di far valere il concordato fino ad ottobre 1923 e «ciò contrasta con i patti contrattuali liberamente assunti del dicembre pp.». Dopo questa svolta unilaterale, i sindacati fascisti guidati da Gino Baroncini, «poiché l'esempio degli agricoltori di Castelfranco, nel caso di successo sarebbe probabilmente invocato e seguito dagli altri», danno vita a «gravi agitazioni», facendo così intendere che non sarà «tollerato alcun atto di indisciplina né alcuna infrazione ai patti stipulati e sanzio-

¹⁷ G. Pesce, *La marcia dei rurali. Storia dell'organizzazione sindacale fascista degli agricoltori*, Pinciana, Roma 1929, p. 76.

¹⁸ F. Cordova, *op. cit.*, p. 97.

¹⁹ *Ivi*, p. 98. Avvenimenti simili si verificano in molte altre zone d'Italia, cfr. *ivi*, pp. 97-101.

nati»²⁰. Il prefetto dell'Aquila, il 14 febbraio 1923, invia un telegramma al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Acerbo, informandolo dell'occupazione delle terre del Cav. Vananzio D'Amore Fracassi da parte del sindacato fascista e invitando i dirigenti del partito ad intervenire perché «desistasi occupazioni violente che attuale Governo non potrebbe consentire facendo eventualmente opera bonario accordo con proprietario terre»²¹.

In alcuni casi, dunque, i metodi utilizzati sono sostanzialmente gli stessi dei socialisti, come segnalano due proprietari terrieri del Comune di Agira che, invocando il rispetto della legge, lamentano l'invasione delle terre della tenuta Cararai da parte di «massa contadini ex camera del lavoro oggi sindacato fascista procedono quotizzazione terre metodi adoperati 1920»²². Nel Comune di Ardea, nel marzo del '23, circa un'ottantina di fascisti, capeggiati dal loro segretario politico, invadono la tenuta «Banditella di proprietà di Donna Maria Torlonia maritata Duca Sforza Cesarini Lorenzo, lavorando qualche metro di terreno e allontanandosi poscia senza incidenti e senza usare violenza sui guardiani presenti»²³. Casi come questi, seppur non rappresentano la norma, non sono sporadici. Nel Comune di Rignano, ad esempio, circa mille uomini, tra componenti del locale fascio e simpatizzanti, decidono di occupare, sotto l'autorizzazione dell'Alto commissario politico Calza-Bini, la tenuta Valle Lunga²⁴. I fascisti, pur di strappare concordati favorevoli alle loro maestranze, non esitano ad usare lo stesso tipo di coercizione militare già sperimentata contro le leghe «rosse», come avvenuto nel febbraio del 1923 a Pratica di Mare. In questa occasione i fascisti locali, «per imporre all'Amministrazione del Principe Borghese le ragioni dei coloni che reclamano miglioramenti economici»²⁵, con l'aiuto di ulteriori 30 uomini provenienti da Ariccia, decidono di occupare militarmente il paese schierando due pattuglie armate alle uniche due porte del paese per impedire a chiunque di uscire. In alcuni casi i proprietari, impossibilitati a difendersi, si rivolgono direttamente a Mussolini, come quando i con-

²⁰ Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero degli Interni (Mi), Direzione Generale Pubblica Sicurezza (Dgps), Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 54.

²¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 53.

²² Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 51.

²³ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 60.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 60.

duttori di Venaria Reale e dei paesi limitrofi «denunciano a S. E. irregolarità gravissima commessa loro dai fascisti locali imponendo conduttori fondi riduzione prezzo fieno regolarmente pattuito a favore Margari, invocano urgentemente provvedimenti tutela loro diritti»²⁶. I sindacalisti fascisti, addirittura, in alcune zone del Fucino, «hanno preteso dai coltivatori un pagamento per ogni coppa di terreno, che varia da paese a paese, a seconda che il coltivatore sia o meno iscritto ai sindacati stessi»²⁷. Ulteriori violenze da parte fascista vengono segnalate dal prefetto dell'Aquila che, riportando un telegramma pervenuto da S. Benedetto dei Marsi a firma di 57 agricoltori, scrive: «Popolazione S. Benedetto Marsi [...] indignatissima protesta contro Membri Federazione Fasciste che occasione rinnovo contratto fitto terreni Fucino, sotto minaccia di esclusione di rinnovo stesso, ha obbligato tesseramento facendo pagare tessera prezzi varianti da L. 50 a 250»²⁸. A questa grave accusa degli agrari, tuttavia, risponde il Segretario generale federale dell'Aquila, inviando una relazione a Rossoni in cui dichiara come «completamente falso» il resoconto precedente e aggiungendo che «il movimento che ha avuto la sua origine in S. Benedetto dei Marsi contro le nuove affittanze del Fucino è dovuto unicamente al riottismo degli agricoltori i quali mal vedono sia pure con un minimo sacrificio, la costruzione al tesseramento al sindacato fascista»²⁹.

Queste azioni, come altre che vedremo, si inseriscono all'interno di un dibattito coinvolgente tutto il fascismo, nelle sue varie componenti e nei suoi diversi esponenti, relativo al «sindacalismo integrale». Secondo tale formulazione, per raggiungere una reale concordia al di sopra delle classi, è essenziale creare un unico organismo comprendente lavoratori e datori di lavoro: «È necessario che anche i datori di lavoro, che anche la classe padronale rinunzi alle proprie, ormai viete, velleità classiste, è necessario che anche le associazioni degli industriali entrino a far parte della Confederazione delle Corporazioni»³⁰. La collaborazione di classe, dunque, per non essere un mero espediente retorico, deve portare alla costituzione di un nuovo organo sociale capace di eliminare strutturalmente ogni antagonismo tra le categorie: «Dopo la disfatta

²⁶ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 61.

²⁷ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 49.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ C. Suckert, *Il sindacalismo è forza espansionistica*, in «L'Impero», 1° aprile 1923.

del leghismo rosso non è possibile sottrarre alla condanna il leghismo autonomo delle classi padronali, che costituisce un pericolo permanente e giustifica una ripresa – che diverrebbe inevitabile – del leghismo autonomo della altre classi»³¹. I fautori del «sindacalismo integrale», pur di realizzare i loro propositi, non esitano a minacciare apertamente gli organismi padronali:

Noi non vogliamo credere che il Fascismo debba, per colpa di alcuni ceti, o cetacei, purtroppo ligi all'internazionale bancaria, riprendere contro le organizzazioni padronali la lotta già vinta da tempo contro le organizzazioni proletarie. Siamo certi che «tutti» vorranno comprendere queste superiori ragioni di unificazione e di controllo. Il Fascismo deve essere, come è stato infatti, anticlassista: e non potrà permettere che certa autonomia padronale preluda a una lotta di classe all'inverso.³²

Il contesto politico in cui si muove il sindacalismo, tuttavia, nonostante la retorica rivoluzionaria e l'intransigenza di autorevoli esponenti del fascismo, è quello della mediazione. Così confesserà, in maniera postuma, uno dei protagonisti di quegli anni: «Sembrava proprio che la parola d'ordine fosse sindacalismo fascista sì, ma fino a un certo punto. Il fascismo, obbligato ad un sistemico compromesso, faticava a decollare come evento nuovo e rivoluzionario»³³.

A prevalere è il ruolo di un Mussolini che, in veste di arbitro, cerca, da un lato di garantirsi l'appoggio delle classi padronali e dei «fiancheggiatori», soprattutto in vista delle elezioni politiche del '24 mentre, dall'altro, di non deludere il movimento sindacale la cui azione, preoccupante anche per il partito, sarebbe potuta degenerare «in uno strumento di lotta di classe»³⁴. Mussolini cerca un compromesso tra le parti. Infatti, sebbene non venga realizzato l'organismo unico in grado di racchiudere lavoratori e datori di lavoro, le forze padronali non godono, come avrebbero voluto, di una piena libertà e autonomia per i loro organismi economici.

³¹ E. Rossoni, *Riorganizzare la nazione*, in «Il Lavoro d'Italia», 18 gennaio 1923.

³² C. Suckert, *Il sindacalismo è forza espansionistica*, in «L'Impero», 1° aprile 1923.

³³ F. Grossi, *Battaglie sindacali. Intervista sul fascismo rivoluzione sociale incompiuta*, Istituto Studi Corporativi, Roma 1988, p. 40.

³⁴ A. Aquarone, *La politica sindacale del fascismo*, in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974, p. 234.

I rapporti tra Confindustria e Confederazione, contrariamente al campo agrario dove la Fisa riesce ad assorbire la Confagricoltura³⁵, vengono regolati dal patto di Palazzo Chigi. In questo accordo le parti si impegnano ad intensificare «la loro opera diretta ad organizzare rispettivamente gli industriali ed i lavoratori con reciproco proposito di collaborazione», e a nominare una commissione permanente di cinque membri, «che servisse da organo di collegamento fra i direttivi dei due organismi, affinché “l’azione sindacale si svolga secondo le direttive del capo del governo”»³⁶.

Non sono solo i fascisti a diffidare degli industriali ma anche viceversa, infatti, per Confindustria il fascismo avrebbe dovuto esclusivamente ristabilire lo *status quo*: «La “crema” della conservazione politico-economica nazionale aveva plaudito al ristabilimento dell’ordine nel ’22, ma dal ’24 non tollerava che quell’ordine significasse disordine per i propri centri di potere, in quanto si volevano conservare finalità e caratteristiche “classiste”»³⁷. Il fascismo è visto come uno strumento potenzialmente capace di rigenerare la nazione solo se opportunamente incanalato. Infatti, i massimi esponenti di Confindustria (Benni, Olivetti, Conti e Pirelli) tentano, nel ’22, di formare un governo Giolitti, Salandra oppure Orlando, un assetto, dunque, capace di garantire una continuità

³⁵ La Federazione Italiana Sindacati Agricoltori assorbe il 20 febbraio 1924 la Confederazione Generale dell’Agricoltura. In realtà, questo costituisce solo un parziale successo della Fisa in quanto è la vecchia Confagricoltura, per impedire alla Fisa di essere l’unico sindacato accreditato presso il presidente del Consiglio, a chiedere la fusione. La Confagricoltura, così, non solo riesce a inserirsi all’interno della Fisa con i propri uomini ma addirittura fa eleggere alla presidenza un suo membro, il marchese Ferdinando Nunziante. Cfr. F. Cordova, *op. cit.*, p. 232.

³⁶ A. Aquarone, *La politica sindacale del fascismo*, in *Il regime fascista*, cit., p. 235. Il patto, in realtà, imposto a Rossoni da un Mussolini alla ricerca dell’appoggio padronale per le imminenti elezioni, decreta la fine del sindacalismo integrale.

³⁷ F. Grossi, *op. cit.*, p. 40. Anche un organizzatore sindacale di grosso calibro come Malusardi esprime il medesimo concetto: «Finita la resistenza di carattere pregiudiziale, viene però iniziata la resistenza passiva da parte di coloro che avversarono saldamente l’avvento del Fascismo, o che hanno concepito la Marcia su Roma non tanto come una Rivoluzione innovatrice, bensì come una controrivoluzione conservatrice. Tant’è che quando Mussolini salì al potere, non pochi furono quelli che si illusero che entrate in Roma le camicie nere e piantati i neri gagliardetti sui sette colli della Città Eterna, il Duce avrebbe ceduto il potere ai vecchi uomini, i quali, per l’occasione, si erano riverniciati a nuovo, sforzandosi di fare da retroguardia alla nostra Rivoluzione. Questa resistenza passiva viene attuata in talune provincie da parte degli “agrari”, rimasti abbarbicati alla vecchia Confederazione dell’Agricoltura, ed anche da parte di certi industriali che pure hanno contribuito alla demolizione delle posizioni avverse». E. Malusardi, *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, R. Carabba, Lanciano 1938, pp. 63-64.

politica³⁸. La classe dirigente borghese, tanto nelle sue forze economiche quanto politiche, è favorevole all'ingresso dei fascisti nel Governo solo per «normalizzare» il movimento³⁹. Questa diffidenza degli industriali verso il fascismo, però, non è dovuta solo alle radici di sinistra⁴⁰ che permeano il movimento di Mussolini ma anche alla sua caratterizzazione prevalentemente rurale⁴¹. Gli industriali, oltre a motivi di carattere ideologico, apportano motivazioni di ordine pratico dovute all'inutilità di finanziare cospicuamente un movimento che, con scarso seguito tra le masse operaie, avrebbe potuto portare alle classi padronali ben pochi vantaggi⁴².

Confindustria continua a nutrire una certa diffidenza verso il fascismo anche dopo la marcia su Roma tanto che, nel periodo che va dal '23 al '25, come vedremo, gli scontri con i sindacalisti e, in alcuni casi con Mussolini e il partito, sono costanti. Antonio Gramsci arriva persino a rimproverare, in una lettera del 9 febbraio 1924 inviata a Togliatti, il Partito comunista per non aver tenuto in considerazione sia nel biennio '21-'22 che nel '24 «l'opposizione sordida e latente della borghesia industriale contro il fascismo»⁴³. Togliatti, a sua volta, in una lettera a Gramsci, scrive: «Di più le classi industriali sono assai diffidenti verso il nuovo regime per il timore degli sviluppi non prevedibili della lotta di classe attraverso i sindacati fascisti»⁴⁴. Già nell'aprile del '23, addirittura, secondo quanto riportato nell'epistolario di Luigi Albertini, si arriva negli ambienti borghesi a «domandarsi se non è il caso di pagare ora i comunisti perché diano addosso ai fascisti!»⁴⁵.

4. La prima ondata del sindacalismo fascista

Alla progressiva affermazione del fascismo corrisponde, specialmente nelle campagne, una rapida regressione dei partiti «sovversivi», con

³⁸ M. Abrate, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia 1906-1926*, L'Impresa edizioni, Torino 1968, p. 375.

³⁹ P. Melograni, *op. cit.*, p. 23.

⁴⁰ C. Rossi, *Gli industriali di fronte al fascismo*, in «Il Tirreno», 16 novembre 1955.

⁴¹ F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, *cit.*, p. 37.

⁴² P. Melograni, *op. cit.*, p. 17. Grossi sottolinea come nell'autunno del '22 la Cgdl «era ancora la centrale sindacale più forte e gli ambienti industriali continuarono a ritenerla interlocutrice preferenziale». In F. Grossi, *op. cit.*, p. 37.

⁴³ In P. Melograni, *op. cit.*, p. 5.

⁴⁴ *Ivi*, p. 59.

⁴⁵ *Ivi*, p. 57.

la conseguente emorragia di iscritti che iniziano a defluire dagli organismi di classe per approdare a quelli nazionali. La «conversione» in massa dei lavoratori al sindacalismo fascista avviene in maniera inaspettata⁴⁶ e pone un interrogativo sulle cause che hanno condotto a un simile esodo. Se la violenza esercitata dagli squadristi rappresenta senza dubbio un'importante motivazione, tuttavia, non può essere l'unica, così come non può valere, salvo per casi individuali, l'accusa di «vigliaccheria» formulata dai comunisti verso i capilega socialisti. Sono dunque molteplici i fattori scatenanti l'imprevisto, repentino e totale crollo di potentissime leghe detentrici, in alcune zone, di un potere assoluto ed *extra legem*⁴⁷. In una visione articolata, senza appiattirsi ad un'unica motivazione, bisogna considerare sia gli aspetti ideologici che pragmatici, relativi all'opportunismo e alla paura. I tesserati alle leghe socialiste, infatti, aderiscono non solo per convinzione ma anche per convenienza, perché desiderosi di trovare lavoro e maggiori tutele:

E non può stupire nemmeno – data la precedente argomentazione – che l'adesione all'apparato istituito dal Psi nelle campagne fosse stata determinata per una fetta non indifferente di lavoratori da motivi opportunistici o di timore, legati non solo alle promesse, ma soprattutto alla forza e ai successi dell'organizzazione nella sua stagione più felice; ed è ovvio che queste adesioni al volgere del vento sarebbero venute a mancare, come poi effettivamente successe.⁴⁸

All'aspetto utilitaristico va associata la paura derivante dall'azione coercitiva delle leghe «rosse» per cui, in determinate zone, non aderire alla lega vuol dire essere esclusi di fatto non solo dal mercato del lavoro ma anche dalla vita pubblica del paese, come evidenzia Mario Missiroli quan-

⁴⁶ Sono molti i casi in cui intere leghe socialiste passano in massa nei sindacati fascisti. Riporta, ad esempio, Emilio Gentile una citazione del giornale «La Voce di Mantova»: «Una processione di persone accorrevano ad iscriversi al Fascio, la lega carrettieri, l'associazione degli impiegati bolscevichi comunali, la lega muratori, contadini, esercenti, ecc. In una parola tutti coloro che avrebbero dovuto essere i soldati fedeli del bolscevismo passavano in massima al Fascio di combattimento». In E. Gentile, *La crisi del socialismo e la nascita del fascismo nel mantovano*, in «Storia Contemporanea», n. 4-5, ottobre 1979, p. 683.

⁴⁷ Per approfondire la pratica del boicottaggio e le violenze socialiste nel «biennio rosso», cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995²; A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Pgreco, Milano 2012³; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 3 Voll., il Mulino, Bologna 2022².

⁴⁸ P. Nello, *L'evoluzione economico-sociale, la struttura agraria, le origini del fascismo a Bologna (1880-1920): brevi note a proposito di due recenti pubblicazioni*, in «Storia Contemporanea», n. 3, giugno 1981, p. 451.

do correla la pratica del boicottaggio ad una necessaria e obbligatoria adesione socialista: «Così la pedagogia socialista s'impone a coloro stessi che la rifiutano. [...] Così si forma la coscienza socialista, dopo un lungo periodo di lotte, di dolori, di umiliazioni e di avvillimenti inenarrabili»⁴⁹. L'allentamento della coercizione dovuto all'avanzata fascista sembra essere determinante nello svuotamento delle leghe, addirittura, un socialista riformista bonomiano come Ottorino Marolli arriva ad attribuire alla violenza squadrista una valenza positiva, in quanto capace di «spezzare la catena che era stata posta ai polsi dei lavoratori sfruttati dai capi»⁵⁰. L'azione coercitiva esercitata dalle leghe continua anche sotto il governo Mussolini tanto che il prefetto di Bologna segnala, in data 15 agosto '23, l'arresto di trentadue esponenti «social-comunisti che devono rispondere incitamento intimidazioni verso masse operaie per costringerli rimanere leghe rosse». Il prefetto, riportando i dati del passaggio dei lavoratori dalle leghe ai sindacati fascisti, scrive: «Continuano intanto passaggi leghisti ai sindacati nazionali fascisti. [...] Tali cifre rappresentano più della metà delle forze aderenti alle leghe rosse. Le iscrizioni continuano»⁵¹.

Esaminato l'aspetto relativo all'adesione per paura o per convenienza⁵², deve essere sottolineata anche la prospettiva ideologica-programmatica del sindacalismo fascista che, con la formula «la terra ai contadini», esercita una grande fascinazione. Inoltre, non solo i sindacalisti fascisti, in molti casi ex sindacalisti rivoluzionari, mantengono un rapporto di fiducia con le maestranze, ma il crollo delle leghe viene favorito anche dall'incapacità politica dei capi socialisti di opporsi alla violenza squadrista se non ricorrendo, paradossalmente, alle stesse autorità attaccate e vilipesa per anni.

La crescita esponenziale delle organizzazioni sindacali nazionali pone inevitabilmente, nonostante l'ideologia collaborazionista, la questione della difesa di classe. Infatti, pur in un contesto economico di forte

⁴⁹ M. Missiroli, *Il fascismo e la crisi italiana*, in R. De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Le Lettere, Firenze 2005, p. 220.

⁵⁰ In E. Gentile, *La crisi del socialismo e la nascita del fascismo nel mantovano*, cit., p. 676.

⁵¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 54.

⁵² Lyttelton mette in evidenza come i braccianti iniziano ad affluire tra le fila fasciste anche perché gli agrari, cambiati i rapporti di forza, decidono di stipulare con i sindacati nazionali nuovi contratti di lavoro, danneggiando così le leghe «rosse». Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 351.

crescita⁵³, si assiste ad una politica governativa deflazionistica in cui a farne maggiormente le spese sono i salari operai, che vengono drasticamente ridotti. Assolutamente non estranei all'idea di sciopero, i sindacalisti fascisti sentono la responsabilità di tutelare le ingenti moltitudini accorse ad iscriversi nelle loro fila e tra il '23 e il '25, giocando anche una delicata partita contro Mussolini per affermare un nuovo ruolo sindacale nello Stato, danno vita a numerose agitazioni.

In alcuni casi si utilizzano gli stessi metodi dei «rossi» così tanto deplorati in passato, come avvenuto al pastificio Fumaroli di Roma dove gli operai, proclamando uno sciopero di solidarietà, abbandonano il lavoro «per rifiuto da parte proprietario riammettere 20 operai iscritti ai sindacati nazionali»⁵⁴. A Messina, 50 operai dolciari iscritti nel sindacato fascista proclamano lo sciopero «per essersi alcuni proprietari di laboratorio rifiutati di ammettere al lavoro 3 operai licenziati dalla ditta Trapani Natale»⁵⁵. Il 2 agosto 1923, come segnala il prefetto di Cuneo, circa 400 operai fornaciai iscritti nel sindacato fascista, non soddisfatti dei concordati appena stipulati, danno vita ad Alba ad uno sciopero in cui viene addirittura violata quella «libertà di lavoro» così tanto difesa quando era messa in discussione dalle leghe «rosse»: «Numerosi fascisti, presentatisi fornaci Alba, provocarono sospensione completa lavoro obbligando persino addetti fuoco abbandonare loro posto, imponendo proprietari intempestivi aumento paga, minacciandoli bastonare»⁵⁶. La vertenza, dopo tre giorni, viene conclusa vittoriosamente con il «ripristino tariffe 1922 secondo richiesta operai zona di Alba». Ad Acireale, in Sicilia, il sindacato fascista dell'arte bianca, entrato in contrasto con le ditte Samperi e Leonardo intenzionate ad abbassare il salario, riesce a «mantenere inalterate le paghe corrisposte ai propri operai»⁵⁷.

L'esigenza di tutelare i propri iscritti non nasce per i sindacati fascisti solo da motivazioni di carattere ideologico ma anche pratico in quanto,

⁵³ «Gli anni 1922-25 furono gli anni di un boom mai più registrato nella storia italiana, fino al più recente e più noto boom della fine degli anni cinquanta. [...] Nel mondo, in quegli anni, soltanto il Giappone conobbe uno sviluppo industriale più rapido: gli altri paesi, inclusi gli Stati Uniti, si svilupparono con tassi percentuali inferiori a quelli dell'Italia, o videro addirittura in regresso delle loro economie (e fu il caso dell'Austria, della Germania, della Gran Bretagna e della Russia Sovietica)». P. Melograni, *op. cit.*, p. 50.

⁵⁴ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 60.

⁵⁵ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 52.

⁵⁶ Acs, Mi, Dgps; Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 55.

⁵⁷ *Ibidem*.

in un contesto industriale dominato ancora dalle organizzazioni «rosse», si vuole dimostrare ai propri tesserati che i patti stipulati con le confederazioni nazionali non sono meno convenienti di quelli siglati con i sindacati di classe. A tal proposito esemplificativa è la vicenda, sempre ad Acireale, del sindacato fascista mugnai che, nella vertenza con la ditta Samperi, rifiuta di accettare condizioni contrattuali inferiori a quelle proposte ai dipendenti delle organizzazioni social-comuniste:

Questa Segreteria Generale non può e non deve mai permettere che nei riguardi dei dipendenti Sindacati vengono a stabilirsi condizioni di inferiorità rispetto alle organizzazioni a carattere antinazionale demagogico e con programmi di trapasso dal regime capitalista a quello collettivista. Perché ove un siffatto incauto tentativo avesse una pratica attuazione esso verrebbe a risolversi in una aperta vittoria del partito socialista.⁵⁸

Ad Acireale il prefetto decide addirittura di sciogliere il sindacato fascista agrumario che «per la sua azione era causa di perturbamento dell'ordine pubblico». Il prefetto, rivolgendosi direttamente a Mussolini, sostiene che la situazione creata dal sindacato fascisti industria agrumaria diviene insostenibile, «perpetuandosi nome fascismo sistemi demagogici bolscevizzanti» e segnala l'intransigenza del segretario provinciale sindacati fascisti, il quale chiede «pretese impossibili industria e eccita odio contro masse industriali. Pregasi V. E. intervenire energicamente impedire aggravarsi situazione»⁵⁹. L'azione sindacale è, a volte, imprevedibile tanto che a Catania si arriva addirittura ad una comunità d'intenti tra «l'organizzazione fascista alleatasi casa del popolo socialista inizia sciopero protesta contro disoccupati lavoratori porto adibiti lavori scarico piroscafi»⁶⁰.

In alcuni casi, probabilmente, l'atteggiamento intransigente dei sindacalisti fascisti è correlato alla necessità contingente di attrarre nuovi tesserati in un organismo ancora in fase di costituzione e quindi minoritario, infatti, non sempre alle parole fanno seguito i fatti. È questo il caso delle minacce, mai concretizzatesi, del segretario sindacale fascista portuali di Genova che propone la nomina di una Commissione di vigilanza avente lo scopo di fare «rispettare agli industriali l'ultimo concor-

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ *Ibidem.*

dato fra operai e industriali, circa il rispetto del turno di lavoro e l'abolizione della libera scelta; aggiungendo che qualora gli industriali non aderissero alle richieste degli operai sarebbero subito indossate le camicie nere ed occupati gli stabilimenti»⁶¹.

Gli scioperi, altre volte, partendo da pretesti economici, sono funzionali al «sindacalismo integrale». Il prefetto di Lucca, il 15 febbraio del '23, segnala una vertenza tra gli operai marmisti della Versilia aderenti al sindacato fascista e gli «esercenti cavi e segherie e proprietari laboratori in marmo». Gli operai chiedono ai primi di riportare l'orario effettivo di lavoro in cava a 7 ore come nel 1919, mentre, ai secondi di «stabilire i minimi e i massimi di paga per ogni categoria di operai». Queste richieste, totalmente ignorate dalla classe padronale, vengono poi prese in considerazione grazie all'opera dei sindacati fascisti che, tramite il segretario provinciale Gino Panconesi, riescono ad imporre agli esercenti cavi e segherie il lavoro effettivo di 7 ore e mezzo anziché 8 mentre i proprietari laboratori in marmo sono costretti ad accettare le richieste dei minimi e dei massimi di paga. La vertenza travalica il carattere economico quando Panconesi, «non potendosi permettere un'associazione classista», chiede lo scioglimento del consorzio e «il passaggio in massa degli industriali nei sindacati». La proposta, accettata dagli industriali fascisti viene invece rifiutata dagli altri, in particolare dalla ditta Henreaux, allora, come reazione:

Il Panconesi dichiarò doversi considerare sciolto di fatto il vecchio consorzio ed invitò il segretario di esso, Rag. Palla, a consegnarli entro domenica prossima, 18 andante, gli impegni cambiari, che ogni industriale aveva firmato a garanzia dei patti sui quali venne formato il sopracitato consorzio. Si ritiene che ciò verrà eseguito, senza ricorrere all'imposizione, ciò che il Sindacato farebbe, qualora vi fossero ostacoli, avendo assicurato di aver avute, al riguardo, precise e tassative istruzioni superiori.⁶²

Uno sciopero imponente si verifica nel 1923 presso la fabbrica di concimi chimici di Ravenna, dipendente dalla Montecatini. In relazione alla trattativa tra i sindacati e gli organismi dirigenti circa il rinnovo del patto di lavoro nel luglio del '23, sono due le questioni poste sul tavolo dei negoziati sulle quali ruota l'intera vicenda: l'aumento delle tariffe, preteso

⁶¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 56.

⁶² Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 57.

dalle maestranze e la riduzione da 18 a 13 del numero di operai addetti ai forni, chiesta dalla Società di concimi. Dopo l'iniziale sciopero attuato dal dott. Nardi, Segretario generale dei Sindacati, interviene il prefetto per dirimere la controversia e instaurare un dialogo collaborativo tra Nardi e il prof. Peroni, Segretario generale dell'Associazione Italiana Superfosfatieri. I sindacati fascisti, per quanto riguarda l'aumento richiesto del 5%, decidono di rimettere la questione alle maestranze mentre il prof. Peroni accetta la proposta del prefetto di «ripristinare nella misura del 50%, che era stata precedentemente ridotta al 30%, la remunerazione dei lavori straordinari». Sulla riduzione degli operai addetti ai forni da 18 a 13, invece, i sindacati riescono a ottenere un piccolo compromesso che prevede sì una riduzione ma a 15 operai piuttosto che ai 13 richiesti dalla Società: «I rappresentanti, però, dei Sindacati si riservano di sottoporre all'approvazione delle maestranze l'accordo relativo alle tariffe, ed il prof. Peroni si riservò di sottoporre all'approvazione della Direzione di Milano della Montecatini l'accordo relativo alla riduzione del personale ai forni». Mentre le maestranze accettano la riduzione salariale, viceversa, la direzione generale della Montecatini, chiusa in una rigida intransigenza, decide di «ritenere nullo qualsiasi concordato stipulato dallo sciopero ad oggi» e dispone la serrata. I sindacati, allora, accusando la Montecatini di «aver mancato ai patti, e di fare una politica classista e contraria alle organizzazioni sindacali fasciste», per ovviare alla serrata, decidono che «gli operai rimasti senza lavoro nello stabilimento vengono impiegati, a cura dei sindacati, nei lavori agricoli». La vertenza qui assume non tanto uno scopo economico ma soprattutto sociale in quanto si lotta per affermare un'egemonia nell'azienda. Infatti, da un lato i sindacati pretendono di «procedere d'accordo con essi ogni qualvolta intenda ridurre il numero degli operai addetti ai forni», mentre, dall'altro «la società si oppone strenuamente ad un'ingerenza di tal genere asserendo che essa tenderebbe ad infirmare il principio che la riduzione del personale rientra nel criterio tecnico dell'azienda, e che deve perciò essere riconosciuta insindacabile la relativa facoltà dei dirigenti dell'azienda medesima». Impossibilitati a raggiungere un accordo, la risoluzione del contenzioso viene affidata al Governo⁶³. Altro lungo scontro in cui la questione viene rimessa alla decisione del Governo riguarda la vertenza tra la ditta Bonnet, situata nel Comune di Pae-

⁶³ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 59.

sana, e il sindacato fascista. Sorta per questioni economiche e protrattasi per ben oltre un mese, dopo l'allontanamento del direttore Romanelli, la controversia si chiude con l'obbligo governativo di riaprire lo stabilimento e di far accettare alla ditta «il trattamento economico previsto dal concordato tessile del Piemonte»⁶⁴.

Non sempre però i sindacati fascisti ricorrono allo sciopero, di norma, infatti, si cerca la via del dialogo e della collaborazione con la classe padronale. È questo il caso della vertenza sul «regolamento per la cassa mutua interna per malattie fra gli operai dello stabilimento» che vede come protagonista, da un lato, il sindacato fascista e dall'altro la società vetraia Mattoi e Carena di Carcare. Il sindacato fascista invia un ultimatum alla ditta interessata, minacciando lo sciopero in caso di rifiuto, tuttavia, il sottoprefetto, postosi come mediatore, riesce non solo a far desistere gli operai dallo sciopero ma a trovare pacificamente una soluzione di «comune accordo e con compiacimento delle due parti che si riappacificarono»⁶⁵. Un accordo si raggiunge anche tra i 360 operai della Cartiera di Pioraco che scioperano perché la ditta vuole ridurre gli stipendi del 12% ma, dopo alcune giornate di astensione dal lavoro, le organizzazioni padronali e sindacali raggiungono un compromesso che prevede l'abbassamento della retribuzione del 5% per gli uomini e del 10% per le donne⁶⁶. A Napoli, tramite accordi tra le parti, gli «industriali conserve alimentari S. Giovanni a Teduccio, hanno concesso operai aumento paghe dieci per cento e alcune gratificazioni fine stagione lavorativa»⁶⁷. In alcuni casi, come avviene a Spoleto il 3 aprile 1923, i sindacati fascisti inducono i propri iscritti a sospendere gli scioperi e ad accettare la riduzione delle paghe, in questo specifico caso del 20%⁶⁸. Caso analogo si verifica nelle cinque cartiere nel Comune di Guarcino quando, parallelamente alla riduzione dell'orario lavorativo da 12 a 8 ore, la dirigenza decide di abbassare i salari tra il 10 e il 25%, provocando un «vivo malcontento» tra la massa operaia ma «essa, mercé l'opera moderatrice spiegata dai dirigenti il Fascio locale, si è mantenuta calma»⁶⁹. A questo proposito, infatti, Grossi parla di «battaglia sindacale ad "armi

⁶⁴ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 55.

⁶⁵ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 56.

⁶⁶ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 52.

⁶⁷ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 53.

⁶⁸ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 59.

⁶⁹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 60.

impari”, per i sindacati fascisti, nel biennio ‘23-’25», proprio perché mentre la CgdI può disporre a suo piacimento dell’arma dello sciopero, viceversa, i sindacati fascisti devono inserire la propria azione in un contesto politico in cui la lotta di classe deve tenere in considerazione le direttive del Governo⁷⁰. Da questo punto di vista, durante uno sciopero fascista proclamato contro la riduzione salariale, altrettanto esplicativo è quanto scrive al prefetto il sindacato nazionale operante nella «ditta A. Croce e C.» dello stabilimento di filatura del cotone di Piaggione: «Approfitando che non si fanno più scioperi, che nessuna arma legale serve a far loro rispettare i patti di lavoro intendono fare la collaborazione alle spalle dei lavoratori»⁷¹.

5. La prima “svolta” a sinistra del fascismo

Il 1924 è importante non solo per le elezioni, l’omicidio Matteotti e le sue conseguenze ma anche perché rappresenta la prima di una lunga serie di «sterzate a sinistra» del fascismo. In quest’anno, infatti, non solo si intensifica il dibattito sindacale, ma si verifica una violenta offensiva del sindacalismo fascista, appoggiata in alcuni casi da Mussolini e dal partito, contro la classe industriale. Le motivazioni di questo atteggiamento sono diverse e corrispondono a motivi di ordine economico, ideologico e politico. Nel contesto economico si assiste, dal 1921 al 1924, ad una riduzione dei salari operai del settore industriale dal 10 al 30%⁷², contemporaneamente, però, la crescita del pil pone la questione di un riadeguamento degli stipendi⁷³. Inoltre, da un punto di vista ideologico, nonostante il fallimento del «sindacalismo integrale», si continua a lottare sia per il riconoscimento giuridico del sindacato che per il monopolio della rappresentanza. Il sindacalismo fascista, del resto, dominante nelle campagne, si pone il problema politico di conquistare le masse in-

⁷⁰ F. Grossi, *op. cit.*, p. 38.

⁷¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1923, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 57.

⁷² F. Cordova, *op. cit.*, p. 244.

⁷³ «La continua offensiva contro i salari, la sperequazione, sempre più evidente, fra costo della vita e disponibilità economiche del proletariato, i ripetuti attentati ad una serie di conquiste morali, determinavano un certo fermento nelle classi operai e contadine, al quale i sindacati fascisti non potevano mantenersi estranei». *Ivi*, p. 179.

dustriali, ancora largamente aderenti ai sindacati «rossi» e scese nuovamente in agitazione nel contesto dell'omicidio Matteotti⁷⁴.

Date queste premesse, quindi, diventa inevitabile un inasprimento della tensione sociale tra il sindacalismo fascista e gli industriali⁷⁵. Questa polemica, portata avanti sui maggiori organi di stampa del fascismo, con un Panunzio invocante il ritorno «non per opportunismo, ma per necessità storica, al programma del 1919»⁷⁶, vede la partecipazione diretta di Mussolini. Nella sua costante funzione di mediatore, rivendicando i meriti del Governo nell'aver creato la pace sociale e favorito lo sviluppo economico, intima agli industriali di redistribuire con gli operai questo maggior benessere raggiunto:

Dopo avere così dimostrato di favorire l'industria, ora aspettiamo che l'industria rimunerì gli operai in genere. È evidente che se gli operai non migliorassero le condizioni morali ed economiche degli operai, questi avrebbero diritto di agire per proprio conto. Se gli industriali rifiutano la collaborazione di classe, bisogna cercare altri mezzi. Anche per la collaborazione infatti occorre essere in due⁷⁷.

Il discorso di Mussolini causa una desta preoccupazione tanto tra gli industriali quanto tra i «fiancheggiatori» che esprimono, su «Il Giornale d'Italia», perplessità circa la deriva di «sinistra» intrapresa dal Governo e, ricordando il loro ruolo nell'affermazione del fascismo, si interrogano preoccupati: «Dopo tutto questo che cosa volete ancora dalla borghesia liberale on. Mussolini?»⁷⁸. Le parole pronunciate dal fondatore del fascismo, tuttavia, più che fomentare nuove manifestazioni contro gli industriali sono rivolte a «placare in qualche modo l'agitazione serpeggiante all'interno del sindacalismo fascista»⁷⁹.

⁷⁴ «In effetti, la crisi aperta dal delitto Matteotti innescò un vero e proprio processo di allontanamento dal fascismo delle masse lavoratrici, le quali tendevano a rifluire verso le organizzazioni di lavoratori «rosse» o «bianche», al punto che la consistenza della Cgdl, a livello di quadri intermedi, finì per sfiorare quella delle corporazioni». F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, cit., p. 93.

⁷⁵ «A rileggere oggi i documenti, sembra che il piano del fascismo durante l'estate del 1924, fosse quello di prevenire, con una fuga a sinistra, l'esodo dei lavoratori verso i sindacati socialisti e di preparare, nel frattempo, mentre la situazione del Paese tornava calma, gli strumenti legislativi che avrebbero reso impossibile, e per sempre, quell'esodo». F. Cordova, *op. cit.*, p. 273.

⁷⁶ S. Panunzio, *La mèta del fascismo*, in «Il Popolo d'Italia», 29 giugno 1924. Per approfondire il dibattito fascista sulla stampa e negli organi del partito contro gli industriali cfr. F. Cordova, *op. cit.*, pp. 268-273.

⁷⁷ *Dichiarazioni del Presidente del Consiglio ad una Commissione dei sindacati torinesi*, in «Il Popolo d'Italia», 20 luglio 1924.

⁷⁸ *La borghesia liberale*, in «Il Giornale d'Italia», 22 luglio 1924.

⁷⁹ F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, cit., p. 95.

È in questo clima che il sindacalismo fascista conduce, per tutto il 1924, una vera e propria offensiva contro gli industriali. Duri scontri tra sindacalisti e datori di lavoro avvengono in provincia di Padova e di Pistoia contro due ditte: Cartiera di Carmignano e Cartiera Volpini. La Cartiera di Carmignano, in Carmignano di Brenta, come telegrafa il Segretario generale di Confindustria Gino Olivetti, decide di licenziare, «indipendentemente da qualsiasi indagine sulle opinioni politiche degli operai», dei lavoratori tesserati al sindacato fascista. Questa decisione porta il fascio di Cittadella ad intimare, dietro minacce di gravi conseguenze, la riassunzione degli operai licenziati. Il rifiuto di accettare tale obbligo determina l'aggressione da parte di alcuni fascisti al gerente della cartiera Parisato Giulio che «fu raggiunto sulla strada, mentre passeggiava con la moglie, da un'automobile dal quale scesero alcuni individui che puntando le rivoltelle, lo colpirono con bastonate alla testa e in altre parti del corpo lasciandolo a terra». L'agguato costa al direttore dello stabilimento, che secondo gli aggressori «ha sempre dimostrato avversione al partito fascista, ostacolando la organizzazione sindacale fascista», 10 giorni di guarigione. A Gello, frazione di Pistoia, lo stabilimento della Cartiera Volpini «di recente si è dovuto necessariamente mettere in liquidazione anche perché impiantato in luogo dove non poteva produrre in condizioni redditizie». Dopo aver già proceduto alla vendita dei macchinari, segnala Olivetti, non è «rimasto più che un bollitore già venduto e che – nello stato in cui si trova – non può più essere adoperato». Nonostante questa situazione, però, il dirigente sindacale fascista «del luogo ha posto il veto alla sua rimozione» e nonostante un tentativo di conciliazione, «nulla si è potuto concludere per l'atteggiamento tenuto dal sindacato fascista»⁸⁰. In provincia di Brescia, nel novembre del '24, gli operai bottonieri di Palazzolo sull'Oglio, a mezzo della Federazione provinciale fascista, presentano una richiesta di aumento salariale del 20% non accettata dai dirigenti che, a loro volta, propongono il 10%. Il sindacato fascista, minacciando lo sciopero, rifiuta l'offerta padronale e, dopo alcuni giorni di trattative, raggiunge, secondo quanto riportato dal prefetto, «un vero successo sindacale, ottenendo, in complesso, un aumento salariale di circa il 15%»⁸¹.

⁸⁰ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 46.

⁸¹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 49.

Duro è lo scontro tra la Società Mineraria Valdarno nel Comune di Cavriglia e il sindacato fascista sorto in seguito alla richiesta sindacale di aumentare il salario del 25%. Il contenzioso, dopo il rifiuto della Società Mineraria Valdarno di accettare la proposta sindacale, viene deferito alla Confindustria che suggerisce un aumento del 10%. Questa offerta viene però rifiutata dal sindacato che, a sua volta, «interessando anche S. E. Presidente Consiglio avrebbe insistito per 20%». Lo stesso prefetto comunica la volontà di Mussolini, schieratosi con il sindacato, di concedere alle maestranze un aumento del 20%. A questa decisione, tuttavia, reagiscono gli industriali che, con assoluta intransigenza, sostengono di non poter concedere un aumento maggiore del 10% sulle paghe del 1921. Di fronte a questa offerta, duemila minatori della Valdarno scendono in sciopero il 4 agosto, con evidenti rischi della sua estensione ad altre zone, infatti, due giorni dopo, richiedendo un aumento salariale sull'esempio della Valdarno, scioperano anche i minatori di Gavarrano, Ravi, Ribolla ed Orbetello. Oltre che per la durata, questa agitazione si caratterizza tanto per l'appoggio del partito che stanziava un finanziamento di 50mila lire – procurando malumori tra i «fiancheggiatori» – quanto per la proposta del sindacato fascista di gestire direttamente le miniere. Le trattative, riprese a metà agosto, falliscono per l'intransigenza degli industriali. L'intervento diretto di Mussolini, l'11 settembre, deludendo le aspettative sindacali, pone fine allo sciopero concedendo ai minatori un aumento di paga di lire 2,10 e di lire 1,90 per gli adulti, a seconda del salario percepito, e di lire 1,30 per i ragazzi e per le donne⁸².

Durante le trattative per il rinnovo del patto di lavoro tra operai e industriali edili in provincia di Bologna, solo poche ditte, tra le quali Gaia e Mosca, decidono di rifiutare il concordato. Questo atto comporta la reazione dei dirigenti della federazione provinciale dei sindacati fascisti di Bologna che si recano presso le due ditte «scopo indurle applicazione nuovo patto lavoro». Mentre con la ditta Gaia gli accordi si concludono pacificamente, i dirigenti sindacali hanno un duro scontro con i fratelli Mosca che si rifiutano di riconoscere il nuovo patto di lavoro. Questa opposizione comporta l'aggressione fisica nei confronti di uno dei due fratelli, colpito «con pugni e qualche bastonata riportando leggere lesioni. Nelle trattative più tardi riprese ditta Mosca accettava nuovo pat-

⁸² *Ibidem*.

to lavoro risolvendo così incresciosa vertenza»⁸³. Altro imponente sciopero si verifica in tutta la provincia di Bologna e riguarda gli operai edili (Organizzazione sindacale operai muratori) che, guidati dai sindacati fascisti, richiedono un nuovo patto di lavoro con un consistente aumento salariale. Scaduto il precedente patto, infatti, gli industriali edili si oppongono alla stipulazione di un nuovo concordato e pretendono il ripristino del vecchio. Tuttavia, il sindacato fascista, rifiutando questa proposta, impone ai propri iscritti di non accettare nessun patto e desistere dal lavoro. La controversia, prolungatasi per ben venti giorni, vede la partecipazione sia degli organi sindacali centrali che di quelli del partito, infine, dopo discussioni e scontri, solo una parte degli industriali accetta il nuovo patto di lavoro, causando una risposta sindacale in cui gli operai vengono invitati ad «intensificare lavoro nei cantieri nei quali verrà applicato nuovo patto in modo da collocarvi mano d'opera che rimanesse priva lavoro presso industriali che persistessero rifiuto accettazione nuovo patto»⁸⁴.

Uno sciopero imponente che vede coinvolti 3000 lavoratori e presto si estende a tutto il bacino minerario interessato è quello dei minatori di Iglesias che, guidati non solo dal sindacato ma anche dal partito tramite il Segretario provinciale, sospendono il lavoro per forzare la mano alla direzione della miniera. La controversia, sorta il 1° ottobre e protrattasi per tutto il mese, nasce dalla richiesta del sindacato operaio minatori di un «congruo aumento caroviveri relazione aumento costi generi alimentari». Lo sciopero, dopo violenti scontri che avrebbero addirittura «fatto rimpiangere la passata egemonia anarchica nella zona», si conclude con un accordo tra le parti che, tramite la mediazione del prefetto, stabiliscono un aumento salariale del 12%⁸⁵. Intense manifestazioni vengono guidate dai sindacati fascisti anche nella provincia di Lecco quando gli operai dello Stabilimento di tessitura serica di Merate scioperano allo «scopo di ottenere la integrale applicazione del concordato stipulato a Como fra gli operai serici». Tra la direzione dello stabilimento tessitura serica di Merate e i dirigenti del sindacato nazionale fascista «si addivene al componimento della vertenza con l'aumento del 10% su precedenti salari»⁸⁶. A Tavernola, 40 operai della Tintoria Lo-

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 50.

⁸⁶ *Ibidem*.

mazzi «si sono posti in sciopero non avendo la Ditta stessa concesso il richiesto aumento di paga. La tintoria in parola continua il lavoro con i 10 operai che non hanno aderito allo sciopero. Gli scioperanti fanno capo ai sindacati fascisti». L'intera maestranza di 300 lavoratori della Società Anonima Cotonificio di Besozzo, non accettando la riduzione del 10% fatta dalla direzione dell'opificio, scende in sciopero, «in conseguenza la Società dispose la chiusura dello stabilimento fino a nuovo ordine. La maestranza in sciopero è aderente ai sindacati fascisti». Lo sciopero della maestranza S. A. Tessuti Elastici «Lario» di Nesso viene composto solo quando gli operai «patrocinati dal Segretario Provinciale dei Sindacati fascisti, ottennero miglioramento sulle paghe e sul trattamento morale»⁸⁷. Nel dinamitificio di Orbetello, dopo intensi scontri, tra astensioni dal lavoro e serrata, le due parti arrivano a un accordo in cui la ditta, da un lato, pur essendo costretta a riassumere gli operai scioperanti, ottiene per il futuro mano libera nell'insindacabilità delle assunzioni e dei licenziamenti e, dall'altro, promette di rinnovare il patto di lavoro con le paghe precedentemente in vigore, inoltre «si impegna – per deferenza all'Autorità ed alle Corporazioni Sindacali Fasciste – ad istituire, a partire dal primo gennaio 1925, un'aggiunta alle paghe preesistenti»⁸⁸. In provincia di Pavia, gli operai del «Calzaturificio Pozzi Mario & C» iscritti al sindacato fascista, consistente in 66 donne e 29 uomini, «si sono messi in sciopero per negato aumento paga»⁸⁹. Nel comune di Landriano, 40 operai aderenti ai sindacati fascisti addetti alla lavorazione delle seggiole hanno proclamato lo sciopero richiedendo un aumento di 20 centesimi per seggiola. La vertenza, risolta attraverso la mediazione del prefetto, viene composta concedendo agli operai un aumento di L. 0,15 per seggiola⁹⁰. A Terni, il prefetto segnala un «vivo malumore nella classe operaia per la resistenza opposta dai datori di lavoro alle loro richieste di aumento dei salari», tuttavia, dopo l'interessamento della Giunta municipale fascista, le più importanti ditte della città concedono un aumento salariale del 10%⁹¹. A Venezia, la diatriba tra la federazione veneta industria chimica e sindacati viene conclusa consen-

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 51.

⁸⁹ Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 54.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ibidem*.

sualmente con l'aumento delle retribuzioni del 10%⁹². Altra vittoria del sindacalismo fascista riguarda la vertenza degli operai del birrifico Dreher di Trieste. Il contenzioso, sorto perché la Federazione industriale non vuole accettare la richiesta dei sindacati fascisti di riconoscere l'obbligo della ditta di pagare alcune giornate festive, viene risolto a favore degli operai ai quali «debbono essere concesse annualmente due feste pagate e cioè il 21 aprile, giorno di celebrazione della latinità, e il 4 novembre, giorno della Vittoria italiana. Tale concessione deve essere inserita tra le clausole del nuovo contratto di lavoro»⁹³. Altro contenzioso risolto con un aumento della mercede riguarda quella dei mugnai di Vicenza i quali, in accordo con i sindacati fascisti, concedono un aumento di L. 2 al giorno contro il caroviveri e si impegnano, per il 1925, a prendere in esame la questione di un «nuovo contratto avuto riguardo al patto regionale e alle condizioni speciali della provincia di Vicenza»⁹⁴.

6. Conclusioni

Queste numerose agitazioni dimostrano non solo la volontà del sindacato di incidere nel tessuto socioeconomico ma anche, credendo di essere l'espressione più autenticamente rivoluzionaria del fascismo⁹⁵, di ritagliarsi, al costo di scontrarsi con Mussolini e il partito, un ruolo egemonico all'interno dello Stato. Malgrado il fallimento del programma «massimo», consistente nel «sindacalismo integrale», il sindacato fascista continua, tra il '25 e il '26, a lottare per la realizzazione dei propri propositi contro una classe padronale estremamente ostile tanto al riconoscimento giuridico del sindacato, quanto al monopolio della rappresentanza⁹⁶. L'ottenimento di questi ultimi due risultati, tuttavia, rappresenta l'ultimo colpo di coda di un movimento che, dopo lo «sbloc-

⁹² Acs, Mi, Dgps, Ps Annuale 1924, Ordine pubblico, Affari per provincia, busta 57.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ «Perché allora il ruolo guida della rivoluzione deve essere affidato al partito, quando il sindacato potrebbe meglio svolgere questo ruolo di rappresentanza "totale"?». In G. Parlato, *Il Convegno Italo-Francese di Studi Corporativi (1935). Con il testo integrale degli atti*, Fondazione Ugo Spirito, Roma 1990, p. 49. Sul rapporto tra sindacato e partito negli anni '30 si veda Id., *Il sindacalismo fascista II*, cit., pp. 99-125.

⁹⁶ Per approfondire lo sciopero dei metallurgici del marzo '25 cfr. F. Cordova, *op. cit.*, pp. 353-389; B. Uva, *op. cit.*, pp. 90-187. Per indagare l'opposizione padronale alla validità giuridica dei contratti collettivi, al monopolio sindacale e all'abolizione delle commissioni interne cfr. P. Melograni, *op. cit.*, pp. 117-160.

camento»⁹⁷, viene relegato a una posizione marginale, sacrificato al pragmatismo politico di un Mussolini intento ad accantonare gli elementi più intransigenti del fascismo – come dimostrano le estromissioni di Rossoni e Farinacci – per consolidare il potere attraverso la via del compromesso con le vecchie forze dell'Italia liberale.

⁹⁷ «Con lo “sbloccamento”, si chiuse la stagione del grande dibattito ideologico che fece da sfondo alla elaborazione, alla affermazione e al successivo fallimento dell'ipotesi rossoniana». In G. Parlato, *Il sindacalismo fascista II*, cit., p. 9.

Le comunità italiane e le nuove sfide della rete diplomatico-consolare: il caso della Germania (1973-79)

di Lucrezia Luci*

Abstract

L'articolo indaga le questioni inerenti alle comunità degli emigranti italiani in Germania e le relative argomentazioni diplomatiche e consolari nel periodo compreso tra il 1973 e il 1979. A partire dal tema dei lavoratori ospiti (*Gastarbeiter*), si comprende così il dibattito politico tra la Repubblica federale tedesca e la Repubblica italiana, nel contesto complessivo dell'integrazione europea allora in pieno svolgimento. Emergono novità sul riformismo e sulle misure sindacali adatte alle necessità del tempo, vista l'apertura dei mercati accompagnata dal concetto di cittadinanza europea.

Italian communities and new challenges of the diplomatic-consular network: the case of Germany (1973-79)

This article investigates issues concerning Italian emigrant communities in Germany and the related diplomatic and consular arguments in the period between 1973 and 1979. Beginning with the topic of guest workers (*Gastarbeiter*), the political debate between the Federal Republic of Germany and the Italian Republic is thus understood in the overall context of European integration then in full swing. Novelty emerges on reformism and union measures suited to the needs of the time, given the opening of markets accompanied by the concept of European citizenship.

Parole chiave: Immigrazione italiana, Germania, Diplomazia, Lavoro, Integrazione.

Keywords: Italian immigration, Germany, Diplomacy, Work, Integration.

Le comunità italiane residenti in Germania hanno costituito senza dubbio una realtà sociologica che va ben oltre il puro aggregato numerico

* Università per Stranieri di Perugia.

Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

a. XXXVI, Nuova serie, n. 1, 2024, pp. 95-119

di individui in cerca di fortuna. La portata economica, culturale e politica della loro presenza in territorio tedesco, nella cui società l'integrazione è avvenuta con non pochi problemi, ha storicamente determinato una propulsione relazionale tra l'Italia e la Repubblica Federale Tedesca (Rft) che non può essere sottostimata negli studi internazionalistici. Di regola, l'insieme degli emigrati italiani e le loro famiglie sono sempre stati studiati dal punto di vista delle culture dominanti, dello status sociale dei lavoratori nelle economie progredite o dai problemi di vario ordine che questi hanno posto ai Paesi di accoglienza. Ma ancora oggi manca una ricerca che sposi un angolo visuale diverso, se vogliamo anche di riscatto. Una ricerca che tenti di ricostruire in parte gli sforzi di maturazione che hanno compiuto queste comunità e il ruolo che hanno giocato nell'articolazione dei comportamenti governativi nazionali in relazione a sé stessi e all'altro. Il tutto saltando da un'impostazione generalmente pietistica offerta dalla definizione classica "piede d'uomo" a quella ben più sviluppata di "Italiani in Germania", fondata anche sull'aspirazione di una cittadinanza europea data l'ovvia partecipazione comunitaria di entrambi i Paesi. È questo quello che il presente studio si propone di fare, prendendo come punto di riferimento la flebile fase migratoria che si riscontra già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Un periodo in cui le comunità italiane nella Rft si sono progressivamente tramutate in parte attiva nelle dinamiche nazionali con richieste sempre più sfidanti, rispetto alle quali soprattutto la rete diplomatico-consolare si è dimostrata ricettiva, pur dimostrando grandi difficoltà strutturali. Su scala europea, la scelta della Germania come caso studio si giustifica con un dato di fatto imprescindibile: la collettività di italiani e discendenti italiani qui residente, che ammonta oggi a circa 893.713 persone, si attesta tutt'ora come la più numerosa al mondo, seconda solo a quella argentina¹.

1. Brevi premesse sulla comunità italiana in Germania nel secondo dopoguerra

È bene anticipare che non è obiettivo di questa ricerca ricostruire la storia o i connotati sociologici dell'emigrazione italiana in Germania, an-

¹ Cfr. E. Menzione, *La nuova emigrazione italiana in Germania*, in *Gli italiani all'estero: collettività storiche e nuove mobilità*, «Affari Sociali Internazionali», n. 1-4, 2020, pp. 92-96.

che perché a riguardo sono stati scritti contributi più che esaustivi da studiosi del settore². Eppure, è importante accennare con qualche pennellata narrativa ad alcune tappe nodali, utili per comprendere meglio il perché la scelta sia ricaduta sulla Germania. Provando a guardare a ritroso, c'è da dire che negli anni in cui le istituzioni italiane si erano già messe all'opera nel cercare sbocchi migratori mediando la conclusione di accordi con la Francia (1946), il Belgio (1946), la Gran Bretagna (1947), e la Svizzera (1948), la Germania risultava quella meno sensibile alla penuria di manodopera e quindi ai tentativi penetrativi italiani. Una postura in buona parte legittimata dal fatto che a quel tempo la questione più urgente fosse rappresentata dai rifugiati dei Paesi dell'Europa centro-orientale e dal loro assorbimento nella forza-lavoro indigenza. Erano i cosiddetti *Volksdeutsche*, i milioni di tedeschi e germanofoni provenienti dagli ex territori del Terzo Reich che, una volta giunti nella Germania occidentale, avevano dato l'idea di poter soddisfare il fabbisogno di risorse del Paese per compiere collettivamente il sorprendente rilancio dell'economia. Un vero e proprio "miracolo economico" che tuttavia, da lì a pochi anni, avrebbe reso acute le tensioni sul mercato dell'occupazione, costituendo elemento di pressione sulle autorità governative affinché rendessero possibile l'apertura alla manodopera straniera.

Se si voleva abbozzare un quadro dalla prospettiva italiana, invece, si osservava che qui uno dei fenomeni più evidenti alla fine della seconda guerra mondiale era stata senza dubbio la ripresa di uno spostamento massiccio di persone che, dall'eccedente bacino agricolo di partenza, si rivolgevano ai Paesi più progrediti per soddisfare le loro richieste d'occupazione (diversamente dal passato, il coinvolgimento meridionale era molto più marcato e il 55% dei flussi erano diretti in Europa, di cui il 74% risultava solo temporaneo³). Imposta dalle condizioni di un Paese profondamente provato dalle miserie della guerra, la scelta migratoria degli italiani nel periodo di ricostruzione materiale e morale dello

² Il panorama delle pubblicazioni concernenti la storia dell'emigrazione italiana in Europa e sullo status delle collettività migranti nella fase inscrivibile tra la ricostruzione e il boom economico è ormai molto vasto. A titolo d'esempio, si veda: *Rassegna bibliografica sull'emigrazione e sulle comunità all'estero dal 1975 ad oggi*, in «Studi Emigrazione», a. XXVI, n. 96, 1989; *Panorama delle Riviste*, in «Studi Emigrazione», a. XII, n. 40, 1975. Due letture di riferimento sono: F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea, 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma 1991; G. Blumer, *L'emigrazione italiana in Europa*, Feltrinelli, Milano 1970.

³ Cfr. G. Maffioletti, A. Colaiacomo, *Gli italiani nel mondo. Dinamiche migratorie e composizione delle collettività*, in «Studi Emigrazione», a. XLI, n. 153, 2004, pp. 169-193.

stato aveva condotto nel breve-medio termine al consolidamento di una realtà sociologica impressionante, espressione di una fase storica in cui Roma si stava legando al progetto d'integrazione europea anche attraverso i milioni di lavoratori che si riversavano negli stati confinanti. In più, c'era da evidenziare un salto interpretativo non indifferente. La classe dirigente democristiana nei primi anni repubblicani aveva radicalmente rovesciato la tradizionale narrativa migratoria, che da condizione di debolezza strutturale era stata trasformata in "valvola di sicurezza", e quindi da incoraggiare per mantenere il fragile equilibrio politico ed economico nazionale. Agli occhi della classe politica italiana, il riavvio di un'emigrazione definita «assistita»⁴ sembrava essere accettato come un male necessario, un antidoto alla piaga della disoccupazione e al riequilibrio della bilancia internazionale dei pagamenti in linea con lo Schema Vanoni⁵. Tanto che queste nuove considerazioni strategiche avevano subito confrontato il Ministero degli Esteri con la conduzione e la stipula degli accordi bilaterali e il Ministero del Lavoro col reclutamento della manodopera, organizzando in tal modo un flusso di espatri pianificato e controllato che privilegiava le destinazioni europee a quelle transoceaniche⁶.

Semplificando di molto il discorso, è così che si pongono le precondizioni necessarie per tentare di imbastire quei colloqui bilaterali che porteranno alla stipula del primo accordo «per il reclutamento e il collocamento di manodopera italiana» nella Rft, conclusasi a Bonn il 20 dicembre del 1955⁷. Anno in cui – lontano dall'essere una coincidenza - la convergenza d'intenti tra la posizione italiana e gli interessi tedeschi si era sostanzialmente manifestata anche nella decisione di inserire il «graduale raggiungimento della libera circolazione della manodopera» nella risoluzione finale della Conferenza di Messina (principio sancito due anni dopo dai Trattati di Roma).

⁴ C. Bonifazi, *Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione: le politiche migratorie nell'Italia repubblicana dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno*, in «Popolazione e storia», n. 1, 2005, pp. 19-43.

⁵ Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64.

⁶ Complice anche l'instabilità economica dell'America Latina e le linee sempre più restrittive relative agli ingressi nel territorio statunitense.

⁷ Cfr. J.-D. Steinert, *L'accordo di emigrazione italo-tedesco e il reclutamento di manodopera italiana negli anni Cinquanta*, in J. Petersen (edited by), *L'emigrazione tra Italia e Germania (Società e cultura, 2)*, Lacaita, Manduria 1993, pp. 139-167.

Il 1955 segnava così un importante punto di svolta normativo ed istituzionale; ma nei fatti, lo slancio dirimpente e massiccio divenne effettivo solo a partire dagli anni 1959-60, fase in cui i reclutamenti cominciarono a superare le quote previste dalle pianificazioni stesse. Sotto un profilo interpretativo, si potrebbe affermare che la congiunzione delle ragioni da ambo le parti pareva chiara. Da una parte c'era la Germania che aveva riassorbito la disoccupazione, offriva salari competitivi e stava esaurendo le riserve di forza lavoro affluite dall'ex zona d'occupazione orientale. Mentre dall'altra parte c'era l'Italia, il cui boom economico di quegli anni non aveva avuto gli stessi effetti occupazionali tra nord e sud e dove il Mec, almeno in tal senso, non aveva ancora innescato un circolo virtuoso di creazione di posti di lavoro nelle zone più bisognose della penisola. Presi insieme, questi elementi avevano contribuito a trasformare la Rft da meta marginale a meta privilegiata dell'euro-emigrazione italiana, sollecitata dalla felice congiuntura economica del grande mercato tedesco: se nel periodo 1952-57 in termini percentuali la nostra emigrazione in Germania – sul totale degli espatri in Europa – era di circa il 2%; negli anni Sessanta, in termini assoluti si parlava di quota 40%⁸. Statistiche che, va specificato, riguardavano soprattutto alcuni Laender: il Baden-Württemberg, il Nord Reno-Vestfalia (con il grande polmone industriale e minerario della Ruhr), la Baviera, l'Assia e la Bassa Sassonia (con la fabbrica di automobili Volkswagen a Wolfsburg)⁹.

Il flusso qui diretto diventò a tutti gli effetti una componente ben definita nelle relazioni tra le due repubbliche; ma a fare le spese delle storture politiche e delle manovre sociali dietro al fenomeno migratorio continuarono ad essere le persone, il cui identikit generalmente corrispondeva a quello dei *Gastarbeiter* (letteralmente lavoratori ospiti): ovvero lavoratori stranieri con contratti temporanei che, spinti dalla necessità di trovare una sistemazione diversa da quella che li aveva costretti a sradicarsi, arrivavano nelle città della Germania con un bagaglio di responsabilità nei confronti delle famiglie da sostenere a casa. Un dato di fatto che implicava l'instaurarsi di una situazione che in realtà era comune a tutti gli altri Paesi ospitanti ma che bisogna tenere a mente per comprendere le difficoltà affrontate. I *Gastarbeiter* costituivano la manodopera che apportava al benessere economico e tecnico una

⁸ Cfr. F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea, 1945-1973*, cit., p. 98.

⁹ Cfr. E. Menzione, *La nuova emigrazione italiana in Germania*, cit., p. 92.

forza motrice centrale, senza la quale il decollo produttivo del Paese avrebbe conosciuto ritmi molto più lenti; ma ciononostante, la loro condizione di vita in qualità di “braccia da lavoro” straniere, e quindi di “sotto-categoria” rispetto agli autoctoni, aveva fatto compiere alla classe operaia diversi passi indietro nel tempo. Nella concezione tecnocratica dello sviluppo inteso sia dalla Rft che dall’Italia, sembrava possibile omettere il fatto che queste “braccia” fossero in realtà uomini e donne, con i propri sistemi valoriali, le proprie identità e le proprie rivendicazioni. Non era ancora chiaro che la loro marginalità e dunque la loro esclusione dal circuito politico e sociale che ne avrebbe conseguito sarebbe diventato un metro tutt’altro che secondario nella valutazione delle istituzioni italiane preposte a salvaguardarne la dignità. Il che significa che il richiamo alla responsabilità e all’iniziativa della Germania nei loro confronti non toglieva niente ai doveri che l’Italia aveva verso quei cittadini che la disoccupazione aveva espulso. Ragion per cui, soprattutto negli anni che andremo ad analizzare, ovvero quelli dello stop ai reclutamenti e all’aumento dei ricongiungimenti familiari in Germania, le collettività che si erano ormai consolidate lì si sono andate costruendo canali e strumenti propri di difesa e di autopromozione, dimostrando una progressiva maturità e presa di coscienza che costituisce il *fil rouge* dei prossimi paragrafi.

2. Gli anni Settanta: rappresentatività, scuola, voto

Volendo fare un salto in avanti negli anni Settanta, è possibile affermare che il quindicennio migratorio legato al miracolo economico si chiudeva con la recessione della Germania occidentale, che nel 1973 decideva la sospensione delle assunzioni di lavoratori stranieri per tamponare una drammatica situazione occupazionale che si accompagnava alla carenza di alloggi e infrastrutture assistenziali, già sovraccariche a causa dei tanti lavoratori che si erano fermati più a lungo di quanto previsto.

Dopo il 1973, è vero che i movimenti migratori avevano radicalizzato il loro senso temporaneo, facilitato dalla liberalizzazione comunitaria¹⁰ e dalla crescita economica dell’Italia, soprattutto al settentrione. Migliaia di Italiani entravano ed uscivano liberamente dal mercato del la-

¹⁰ Con la rimozione delle barriere amministrative del Mercato comune con l’entrata in vigore del Regolamento Cee n. 1612 del 1968.

voro tedesco, scegliendo lavori stagionali a loro più convenienti per mettere da parte qualche risparmio, integrare i redditi familiari e poi tornare in patria. Ma è altrettanto vero che vi era ormai una consolidata comunità di emigranti che invece aveva scelto di rimanere in Germania, soprattutto grazie alle politiche più temperate che il governo federale aveva pensato di attuare in termini di ricongiungimenti familiari per mitigare il contraccolpo del “principio del rientro”, che il legislatore tedesco sposava per mettere in chiaro che la Rft non era da considerarsi una terra d’immigrazione¹¹.

È proprio attraverso questa fase di assimilazione, di lenta stabilizzazione del numero complessivo delle famiglie italiane insediatisi in Germania nel periodo 1973-79, che va letto l’interessamento del governo italiano – ancora sprovvisto di una vera politica nazionale in materia – all’Italia che “restava”. Sul fronte Europa, una cosa andava capita se ci si voleva focalizzare sulle possibili iniziative tecniche di politica estera: nonostante la conquista della normativa sulla libera circolazione avesse eliminato la nozione di lavoratore straniero e reso più paritaria la condizione retributiva e di lavoro, la massa dei nuovi nuclei familiari rimaneva sostanzialmente marginalizzata; anzi i loro problemi si acuivano. Perciò, le varie dimensioni della marginalità dovevano essere pesate correttamente per permettere il superamento dell’idea di un’irrisolvibile dicotomia tra identità di provenienza/di approdo, che inficiava negativamente sui rapporti con l’“altra Italia” e che si articolava in richieste di intervento estese alla scolarizzazione dei figli, all’esercizio dei diritti civili e politici e ad una maggiore rappresentatività istituzionale. Sollecitazioni esterne che si ritiene importante porre al centro di una lettura critica sui comportamenti della politica estera di Roma e su quelli del suo strumento tecnico per eccellenza – il Mae – che per motivi diversi possono essere interpretati attraverso la lente di due prime occasioni storiche: ovvero la prima conferenza nazionale dell’emigrazione nel 1975 e la prima elezione diretta del Parlamento Europeo nel 1979.

Prima di continuare, ecco alcuni dati sulle comunità italiane in Germania relativi alla fine degli anni Settanta:

¹¹ Cfr. L. Storti, *Migranti. Italiani in Germania: un’intricata vicenda migratoria*, in «Meridiana», n. 56, 2006, pp. 171-192.

Tab. 1

EMIGRAZIONE STRANIERA IN GERMANIA (Fine anni Settanta)			
NAZIONALITA'	OCCUPATI	TOTALE*	DISOCCUPATI
Turchi	508.000	1.100.000	35.000
Jugoslavi	360.000	630.000	16.000
Italiani	280.000	580.000	21.000
Greci	150.000	320.000	7.000
Spagnoli	97.000	200.000	4.000

*Occupati, non occupati, figli e casalinghe.

Tab. 2

PROVENIENZA		CENSIMENTO PER ETA'	
Sicilia	75.000	Al di sotto dei sei anni	56.000
Calabria	40.000	6-10 anni	37.000
Puglia	37.000	10-15 anni	38.000
Campania	33.000	15-18 anni	24.000
Sardegna	32.000	18-21 anni	35.000
Veneto	14.000	21-35 anni	190.000
Trentino	11.000	35-45 anni	91.000
Basilicata	9.000	45-55 anni	56.000
Friuli	7.000	55-65 anni	27.000
Lazio e Abruzzi	6.500		

Fonte: «Corriere della Sera», 24 aprile 1979

3. La Conferenza nazionale dell'emigrazione e le richieste alla Farnesina

Nata dall'impulso propositivo del sottosegretario agli Esteri Luigi Granelli, la prima grande occasione che aveva funto da colpo di frusta, richiamando il governo italiano sulla maggiore imperiosità ed urgenza ad affrontare i problemi e tutelare i connazionali con aggiustamenti strutturali e capacità negoziali, era stata la prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, aperta per la prima volta dopo cento anni e posta sotto la presidenza dell'allora ministro degli Esteri Rumor. Tenutasi a Roma presso la sede della Fao, i suoi lavori si erano svolti dal 24 febbraio al 1° marzo 1975 e avevano visto la partecipazione di circa 1500 persone in ar-

ticolati e numerosi confronti tra i rappresentanti delle collettività all'estero e gli esponenti di tutte le forze sociali e politiche¹².

La retorica del momento voleva che la migrazione si trasformasse da fatto forzato a libera scelta e che la convocazione della Conferenza dimostrasse una nuova volontà di agire e di solidarietà da parte dello Stato. Tanto che nel suo intervento d'inaugurazione, Rumor esordiva sottolineando quanto fosse significativa la presenza del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, oltre che del Presidente del Consiglio dei Ministri Moro e di un numero consistente di altri ministri e di sottosegretari di Stato¹³.

Ciononostante, la regia dei lavori era stata affidata ai ministri e a qualche sindacalista, che divisi alla guida di quattro commissioni, avevano raccolto i "lamenti degli emigrati" per produrre generiche raccomandazioni, astenendosi dallo sforzo di schematizzarli o di formulare mozioni in modo tale da farle apparire vincolanti. Tanto più che a conferenza conclusa, qualcuno si era pure chiesto cosa fossero venuti a fare i tanti delegati delle comunità italiane sparse nel mondo, in primis perché di fronte ai vecchi e ben noti mali dell'emigrazione nessun documento finale era stato messo ai voti, permettendo al governo di assumersi solo impegni morali¹⁴. Erano promesse governative che fungevano da analogico o meglio "dichiarazioni d'intenzioni", come le aveva definite Rumor, relativamente alle quali il Ministero degli Esteri intendeva intervenire di sua iniziativa per risolvere quella parte di problemi che gli competevano, lasciando il resto della gestione agli altri ministeri. Il che, tralasciando lo spirito ottimista del Ministro, confermava quanto fossero fondate le disillusioni degli italiani presenti a Roma: ancora una volta la riforma e il potenziamento delle strutture di presenza all'estero, partendo dai consolati fino all'organizzazione scolastica-culturale, ma anche dello stanziamento di maggiori mezzi finanziari e delle risorse adette ad assolverne i compiti, venivano circoscritte all'interno di interventi sporadici e settoriali in base alla predisposizione dei singoli uomini

¹² Cfr. *Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, Appendice*, in «Affari Sociali Internazionali», a. III, n. 3, 1975.

¹³ Cfr. *Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, 1ª Seduta Plenaria*, in «Affari Sociali Internazionali», a. III, n. 1-2, 1975, p. 10.

¹⁴ Cfr. M. Torelli, *I problemi dell'emigrazione ancora al punto di partenza*, in «Corriere della Sera», 1º marzo 1975.

piuttosto che entro prove concrete di una politica nuova, unitaria ed organica.

Dal momento che la presente ricerca intende focalizzarsi sulla diversa qualificazione delle domande degli emigrati ormai trasferitisi in Germania, che trascende dalle correzioni della politica economica per rendere lo sviluppo italiano compatibile con le finalità del pieno impiego o del riequilibrio territoriale o dell'utilizzo razionale delle rimesse, è naturale che l'attenzione sia rivolta sostanzialmente alla Farnesina e alla sua rete estera. Un'attenzione che si colora proprio degli interventi dei suddetti delegati degli italiani all'estero, delle loro associazioni e di alcuni sindacati, la cui lucidità nel problematizzare le varie questioni aveva dominato l'atmosfera della Fao. Volendo fare una sintesi degli umori dei numerosissimi interventi nelle sedute plenarie, nelle commissioni e nei resoconti degli interventi non pronunciati depositati alla Presidenza (ma acquisiti agli atti della Conferenza), si potrebbe evidenziare come premessa un certo scetticismo degli emigrati nei confronti della maturità della classe politica e nei risultati stessi della conferenza, in cui la difesa dei loro interessi reali non risultava sempre adeguata. Ragion per cui, secondo il Sig. Devoti, che parlava a nome della Faieg-Faies (Federazioni delle associazioni italiane degli emigrati in Germania e in Svizzera), l'esigenza di difendere la loro dignità avrebbe continuato ad esprimersi nell'associazionismo di base, a carattere apartitico – ma non apolitico¹⁵ – inscrivibile nel processo di maturazione politica dell'operaio emigrato. Questo perché «nella fase di assestamento, che segue il primo contatto con il Paese estero, si verifica spesso un comprensibile rifiuto, da parte dell'emigrato, delle organizzazioni partitiche, in cui si sente, ancora una volta, strumentalizzato, mentre risulta ben più agevole l'ingresso nelle associazioni di base»¹⁶, che però mantenevano ben salda la loro vocazione democratica ed antifascista.

Quindi, partendo dall'idea che le associazioni rappresentassero il vero momento unificante, che da mera occasione aggregante si era an-

¹⁵ Rimaneva salda la loro natura democratica ed antifascista, ampiamente dimostrata nella giornata del 28 febbraio, quando le quattro commissioni avevano sospeso i loro lavori per consentire la visita alle Fosse Ardeatine di tutti i delegati accompagnati da alcuni parlamentari, dal sottosegretario Granelli, dai membri del governo e dai dirigenti sindacali e delle Acli. Qui i delegati avevano reso omaggio ai martiri della Resistenza e avevano riaffermato con forza la lotta ad ogni forma di fascismo risorgente. Si veda: Archivio Fondazione Mancini, 1.12.23.

¹⁶ Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, II Commissione, in «Affari Sociali Internazionali», a. III, n. 1-2, 1975, p. 172.

dato trasformando in strumento di presa di coscienza e di gestione diretta dei loro interessi non corporativi, è ora legittimo chiedersi quali fossero le maggiori richieste attinenti al Ministero degli Esteri. A riguardo era piuttosto dettagliata la relazione unitaria presentata a nome delle organizzazioni che operavano nell'emigrazione – Acli, Anfe, Filet, Istituto Santi, Ucei, Unaie, Cser – e letta da Marino Carboni, Presidente della Acli nazionale¹⁷ sugli “strumenti di partecipazione per una nuova politica dell'emigrazione”. Determinate a giungere a forme sempre più estese e rappresentative di presenza, chiedevano che venisse istituito presso ogni ufficio consolare, nella cui circoscrizione risiedevano almeno duemila connazionali, un comitato consolare con rappresentanza maggioritaria degli emigrati, eletto a suffragio universale e sulla base di liste presentate dalle associazioni democratiche (nazionali o federate in associazioni nazionali). Tale comitato doveva essere competente nelle materie relative alla promozione sociale e culturale nonché alla gestione dei fondi stanziati dagli Esteri. Il che voleva dire procedere anche nella direzione di una riforma complementare del ruolo del console per porre fine al loro stucchevole paternalismo e le cui attività (levata la parte prettamente amministrativa) dovevano cominciare ad essere co-gestite dagli stessi consigli consolari, finalmente rappresentativi delle collettività italiane.

Inoltre, contemporaneamente alle elezioni dei consigli consolari, altri contributi proponevano di eleggere con le stesse modalità il Comitato degli italiani all'estero, da riformare nel senso di una più grande rappresentatività, i cui pareri dovevano risultare vincolanti per il governo, motivo per cui non poteva essere collocato solo nell'ambito degli Esteri. Il Comitato doveva essere affiancato da un segretario permanente di informazione, con il compito di assicurare un raccordo efficiente con le consulte delle Regioni e i grandi organi comunitari della Cee. La proposta è che poi i comitati consolari si collegassero in comitati d'ambasciata, da far intervenire nella trattazione degli accordi bilaterali (in materie fondamentali come l'equivalenza dei titoli di studio) e nella ge-

¹⁷ Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani, le cui linee guida definite dal comitato esecutivo dichiaravano di non impegnarsi su scelte di partito o di orientamento, difendendo la pluralità delle opzioni in campo politico e negando l'utilizzo delle loro strutture a sostegno di forze partitiche. Cfr. F.D.S., *Le Acli cercano un presidente "al di sopra di ogni sospetto"*, in «Corriere della Sera», 30 maggio 1976.

stione dei fondi stanziati dal Fondo sociale europeo per le attività scolastiche.

Sul punto della scuola per gli emigrati, tra l'altro, si soffermava proprio il consultore per la Germania Federale, che constatava quante lacune vi fossero nel settore, che andava dotato di una nuova struttura congiuntamente ad una radicale trasformazione dei suoi contenuti. L'esperienza che veniva riportata è che l'emigrato tendenzialmente rifiutava l'inserimento del figlio nella scuola locale e si sentiva umiliato nel ricevere le briciole dell'assistenza scolastica. Si appalesava perciò un duplice problema: da una parte vi era la necessità di una politica scolastica che tenesse conto del fatto che il ragazzo era italiano e in quanto tale doveva rimanere viva in lui l'identità culturale italiana e il legame dello stesso con la famiglia d'origine. Ma al contempo, vi era la richiesta sempre più forte che egli avesse contezza della lingua e della cultura locale, giacché all'integrazione sociale doveva avvenire una vera e propria integrazione culturale. Questo non solo per facilitare il suo inserimento nella vita di entrambi i Paesi ma anche e soprattutto per cogliere la grande occasione di guardare ai figli degli emigrati come il «momento privilegiato per la formazione dell'unione europea»¹⁸. Era un invito a metter mano alla situazione anomala dei bambini italiani in Germania Federale, dove nel 1973 si calcolava che ancora il 40% di loro non frequentava la scuola¹⁹ e il restante rimaneva “bloccato” nelle cosiddette “classi di inserimento” che in teoria dovevano essere propedeutiche per accedere alla scuola superiore tedesca ma che per ammissione unanime dei consolati stessi non funzionavano. Un po' perché il governo italiano lesinava denaro per l'assistenza, un po' perché le famiglie si ostinavano a voler dare loro un'impossibile scuola italiana seguendo il ragionamento del “tanto non rimarremo a lungo in Germania” e un po' perché l'insegnamento della lingua locale veniva affidato a maestri italiani che in verità avevano scarse conoscenze del tedesco²⁰.

¹⁸ Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, *Il Commissione*, cit.

¹⁹ Erano noti i casi di Dalinger, dove il 55% dei bambini italiani non andavano a scuola per molte difficoltà (anche logistiche) e di Stoccarda, con un 30%. N. Gallo, *Perché troppi figli di lavoratori emigrati non vanno a scuola*, in «l'Unità», 26 maggio 1972.

²⁰ Rimaneva esplicito il reportage pubblicato su «La Stampa» nel 1973 sulla drammatica situazione in Assia, dove su 72 maestri elementari italiani inviati per «inserire, insegnando il tedesco», risultava che solo 19 conoscevano davvero la lingua, mentre 32 ammettevano di avere scarse conoscenze e i restanti 16 confessavano di non saperlo affatto. Un circolo vizioso che condannava i

Facendo rimanere il tutto nelle mani del console o di una missione cattolica che in alcuni casi tamponava la situazione con l'istituzione di asili o corsi di lingua ma perdeva di vista la vera occasione: far sentire i figli degli emigrati "a casa" in entrambi in Paesi e renderli i veri padri dell'Europa futura. Ecco perché era uno dei problemi meno riconosciuti ma più drammatici dell'emigrazione in Germania, ampiamente denunciata dalla stampa di quegli anni.

Le istanze presentate ai consolati erano dunque numerose e variegate, di fronte alle quali sembrava porsi anche l'ostacolo delle scarse risorse umane ed economiche che opprimevano la più ampia operatività del Mae. Le valutazioni fatte dagli stessi funzionari ministeriali e dai sindacati giravano intorno al fatto che il mondo dell'emigrazione riceveva solo il 5% delle spese nel bilancio del Ministero e proprio perché era "mondo a parte" aveva bisogno di un suo personale, formato ad hoc. Mentre a suo tempo il Ministero non aveva tecnici specifici in nessuna materia. Con meno di 6 mila effettivi, di cui 3 mila e cinquecento all'estero, era difficile pensare di affrontare i problemi di sei milioni di emigrati. I consoli non erano preparati ai compiti sociali e il servizio sociale decentrato utilizzava solo un centinaio di operatori, più o meno un operatore su 50 mila emigrati. Una situazione alla quale si aggiungeva la questione di una ristrutturazione vera e propria della rete diplomatico-consolare: per esempio, il 27 febbraio 1975 veniva depositata alla III Commissione della Conferenza la petizione al Mae per l'istituzione di un consolato nel Nord-Baden firmata da 36 rappresentanti della delegazione dei lavoratori in Rft. La mancanza di un Consolato italiano nella zona in cui vivevano decine di migliaia di connazionali non solo appesantiva la loro difficile situazione, richiedendo una notevole perdita di tempo e soldi per spostarsi, ma aggravava la già precaria situazione del Consolato Generale d'Italia a Stoccarda, priva di un numero sufficiente di dipendenti²¹. Dipendenti che tuttavia, va detto, non si erano risparmiati nel garantire la loro assistenza anche a costo di sacrifici personali: una

ragazzi a rimanere nelle classi di inserimento per anni, come nei casi di Offenbach, Francoforte, Sprenglingen, dove c'erano bambini che da otto anni ripetevano gli stessi corsi in posti che erano diventati, mutuando le parole di un alto funzionario italiano, «delle scuole italiane di seconda classe». T. Sansa, *Destinati a rimanere stranieri i figli degli italiani in Germania*, in «La Stampa», 21 ottobre 1973.

²¹ Cfr. *Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*, Mozioni, in «Affari Sociali Internazionali», a. III, n. 1-2, 1975, p. 297.

delle decisioni era stata quella di soprassedere, data la difficile situazione del mercato del lavoro in Germania (si contavano un milione di disoccupati), alla chiusura degli uffici consolari il sabato²². Relativamente alle richieste interne, è interessante notare che si stava sviluppando una nuova coscienza sindacale e una maggiore spinta alla riforma sotto lo stimolo del personale all'estero, che aveva fatto esperienza negli uffici consolari sulla condizione degli emigrati. Tant'è che una settimana prima della conferenza in questione, si era tenuto nella sala della Federazione metalmeccanici un convegno promosso da "Farnesina democratica" e dai sindacati confederali dei lavoratori del ministero sul tema *Emigrazione e strutture diplomatico-consolari*. Avevano parlato Claudio Moreno e Fabio Grassi – entrambi con importanti esperienze consolari alle spalle – per Farnesina democratica e Virgilio Solimeo, impiegato consolare, per la Uil. La loro critica investiva innanzitutto la struttura centrale, dove le diverse direzioni generali operavano senza un coordinamento geografico – Europa, Africa, America ma più dettagliatamente Svizzera, Germania, Francia, etc... – e dunque impossibilità ad intraprendere un'azione nei confronti di un Paese ed avere immediatamente disponibili tutti i dati che lo riguardavano. Mentre come seconda cosa si esprimeva il desiderio di attrezzare meglio il servizio di documentazione e ricerca perché «al momento attuale il ministero non è in grado di calcolare esattamente quanti emigrati italiani risiedono all'estero, quanti stanno rientrando, com'è socialmente composta la nostra emigrazione in questo o quel paese». Il tutto mentre ai consoli si chiedeva di mutare le funzioni e dunque di agire non tanto come rappresentante dello Stato italiano, quanto piuttosto «come organo di tutela e integrazione»; insomma come «una specie di sindaco non eletto»²³.

Ciononostante, ascoltati gli interventi del dibattito nella prima conferenza sull'emigrazione, come già accennato precedentemente, non seguiva la formulazione di un vero documento programmatico nazionale. Dai lavori delle quattro commissioni ne scaturivano delle conclusioni e delle generiche indicazioni per il governo, per le Regioni e per i vari Enti Pubblici. Rumor da parte sua prendeva atto del significato morale della conferenza, che a suo dire aveva scampato il pericolo di tra-

²² Cfr. *L'azione dei lavoratori dei consolati in Germania*, in «l'Unità», 24 gennaio 1975.

²³ S.V., *La funzione nuova dei consolati*, in «Corriere della Sera», 23 febbraio 1975.

sformare la conferenza in un mero sfogo, dimostrando al contrario la maturità e il senso di responsabilità dell'emigrazione italiana. Nella sua comunicazione sulle linee guida della politica estera italiana alla Commissione esteri del Senato di qualche giorno dopo, il Ministro si prendeva l'impegno di costituire in seno alla Farnesina opportuni comitati di studio per realizzare le indicazioni emerse dalla Conferenza, specialmente nei vari settori dell'assistenza consolare, delle scuole all'estero e del personale insegnante a queste addette²⁴. Mentre Granelli, chiamato a scrivere un articolo per «Affari Sociali Internazionali», garantiva qualche mese dopo la conferenza nazionale che il loro lavoro stava continuando sulla scia delle indicazioni, di cui era prova l'approvazione della legge n. 2800 sullo stato giuridico del personale insegnante all'estero e il progetto di legge che istituiva il Comitato interministeriale per l'emigrazione in esame alla Camera²⁵.

In tema formazione del personale, invece, bisognava attendere il 1980 per leggere la notizia concernente l'avviamento di seminari di aggiornamento per il personale in servizio nei Consolati italiani all'estero, particolarmente importanti per il lavoro della Direzione Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali del Mae e curati dall'Ufficio, Ricerche, Studi e Programmazione (Rsp). Un modo per rispondere all'esigenza di porre il personale consolare in grado di assolvere i compiti in linea con la «crescente 'sostanziazione' dei servizi chiesti al Consolato da parte dei connazionali all'estero»²⁶. Il che dimostrava come le comunità emigrate fossero in realtà «diverse» da quelle percepite nei decenni precedenti, in quanto stavano dimostrando una dinamicità ammirevole e costruttiva nel ricercare soluzioni sempre più raffinate, che consentissero loro di esprimersi in nuove forme di partecipazione (basti pensare alla richiesta di riforma democratica dei comitati consolati) e in modo attivo, anche attraverso l'esercizio del voto.

²⁴ Cfr. Senato della Repubblica – Ministro degli esteri on. Rumor alla Commissione esteri del Senato, Resoconto Stenografico, 14 marzo 1975, Roma, in Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1975.

²⁵ Cfr. L. Granelli, *Un modo nuovo di concepire l'emigrazione*, in «Affari Sociali Internazionali», a. III, n. 3, 1975, pp. 135-138.

²⁶ Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Fondo Salvatore Valitutti, 4.2.4.1.6.

4. La prima elezione diretta del Parlamento europeo e le operazioni consolari

110

A ventidue anni di distanza dai Trattati di Roma, nonché alla vigilia di un avvenimento storico come quello della prima elezione diretta del Parlamento Europeo, si dava a 180 milioni di europei la possibilità di predisporre l'organismo politico della Comunità e legittimare i nuovi poteri acquisiti, risolvendo quel "deficit democratico" che lo aveva attanagliato nei decenni precedenti. Previste per il 7-10 giugno 1979, l'aspirazione generale era che avviassero il passaggio dall'Europa dei tecnocrati all'Europa dei cittadini, incoraggiando anche un sentimento di identificazione e appartenenza dei popoli comunitari che ovviamente includevano i milioni di lavoratori emigrati nei Paesi della Cee, nonché i primi "veri" cittadini d'Europa. Erano gli emigrati che per la prima volta venivano chiamati a contribuire alla definizione del nuovo volto della Comunità. Un salto di qualità non indifferente, soprattutto per il suo significato politico, che tralasciando le prioritarie responsabilità dei governi di partenza e di accoglienza, rendeva il Parlamento Europeo, conquistandosi gradualmente i suoi poteri, la fucina di «Un'Europa per l'uomo, che faccia dell'emigrato un cittadino europeo»²⁷. Anche simbolicamente, poter votare con suffragio universale accanto ad un tedesco, un francese o un belga, significava istituzionalizzare un momento di valorizzazione di tutti i vissuti, dando loro pari dignità e rappresentatività nella costruzione di un sistema di lavoro e di vita democratica a misura d'uomo.

Per le comunità italiane all'estero significava finalmente poter votare in loco, una risposta a quell'inascoltata domanda di partecipazione alla vita politica attraverso l'esercizio del voto che era stata fino a quel momento disattesa dalle istituzioni italiane²⁸. Era sufficiente ricordare che in caso di elezioni legislative o amministrative nazionali, l'italiano all'estero era costretto a recarsi in Italia per votare, senza essere protetto da accordi bilaterali o convenzioni nazionali comunitarie che pre-

²⁷ Movimento Europeo, *Da Emigrante a cittadino europeo*, Atti del Convegno di Roma 4-5 maggio 1979, FrancoAngeli, Milano 1981, p. 58.

²⁸ Nella VII Legislatura, per il voto senza rimpatrio si potevano contare tre proposte di legge e una d'iniziativa popolare dell'Associazione Italiana alpini, tutte rimaste sul tappeto senza trovare seguito. La prima proposta di legge veniva presentata dai missini, la seconda era stata formulata da un gruppo composto da deputati della Dc, Pri, Psi, Psdi e Pli, mentre la terza era stata d'iniziativa dei deputati Dc Scalia e Bianco, seguiti da una fila di 77 colleghi.

vedessero permessi speciali o il mantenimento del posto di lavoro o i vantaggi acquisiti al suo ritorno²⁹. Una condizione che, insieme alle ingenti spese di trasporto e agli ostacoli logistici che poneva il viaggio, di certo non incoraggiava le famiglie italiane ad esercitare il proprio diritto al voto nel Paese d'origine, che così negava loro il «doveroso riconoscimento della nostra maturità politica»³⁰. Mentre nel caso specifico della Germania, era vero che gli immigrati comunitari³¹ non potevano essere né elettori né eleggibili, ma era altrettanto vero che in quegli anni aveva preso avvio un interessante dibattito sull'estensione del loro voto nelle elezioni comunali/amministrative³². Una riflessione che se letta tra le righe puntava a quietare le preoccupazioni di chi sosteneva che i diritti politici di queste collettività avrebbero portato ad «un'eccessiva infiltrazione straniera» o che gli obiettivi della politica tedesca avrebbero finito per obbedire «ad interessi stranieri»³³: in va del tutto ideale, si diceva che tale allarme avrebbe perso significato se osservato in prospettiva della futura Unione politica europea, dove «straniero» (europeo) e autoctono non sarebbero stati altro che elementi complementari di un futuro condiviso. Proprio a questo dibattito poteva ricollegarsi la nascita in Rft di due tipi di Consigli, ovviamente consultivi: vi erano organismi che si occupavano dei lavoratori immigrati, dove veniva garantito loro di essere rappresentati e poi vi erano dei «parlamentini» di immi-

²⁹ Cfr. Movimento Europeo, *Da Emigrante a cittadino europeo*, cit., p. 92. In molti si ritrovavano le lettere di licenziamento al momento del loro rientro in fabbrica.

³⁰ Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, *Resoconti degli interventi non pronunciati*, in «Affari Sociali Internazionali», a. III, n. 1-2, 1975.

³¹ Come emerge nel documento redatto dall'Istituto di ricerche educative e formative (Iref) nel 1979, gli emigrati nella Comunità potevano essere suddivisi infatti in tre grandi categorie, ovvero: 1) gli emigrati provenienti da Paesi membri (Italia, Irlanda) o dai Paesi che hanno chiesto di entrarvi (Spagna, Grecia, Portogallo); 2) quelli provenienti dalla Jugoslavia e dalla Turchia, che sono protetti comunque da accordi bilaterali e multilaterali; e, infine, 3) quelli dell'Africa, dell'India, del Pakistan e dei Caraibi, che però non sono garantiti da alcuna seria convenzione, ad esclusione dell'Algeria. Cfr. Istituto di ricerche educative e formative, *Dall'emigrazione alla libera circolazione in Europa*, FrancoAngeli, Milano 1981, p. 32.

³² A titolo d'esempio, vi è la lettura di K. Zapf, *Ausländer in den Kommunen*, in G. Püttner (edited by), *Handbuch der kommunalen Wissenschaft und Praxis*, Monographien aus dem Gesamtgebiet der Physiologie der Pflanzen und der Tiere, vol 1. Springer, Berlin, Heidelberg 1981.

³³ C. Sasse, O. Kempen, *Kommunalwahlrecht für Ausländer? Staatsrechtliche Möglichkeiten und Grenzen*, in «Auspolitik und Zeit-Geschichte», B8/74, 1974.

grati, costituiti nel 1971 nella Renania Settentrionale (a Troisdorf) e nel Baden (a Wiesloch) e dal 1973 in parecchie città della Baviera³⁴.

Detto ciò, la partecipazione alla vita pubblica sembrava un miraggio per molti italiani. In Italia conservavano un diritto che si vedevano impossibilitati ad esercitare e nel Paese d'immigrazione non c'era alcuna effettiva possibilità di votare. Si parlava comunque di un numero enorme di persone: in Germania c'erano 280 mila lavoratori italiani, che diventavano 580 mila se si aggiungevano anche i familiari, tutti lasciati in balia del nulla, almeno in termini di godimento del loro diritto costituzionale.

Anche in tal caso la scelta del caso studio tedesco è facilmente comprensibile: l'Italia era il Paese, fra i dieci della Comunità, ad avere il maggior numero di emigrati negli altri nove stati membri; e la Germania era il Paese ad ospitare il maggior numero di emigrati provenienti dagli altri nove, il cui podio spettava agli italiani. Quindi è chiaro che la possibilità di poter "contare" in un'elezione importante come quella del Parlamento Europeo senza dover sacrificare giorni di lavoro non pagati rimanendo laddove risiedevano, assumeva un valore che può essere riassunto nelle parole di chi si era messo in fila davanti ai consolati quel 10 giugno: «Con un'Europa unita potremmo finalmente non essere più chiamati stranieri» diceva un intervistato da tredici anni in Rft; oppure «Un passo avanti verso la riduzione dell'emarginazione, dell'isolamento che, purtroppo, ci tocca ancora subire»³⁵. Una partecipazione che veniva esortata anche dall'allora Presidente del Parlamento Europeo, Emilio Colombo, che da un seminario in Lussemburgo rivolgeva il seguente messaggio agli italiani residenti nei vari Paesi della Comunità:

Non era mai accaduto finora nella storia della Comunità, come in quella del mondo, che i cittadini di nove Stati diversi fossero chiamati a pronunciarsi tutti insieme su una realtà che li riguarda da vicino. E nessuno, meglio dei lavoratori italiani all'estero può recare vivente testimonianza di questa nuova realtà: l'Europa che, giorno per giorno, prende forma nella vostra vita quotidiana. Il fatto stesso che voi, italiani residenti all'estero, possiate votare per il Parlamento europeo nello Stato in cui vivete e lavorate è un simbolo della nascente, grande

³⁴ Cfr. K. Manfrass, M. Morokvasic, F. Soubiran, *Lo status socio-politico dei lavoratori emigranti. Il caso della Francia e della Repubblica Federale Tedesca*, in «Affari Sociali Internazionali», a. II, n. 4, 1974, p. 45.

³⁵ R. Lugli, «Avremmo preferito votare per i tedeschi» e gli emigrati hanno disertato le urne, in «La Stampa», 12 giugno 1979.

patria europea. Nei paesi in cui lavorate i trattati prevedono gli stessi diritti sociali ed economici riservati ai cittadini di quello Stato, i vostri figli siedono negli stessi banchi di scuola accanto ai bambini tedeschi, francesi, belgi. Ora per la prima volta eserciterete un diritto politico nello Stato di residenza ed è significativo che sia proprio la dimensione sovranazionale ed accordarvi quello Stato politico che le istanze nazionali tuttora vi negano.³⁶

Un messaggio al quale si univa quello del sottosegretario agli Esteri Foschi, che definiva le elezioni del Parlamento Europeo «un'occasione storica perché gli emigrati, da braccia lavorative, divengano l'avanguardia naturale di quella cittadinanza europea su cui dovrà fondarsi l'unità politica europea»³⁷.

Ma non tutti la pensavano allo stesso modo. I più disillusi, le cui dichiarazioni sfociavano spesso in invettive piene di rabbia e delusione, erano proprio i veterani dell'emigrazione, ormai da decenni in Germania, che vedevano la possibilità di astenersi dalle urne come ultima forma di protesta rimasta per esser stati “dimenticati”, o peggio “traditi” dall'Italia. Era l'umore che si riscontrava ad esempio tra gli operai della Wohnheim e della Opel a Rüsselsheim, poco lontano da Francoforte, dove lavoravano circa un migliaio di italiani. Qui, quando interpellati dal corrispondente del «Corriere della Sera» due mesi prima delle elezioni europee, la maggior parte di loro aveva dato ampio sfogo al loro malessere: «Prima di sentirci europei, vorremmo sentirci italiani. L'Europa unita, democratica, il parlamento europeo sono una bella cosa, ma siamo convinti che a Roma si stiano dando molto da fare solo per poi poterci dire: adesso siete europei non più italiani», «Non ho mai avuto nessuna soddisfazione, considerazione dall'Italia. Ci vengono a parlare dell'Europa solo perché fa comodo a loro. Poi staranno zitti per altri dieci anni», oppure si chiedevano «Cosa significano queste elezioni europee, a cosa servono, quali vantaggi ci offrono, [...] siamo all'oscuro di tutto, abbandonati»³⁸. Mentre un sindacalista della Ford di Colonia spiegava che l'apatia verso l'esercizio non era altrettanto forte nelle nuove generazioni che in genere si dimostravano particolarmente sensibili e in-

³⁶ *Messaggio del Presidente del Parlamento europeo, on. Emilio Colombo, in occasione delle elezioni europee*, in *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1979, p. 248.

³⁷ *Messaggio di fine anno del Sottosegretario agli Esteri, On. Foschi*, in *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1978, p. 391.

³⁸ S. Scabello, *Viaggio attraverso le comunità degli emigrati alla vigilia della consultazione per il Parlamento Europeo. L'amarezza degli italiani in Germania*, in «Corriere della Sera», 24 aprile 1979.

teressati ai temi politici «il giovane emigrato italiano [...] sta diventando scomodo perché è consapevole fin dall'inizio dei suoi diritti», «vuole imparare il tedesco al più presto per difendersi e tutelarsi»³⁹.

Se gli entusiasmi di chi credeva nel progetto europeo erano innegabilmente legati anche alla novità di una “conquista” politica basata sulla parità di trattamento con gli altri popoli, c'è da dire che era lampante a tutti la stridente divergenza tra legge elettorale europea⁴⁰ e quella italiana, in un periodo in cui tra l'altro per l'Italia era previsto un doppio turno elettorale: il 3-4 giugno elezioni amministrative, 10 giugno votazioni europee. Una settimana caotica, insomma, fatta di flussi e reflussi di famiglie costrette a fare da sponda tra i due Paesi, magari ammassati in vagoni sovraffollati, semplicemente perché era mancata la volontà della classe dirigente italiana di affrontare una volta per tutte il problema. Come se non bastasse poi, sia la segreteria della Filef (La Federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie) che la Cgil-Germania avevano più volte denunciato che di fronte alle richieste fatte alla Rft e alla Francia affinché contribuissero ad assicurare l'esercizio di un voto in linea con le garanzie costituzionali di carattere libero, personale e segreto, entrambi i governi si erano esentati⁴¹. Di base, la Germania non aveva acconsentito alla formazione di seggi elettorali al di fuori del territorio diplomatico italiano e delle Missioni cattoliche. Quindi i consolati avevano l'incarico di fare tutto, e proprio per questo c'era apprensione: il voto proveniente dall'estero dipendeva dall'impegno e dalla buona volontà del consolato, che però rappresentava l'esecutivo, mentre in Italia le garanzie venivano date dal potere giudiziario⁴².

Ora, concentrandoci sul lento intervento del governo italiano per predisporre il processo elettorale, non si può distogliere lo sguardo dall'azione degli Esteri e della sua rete periferica, coordinata in tal senso dal consigliere Franco Pulcini. Intervenuto al Convegno promosso dal Movimento Europeo il 4-5 maggio 1979 dal titolo *Da Emigrante a Cittadino Europeo*, Pulcini assicurava tutti i convenuti che da parte sua il Mae si stava muovendo, nel limite delle sue possibilità, per assicurare il mi-

³⁹ S. Scabello, *Pochi torneranno per le 'politiche'*, in «Corriere della Sera», 24 aprile 1979.

⁴⁰ Approvata in ritardo, tra l'altro. Legge 24 gennaio 1979, n. 18, Elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia.

⁴¹ Tra l'altro, poteva essere affisso materiale di propaganda solo nelle sedi consolari e, nel caso in cui si volevano fare comizi, lo si poteva fare solo in un posto chiuso, generalmente nei consolati.

⁴² Cfr. Movimento Europeo, *Da Emigrante a cittadino europeo*, cit., p. 80.

glier svolgimento dell'operazione su due piani distinti. Il primo era puramente diplomatico, volto a raggiungere intese con alcuni governi europei per creare quelle condizioni ideali sancite dalla legge italiana, così come richiesto dal Parlamento. Mentre il secondo era quello consolare. Su questo piano, il consigliere comunicava che già da mesi, tutti i 42 consolati erano stati mobilitati per svolgere un'azione di sensibilizzazione per convincere i connazionali ad andare a votare e che pur non potendo dare numeri definitivi, era ragionevole aspettarsi un afflusso complessivo di 400.000 elettori (quando nella sola Germania ce n'erano almeno 50 mila in più!). La fase operativa era già iniziata. Attraverso i consolati il Mae aveva predisposto un lavoro di rilevazione, controllo e aggiornamento della posizione degli emigrati – con l'aiuto di tutte le associazioni⁴³ – e aveva dotato le sedi consolari sia di terminali collegati con il cervello elettronico del Ministero dell'Interno, sia di telefoni diretti con la Farnesina per facilitare la comunicazione in caso di problemi nello svolgimento dell'operazione. La raccolta centralizzata dei dati di tutti i Paesi poi sarebbe avvenuta nella *Salle Rotonde* di Berlaymont nel palazzo della Cee.

Ma com'era andata a finire? La verità è che la preoccupazione che solo poche decine di migliaia di elettori andassero effettivamente a votare si rivelò fondata, non tanto per loro rinuncia quanto più perché la maggior parte di loro non aveva ricevuto il certificato elettorale delle località di origine. Gli intralci burocratici nella distribuzione dei seggi e nel censimento degli emigrati erano riassumibili con un dato specifico: le ambasciate e i consolati nella Rft erano riusciti ad individuare poco più di centomila elettori, 109.489 per la precisione. Un insuccesso organizzativo macroscopico che poteva essere letto attraverso il caso del Baden-Württemberg, nonché il Land con la maggiore concentrazione di italiani, dove vi erano le sedi di grandi industrie come Mercedes, Bosch, Behr, etc... Si calcolava che in questa regione vi fossero almeno 130 mila potenziali elettori, dei quali centomila nella sola circoscrizione consolare del capoluogo Stoccarda. Con trentuno sezioni elettorali, la circoscrizione copriva l'ottanta per cento del Land ma dei suoi centomila elettori, al Ministero erano arrivate liste che contenevano solo 21.147 no-

⁴³ In questo spirito tutte le associazioni si erano prodigate per organizzare serate informative e, come raccontava Antonio Rotondo della Faieg, «si sono estremamente impegnate nell'informazione per la re-iscrizione delle liste elettorali, nella distribuzione e nella combinazione dei formulari per la regolarizzazione formale della posizione a riguardo, in collaborazione con i consolati».

minativi, di cui poi solo 9.039 andarono a votare. Un numero bassissimo di italiani che per certi versi era dovuto anche all'ignoranza delle persone sull'iter da seguire, come riconosciuto anche dall'allora console generale a Stoccarda Giorgio Peca.

Le cose erano piuttosto complicate. La legge voleva che chi emigrava lasciando il proprio comune di residenza, doveva iscriversi all'anagrafe degli italiani residenti all'estero – l'Aire – ma la maggior parte degli emigrati non sapeva nemmeno cosa stesse a significare la sigla. Quindi, coloro che avevano diritto al voto erano quelli iscritti all'Aire ma c'erano ovviamente anche i "temporanei", i quali, per ricevere il certificato avrebbero dovuto presentare domanda al consolato entro il 31 marzo. «Abbiamo diffuso una grande quantità di moduli, nelle fabbriche, presso i vari comitati, gruppi, associazioni sportive, squadre di calcio, ecc... I lavoratori dovevano soltanto firmare il modulo e farcelo avere. Ne abbiamo ricevuti 2014, un'inezia»⁴⁴, aggiornava Peca.

Alcuni si erano accorti troppo tardi della scadenza e si erano rivolti ai consolati, che recentemente collegati via telescrivente con tutte le prefetture italiane e gli altri consolati italiani nei Paesi della Cee, dopo migliaia di telex si erano visti rispondere "rondine" che in codice alto non significava che «non ha fatto domanda in tempo, dunque non può votare». Un'esclusione che era stata mal sopportata, tanto che un gruppo di emigrati sostenuto dal Partito liberale si era spinto ad inviare una denuncia a carico del governo italiano alla Corte di giustizia europea di Strasburgo, per rilevanti inadempienze italiane alle norme e procedure che andavano seguite per consentire l'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo. Era pur vero che a prescindere dal caso tedesco, nel complesso dei Paesi della Comunità, gli emigrati italiani ai quali non era pervenuto nessun certificato erano nella misura di due ogni tre⁴⁵.

5. Conclusioni

Il palesarsi delle difficoltà di ordine burocratico, tecnico e più in generale politico contro cui l'Italia e soprattutto la sua rete diplomatico-consolare si era trovata a doversi scontrare nella seconda metà degli anni

⁴⁴ R. Lugli, "Avremmo preferito votare per i tedeschi" e gli emigrati hanno disertato le urne, cit.

⁴⁵ Cfr. S. De Mari, *Una denuncia alla Corte di Giustizia della Comunità*, in «Corriere della Sera», 10 giugno 1979.

Settanta, era la conferma – come dichiarava Don Corrado Mosna, direttore de «Il Corriere d'Italia» (ossia il più importante e diffuso organo d'informazione per gli italiani in Germania) – che il fattore politico per le comunità italiane stava diventando di importanza fondamentale, insieme al ruolo dell'emigrato in Europa e ai complessi problemi della seconda generazione dell'emigrazione.

Questa generazione, consolidatasi in Rft coi nuclei familiari, non aveva ancora acquisito quei diritti che i loro padri si erano ripromessi di ottenere ma aveva maturato una concreta consapevolezza a riguardo; tanto che nel periodo qui preso in analisi la loro forza assertiva si era articolata in richieste sempre più miranti all'obiettivo di promuovere la loro partecipazione alla vita pubblica e ai processi decisionali vertenti su materie che li riguardavano. Il tutto in un contesto che li vedeva versare in una situazione precaria: non solo per l'infelice congiuntura economica che in Germania aveva messo in ginocchio milioni di lavoratori e per il difficile percorso di inserimento scolastico dei piccoli (che rischiava di condannarli ad una vita di lavori umili/di manovalanza), ma anche per quella paura di perdere un'identità nazionale che al contempo non si stava colmando con nessun acquisto nel Paese ospitante.

L'impressione è che il mondo dell'emigrazione – al netto dei discorsi arretrati – stava cominciando a presentarsi con un volto nuovo, moderno, più progredito di quanto si potesse supporre, con una percezione di sé che andava ben oltre i vecchi *cahiers de doléances* o inventari di esili rivendicazioni. Di mezzo c'era il futuro, la cui espressione passava attraverso la portata precisa e non rituale (almeno nelle speranze degli italiani emigrati) di due eventi salienti qui individuati: la prima conferenza nazionale dell'emigrazione e la prima elezione diretta del Parlamento Europeo. Due momenti in cui gli emigrati, specialmente attraverso la forza propulsiva associazionistica, avevano tentato di uscire dalla narrativa "caritativa" in cui venivano posti, presentando invece i dati della propria situazione e delle proprie vicende esistenziali collocandoli in una prospettiva realistica di "Italiani in Germania", desiderosi di rappresentatività, scolarizzazione e voto. Richieste necessarie per uscire da una condizione di inferiorità e marginalizzazione in cui non si riconoscevano e di fronte alle quali le prime a tentare di adeguarsi, secondo una diversificazione delle domande sempre più qualificanti, altro non erano che le sentinelle periferiche dello stato, ossia le reti diploma-

tico-consolari. E alcune cose erano effettivamente mutate nell'operato italiano, aprendo un piccolo spiraglio al cambio di paradigma.

Nel caso della Prima conferenza nazionale, alle istanze dei delegati il governo aveva cercato di andare incontro con una molteplicità di interventi sul piano legislativo, senza accompagnarlo tuttavia ad una tempestiva e adeguata disponibilità di personale e di mezzi finanziari per il settore dell'assistenza alle collettività italiane. In base a quanto formulato sul piano istituzionale dalle delegazioni, si guardava alla creazione di tre nuovi organismi in seno al Ministero degli Esteri, ovvero ad un Consiglio dell'emigrazione con poteri maggiori di quelli che aveva il Comitato Consultivo degli italiani all'estero, ai comitati consolari (per la fusione di tre progetti di legge presentati alla Camera con firma di Berlinguer, Zaccagnini e Craxi) e al Comitato interministeriale per l'emigrazione, già insediato e operativo dal 1977⁴⁶. Nel caso delle scuole, invece, durante la sua visita a Bonn il 23-24 maggio del 1978 in concomitanza con i lavori della commissione mista italo-tedesca per i problemi dell'insegnamento, il sottosegretario agli Esteri Foschi rivelava gli importanti risultati ottenuti sull'assegnazione degli alunni italiani alle classi speciali secondo gli stessi criteri adottati per gli alunni tedeschi, l'inserimento nella scuola d'obbligo di corsi di lingua e cultura italiana e l'orientamento delle iniziative nel settore della scuola nel senso indicato dalla direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigrati⁴⁷.

Mentre in occasione delle seconde elezioni del Parlamento Europeo nel 1984, lo sforzo esterno del Mae aveva compiuto notevoli passi in avanti, con operazioni di registrazione e di aggiornamento più accurate e capillari, soprattutto in Germania, dove le municipalità erano state le uniche ad aiutare davvero le autorità consolari degli altri Paesi a setacciare i possibili elettori. Una prova del lavoro mastodontico fatto dalla Farnesina anche in termini di nuovi accordi diplomatici per arrivare pronta a questo appuntamento e per rimediare più in generale al censimento degli italiani lì residenti: «sta uscendo finalmente la prima anagrafe completa (e pulita da omonimie) dell'emigrazione italiana in Ger-

⁴⁶ Cfr. *Il ministro degli Esteri, on. Forlani, alla Commissione esteri del Senato della Repubblica*, 15 marzo 1979, in *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1979.

⁴⁷ Cfr. *Visita del Sottosegretario agli Esteri, On. Foschi, Bonn 23-24 maggio*, in *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1978, p. 243.

mania»⁴⁸ dichiarava soddisfatto il console Lupardini. La Germania infatti si era resa disponibile a mettere a disposizione la sua teutonica efficienza non solo con l'invio di foglietti informativi e la creazione di 321 seggi sul proprio territorio (i più numerosi in Europa) ma soprattutto dando il permesso ai tredici consolati italiani di consultare i dati, fino a quel momento coperti da segreto, del Registro Centrale di Colonia, contenente le liste anagrafiche complete di tutti gli stranieri in territorio tedesco e per le quali era occorsa una legge federale. Con il risultato di vedere incrementato di circa il 70 per cento il numero di elettori censiti rispetto alle prime elezioni europee del 1979.

⁴⁸ G. Licata, *Sono un milione e 200 mila i nostri emigrati maggiorenni ma solo tredici sono stati messi nelle liste dei candidati*, in «Corriere della Sera», 9 giugno 1984.



SCATTI DI STORIA

Boondoggling: il New Deal e l'arte

di Gregory Alegi*

Abstract

Eletto l'8 novembre 1932 da una nazione alla disperata ricerca di una via d'uscita dalla Grande Depressione, Franklin Delano Roosevelt s'insediò alla Casa Bianca il 4 marzo 1933 e si lanciò subito in un programma per stimolare la ripresa dell'economia. La parte meno nota di tale vastissimo impegno è senza dubbio il settore umanistico, prostrato dalla crisi non meno di industria e finanza. Questo contributo, corredato di immagini, getterà luce sul New Deal e l'arte.

Boondoggling: the New Deal and art

Elected on November 8, 1932 by a nation desperately seeking a way out of the Great Depression, Franklin Delano Roosevelt took office at the White House on March 4, 1933 and immediately embarked on a programme to stimulate economic recovery. The least known aspect of this vast endeavour is undoubtedly the humanities, which were no less crippled by the crisis than industry and finance. This article, accompanied by images, will shed light on the New Deal and art.

Parole chiave: Roosevelt, New Deal, Arte, Politica Usa, Scatti di storia.

Keywords: Roosevelt, New Deal, Art, Us politics, Snapshots of history.

Eletto l'8 novembre 1932 da una nazione alla disperata ricerca di una via d'uscita dalla Grande Depressione, Franklin Delano Roosevelt s'insediò alla Casa Bianca il 4 marzo 1933 e si lanciò subito in un programma per stimolare la ripresa dell'economia, innanzitutto sostenendo la domanda. La mole di provvedimenti radicali adottati in poco più di tre mesi fece entrare l'espressione "primi cento giorni" nel linguaggio politico non solo statunitense. Assistito da un governo di sessanta tra segretari (tra cui per la prima volta una donna, la sindacalista Frances Perkins, al Lavoro)

* Luiss Guido Carli di Roma.

e sottosegretari, affiancati da un ufficioso *Brain trust* di influenti consiglieri, Roosevelt concepì e applicò rapidamente il suo *New Deal*, la cui novità consisteva nell'abbandono delle politiche *laissez-faire* del predecessore Hoover a favore del marcato intervento statale nell'economia, in funzione regolatoria ma anche di realizzazione diretta. La parte meno nota di tale vastissimo impegno è senza dubbio il settore umanistico, prostrato dalla crisi non meno di industria e finanza.

Il *Federal Emergency Relief Act* del 12 maggio 1933, che tramite la *Civil Works Administration* spese cinque miliardi di dollari per strade, scuole, ponti, persino aeroporti, non comprendeva il sostegno per le arti. Questo fu inserito nel più vasto e controverso *National Industrial Recovery Act* del 16 giugno. Il Titolo I, che consentiva al governo di regolamentare l'attività economica, con il doppio scopo di stabilire standard qualitativi e limitare la concorrenza distruttiva al ribasso, non fu bene accolto dalle imprese, secondo le quali la mancanza nel Nira di precise indicazioni quantitative si traduceva nel delegare alla *National Recovery Administration* funzioni di competenza legislativa. Accogliendo il ricorso della A.L.A. Schecter Poultry Corporation, il 27 maggio 1935 la Corte Suprema conservatrice ne dichiarò incostituzionali ampie sezioni, decretando di fatto la fine della Nra. Sopravvisse invece il Titolo II e con esso la *Works Projects Administration* (Wpa), vasto programma di opere pubbliche che in otto anni costruì tra l'altro oltre un milione di chilometri di strade (con 75.000 ponti), 125.000 edifici di ogni genere (tra cui l'università del New Mexico), 800 aeroporti (compreso il LaGuardia di New York) più interventi di ogni genere (compreso il restauro di Ellis Island e della Statua della Libertà).

In piena coerenza con la forte presenza di artisti e intellettuali nella coalizione elettorale di Roosevelt, all'interno del *New Deal* nacquero programmi per sostenere anche questo particolare segmento della società¹. In quanto categorie atipiche, artisti e intellettuali in genere non furono inizialmente compresi tra i lavoratori sostenuti dal Fera e dalla Wpa; vennero però poi inclusi in base a una lapidaria decisione di uno dei più stretti collaboratori del presidente, Harry Hopkins, che pare abbia detto «Diamine, devono mangiare come tutte le altre persone!». Anche così, il sostegno alle arti non fu particolarmente popolare o compreso, tanto da meritarsi da parte di quanti concepivano l'economia in più conven-

¹ Cfr. N. Taylor, *American-Made: The Enduring Legacy of the WPA*, Bantam, New York 2008.

zionali termini di “tute blu” l’etichetta di *boondoggling*, curioso termine che i dizionari definiscono «spreco di denaro su progetti inutili».

Alla sfera culturale afferirono, con il consueto eclettismo, programmi quali il *Federal Writers’ Project* (6.600 persone, che scrissero guide e studi e raccolsero oltre 10.000 storie orali, compresi gli ultimi ex schiavi; tra gli operatori, il futuro Nobel della letteratura Saul Bellow e Richard Wright), il *Federal Theater Project* (circa mille spettacoli, spesso gratuiti, ai quali lavorarono 10-15.000 persone, tra cui Orson Welles), *Historical Records Survey* (per la ricerca degli archivi non federali), il *Survey of Federal Archives* (che raccolse i materiali per gli attuali National Archives), il *Federal Music Project* e altri ancora.

Nelle arti figurative, tra il 1934 e il 1943 si ebbero quattro diversi programmi. Nel 1933-1934 operò il *Public Works of Art Project* (Pwap), che garantì una paga settimanale a quasi 4.000 artisti, che produssero oltre 15.000 opere e 700 murales². Tra il 1934 e il 1943 la *Section of Painting and Sculpture* (poi of *Fine Arts*) commissionò, con apposite gare, opere per gli edifici pubblici. Sostanzialmente simile il *Treasury Relief Art Project* (1935-1938, con oltre mille murales negli uffici postali).

Quarto e più ampio fu il *Federal Art Project*, lanciato nel 1935 nell’ambito della Wpa³. Dopo aver assunto nel primo anno 5.000 artisti con contratti di \$1/ora, al 1° novembre 1936, il Fap copriva circa 52.000 persone, circa metà dei quali nelle Belle Arti (49%, con murales, sculture, quadri e arti grafiche), quasi un terzo nelle Arti Applicate (29%, tra poster e arti applicate, fotografia, catalogazione del design, artigianato, scenografia teatrale) e un sesto nell’istruzione (16% tra insegnanti e centri di ricerca). Il Fap ebbe esiti artistici diversi a seconda della sensibilità dei direttori regionali. Se al centro-sud prevalse uno stile figurativo tradizionale, a New York la scelta dell’astrattista Burgoyne Diller quale capo della Divisione Murales si tradusse in una maggior libertà artistica, con l’approvazione di opere astratte per edifici che andavano dall’Ospedale per le malattie croniche al carcere di Rykers Island⁴. Altri murales astratti, come

² Cfr. <https://www.smithsonianmag.com/arts-culture/1934-the-art-of-the-new-deal-132242698/>; <https://www.encyclopedia.com/media/encyclopedias-almanacs-transcripts-and-maps/worksprogress-administrationwpa-murals>.

³ Sul suo ruolo nella creazione di una cultura intermedia, cfr. V. Grieve, *The Federal Art Project and the Creation of Middlebrow Culture*, University of Illinois Press, Champaign 2009.

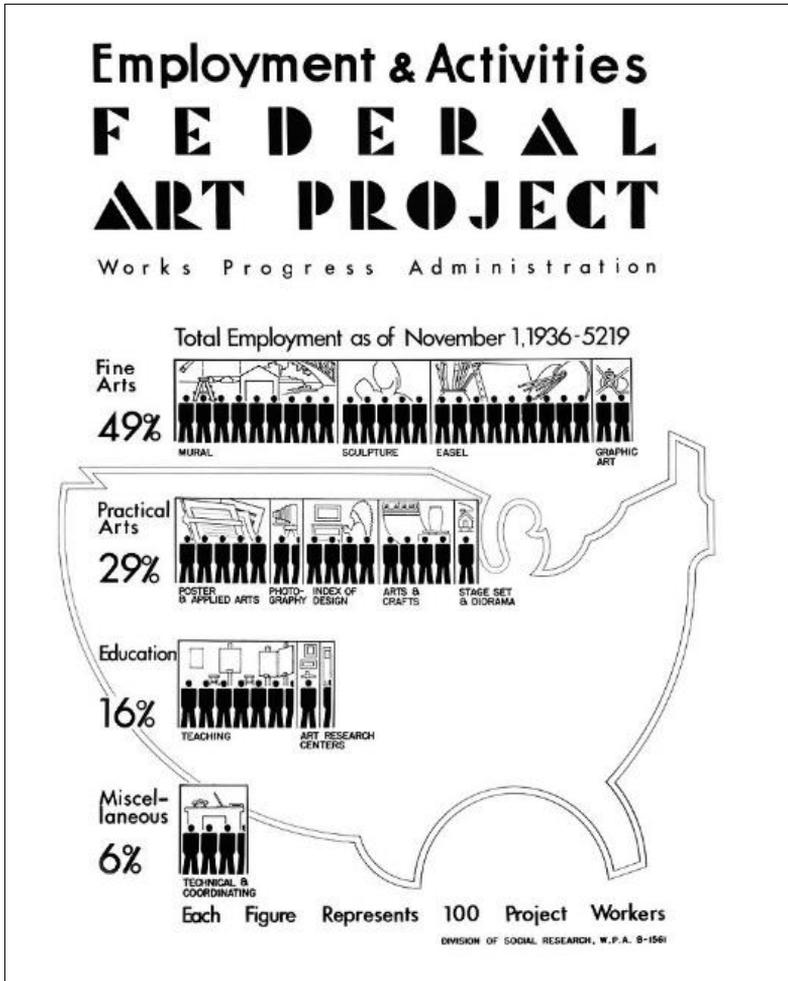
⁴ Cfr. <https://www.nyc.gov/site/designcommission/archive/wpa-abstract-murals/wpa-abstract-murals.page>.

quelli di Ilya Bolotowski, Balcomb Green, Paul Kelpie e Albert Swinden oggi al *Brooklyn Museum*, furono commissionati dal Fap senza passare per le commissioni. Più in generale, al Fap di New York lavorarono anche Jackson Pollock, Marko Rothko, Willem De Kooning, alcuni dei quali persero il sussidio quando, poco prima della Seconda guerra mondiale, l'isolazionismo portò a escludere dai benefici gli artisti stranieri.

Se molti edifici del *New Deal* caratterizzano ancora il panorama statunitense, l'eredità artistica ha avuto vicende alterne. Basti pensare che al termine della *World Fair* del 1939 furono distrutte le opere realizzate per il padiglione della salute pubblica e il *Wpa Community Building*. Allo stesso modo, dei dieci murali che costituivano il ciclo *Aviazione: evoluzione delle forme nei limiti imposto dall'aerodinamica* dipinto da Arshile Gorky per la palazzina degli uffici dell'aeroporto di Newark ne sopravvivono solo due, ritrovati casualmente nel 1979⁵. Oggi la *Smithsonian Institution*, l'unica grande istituzione museale federale, possiede circa 180 opere della Pwap, mentre la *General Services Administration* stima di essere ancora proprietaria di circa 23.000 opere. Si tratta di un numero molto inferiore al totale realizzato, tanto che si registrano tentativi di catalogazione "dal basso" per rintracciare quelle alienate o disperse negli anni⁶.

⁵ Cfr., tra gli altri, <https://livingnewdeal.org/sites/newark-museum-aerial-map-mural-newark-nj/> e www.nytimes.com/1979/02/04/archives/new-jersey-pages-discovery-in-newark-art-discovery-in-newark-works.html.

⁶ Per un esempio, cfr. <http://www.wpamurals.org/>.



1. Circa un terzo delle opere realizzate dal Fap rientrava tra le arti applicate, compresi manifesti (come questo, che promuove tautologicamente il programma stesso), fotografia, scenografia, artigianato e persino la catalogazione del design.



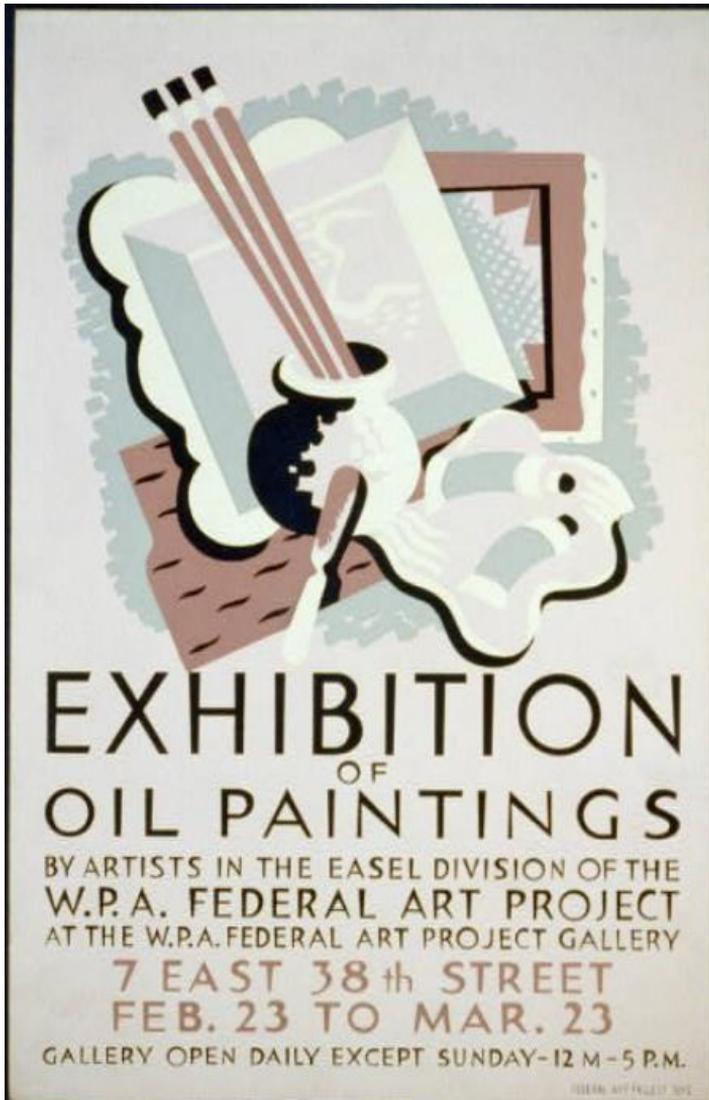
2. Arshile Gorky, bozzetto per i murales del ciclo *Aviazione: evoluzione delle forme nei limiti imposto dall'aerodinamica* dell'aeroporto di Newark. Oggi sopravvivono solo due dei dieci murales originali, riscoperti casualmente nel 1979 (Wikimedia Commons).



3. Murales realizzati tramite il Federal Art Project nel chiostro di una scuola superiore a Fullerton, in California, nel 1937 (New York Public Library, pubblico dominio).



4. Un artista del *Federal Art Project* durante una lezione di pittura per gli iscritti al sindacato dei marittimi nel novembre 1935 (Archives of American Art, Smithsonian Institution, pubblico dominio).



5. Manifesto per una mostra di dipinti a olio presso la *Wpa Federal Art Project Gallery* di New York (Library of Congress, pubblico dominio).



6. Frederick Knight, *Scene del Postal Service, imprese locali e altre tipiche attività della comunità*, murale a Johnson City, New York. L'artista realizzò l'opera per il *Treasury Relief Art Project*, terzo programma federale di sostegno per le arti durante il New Deal (Foto di Jimmy Emerson via Flickr, licenza Creative Commons).



7. *Lavoratori organizzati* (particolare). Il ciclo di affreschi tuttora presenti nella *Coit Tower* di San Francisco fu dipinto nel 1933-34 grazie a un finanziamento del *Public Works of Art Project* a un gruppo di artisti della *California School of Fine Arts* (Csfa). L'iniziativa nasceva in risposta alla distruzione del murales *L'uomo all'incrocio* di Diego Rivera da parte del Rockefeller Center, scandalizzato dall'esplicita inclusione di un ritratto di Lenin (Foto di Hugo Pardo Kuklinski via Flickr, licenza Creative Commons).



8. Theodore van Soelen, *Caccia al bufalo*, 1941. Dei due murales dipinti per l'ufficio postale di Livingston, nel Texas, oggi resta solo questo, salvato quando l'edificio – frattanto divenuto caserma della polizia locale – fu demolito. Dell'altro dipinto resta una sezione di circa un metro quadrato, esposta in un museo locale (Foto di Jimmy Emerson via Flickr, licenza Creative Commons).



9. Progetto e realizzazione di un tappeto presso l'Harlem Art Center nell'agosto 1940, come insegnato dalla *Art Teaching Division* del Wpa, in una foto della *Photography Division* (Archives of American Art, Smithsonian Institution, pubblico dominio).



10. Jacques van Aalten, Abraham Lishinsky e alcuni collaboratori ripresi il 19 gennaio 1939 mentre lavorano a un murales per la *World Fair* di New York, anche in questo caso fotografati dalla divisione fotografica della Wpa (Archives of American Art, Smithsonian Institution, pubblico dominio).



INEDITI

Lo specchietto per le allodole Il Pci e il reclutamento dei neofascisti (1949-1953)

di Giuseppe Pardini*

Abstract

Il presente saggio studia il tentativo di reclutamento di giovani neofascisti da parte del Pci. Allo stesso modo, analizza i contatti avvenuti tra le dirigenze del Pci e del Msi attraverso la documentazione delle autorità italiane del secondo dopoguerra. Attraverso le carte del Ministero degli Interni si ricostruisce un primo tentativo di compromesso fra alcune delle frange rivoluzionarie di entrambi gli schieramenti, che si sforzarono di portare avanti con discrezione queste conversazioni.

Smoke and mirrors. The lcp and the recruitment of neo-fascist (1949-1953)

This essay studies the lcp's attempt to recruit young neo-fascists. Likewise, it analyses the contacts that took place between the leaderships of the lcp and the lsm through the documentation of the Italian authorities after the Second World War. Through the documents of the Ministry of the Interior, an initial attempt at compromise is reconstructed between some of the revolutionary fringes of both camps, which endeavoured to discreetly carry on these conversations.

Parole chiave: Neofascismo, Comunismo, Repubblica, Italia, Compromesso.

Keywords: Neo-fascism, Communism, Republic, Italy, Compromise.

Tra le molte attività politiche intraprese dal Partito comunista italiano alla fine degli anni Quaranta, riveste particolare interesse quella connessa al tentativo di reclutare consensi e suffragi tra gli attivisti e i simpatizzanti del Movimento sociale italiano e degli ex fascisti, in specie repubblicani. Questa politica di apertura del Pci verso i neofascisti seguì, sostanzialmente, due strade diverse, per quanto battute attraverso gli

* Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli".

stessi uomini e dirigenti. La prima di queste doveva far leva sul reclutamento dei giovani missini, e venne affidata principalmente alla Federazione giovanile dei comunisti italiani, in particolare ad Enrico Berlinguer e a Ugo Pecchioli, nonché al figlio di Luigi Longo, Giuseppe, direttamente edotto dal padre, allora numero due del Pci. La seconda strada passava, invece, verso il reclutamento di ex combattenti o sostenitori della Repubblica sociale italiana, e tale “missione” venne affidata a uomini che stavano già fiancheggiando il Pci, in quegli anni 1950-1953, quali erano infatti l’ammiraglio Ferruccio Ferrini (già sottosegretario della Marina militare nella Rsi), l’ex federale del partito in provincia di Roma, Gino Bardi, e il giornalista comunista Lando Dell’Amico. A sovrintendere a tutta questa grossa operazione politica era Giancarlo Pajetta, a capo, in quel periodo, del settore stampa e propaganda del partito, il quale si appoggiava, in questa operazione di reclutamento alla rivista quindicinale «Il Pensiero Nazionale», diretta dal giornalista Stanis Ruinas (lo pseudonimo di Giovanni Antonio De Rosas, autore del bel volume *Pioggia sulla Repubblica*, del 1946), e ad alcuni attivisti dei cosiddetti “Circoli o Gruppi di Pensiero nazionale”, sostenuti finanziariamente in modo diretto proprio dal Pci per agevolare lo “sfondamento a destra”.

Questa complessa operazione si era resa necessaria per diversi motivi: il primo era dovuto alla sempre maggiore attenzione che – a oltre cinque anni dalla fine della guerra civile – stava riprendendo il neofascismo, specie proprio tra i giovani; si trattava – come veniva ben descritto – di un lento ma pertinace obliquare di una fazione del Msi verso un programma filosocialista a carattere prettamente nazionale e cioè tale da ottenere larghe adesioni in alcuni strati giovanili e lavoratori non “asserviti” al marxismo e al social-comunismo². Era, in effetti, la vera essenza ideologica e culturale per la quale molti fascisti della Rsi si erano battuti nel biennio 1943-1945 e che continuavano a sostenere, non dichiarandosi vinti, nelle organizzazioni parallele o autonome o fiancheggiatrici del Msi, come era il Raggruppamento giovanile e, appunto, la Federazione degli ex combattenti della Rsi. Un altro motivo era invece prettamente tattico per il Pci, e consisteva nella necessità di accrescere i ne-

¹ Per tutto questo, si rimanda al fascicolo conservato in: Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero dell’Interno [Mi], Pubblica sicurezza [Ps], Divisione Affari riservati, 1951-1953, b. 94, fasc. *Rapporti tra il Pci e il Msi*.

² Per ogni riferimento, cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2006.

mici del sistema, nel fronteggiare il partito (e la coalizione centrista tutta) al potere, tanto in una lotta parlamentare-istituzionale quanto in quella extraparlamentare, quanto infine, se del caso, in quella eversiva.

C'era, infine, un ultimo motivo che poteva accumunare questi "opposti estremismi", come letteralmente prese a definire tale operazione il vertice giovanile della Dc e dell'Azione cattolica, ed era relativo alla possibilità che entrambi i partiti rischiassero di finire fuori dalla legge, che insomma il governo si apprestasse a varare una robusta legislazione "antitotalitaria" e a difesa del sistema democratico con la quale porre in seria difficoltà³, fino allo scioglimento, i due partiti estremi. Si trattava di una minaccia seria, che incombeva non solo sulla testa del Msi ("la legge Scelba" sarebbe stata approvata proprio nel giugno 1952, sebbene essa non mettesse in discussione l'esistenza del partito), ma anche dello stesso Pci, nei confronti del quale non pochi esponenti del governo (non solo della Democrazia cristiana) richiedevano, almeno dal 1947, provvedimenti legislativi della massima durezza. La compartecipazione di questi tre validi motivi, fece «diventare sempre più serrato ed insistente, il tentativo, attraverso uomini di punta del Pci, di entrare in eventuali trattative con esponenti del Msi per una possibile collaborazione»⁴. Da diverse fonti di intelligence, sia civile che militare, pervenivano addirittura informazioni secondo le quali, in caso di urto frontale ed extra costituzionale, il Pci avrebbe garantito ai dirigenti del Msi la loro sicurezza in cambio di una assoluta neutralità nell'ipotesi di emergenza politica ed eversiva⁵. Non si trattava di aspetti marginali, perché bene o male, il neofascismo aveva dato prove di vitalità, dal 1948 in poi, sia nelle piazze che nelle organizzazioni politiche, e molti osservatori lo consideravano un soggetto determinante in caso appunto di emergenza di ordine pubblico, il cui consenso era cresciuto indubbiamente, negli anni successivi, da quel 2% del debutto nella prima legislatura.

Attraverso le pagine de «Il Pensiero nazionale», un quindicinale che dal maggio 1947 sosteneva il "fascismo rivoluzionario" e il contenuto "sociale" rappresentato dalla Rsi e aveva assunto quindi una netta posizione antiborghese, anticapitalistica e antioccidentale, nonché attra-

³ Cfr. F. Mazzei, *De Gasperi e lo «Stato forte»*. *Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, Mondadori, Milano 2013.

⁴ *Il Pci e il Msi*, 31 agosto 1950, in Acs, Mi, Ps, Divisione Affari Riservati, 1951-1953, b. 94, fasc. *Rapporti tra il Pci e il Msi*.

⁵ *Nota fiduciaria*, 17 agosto 1950, in *ibidem*.

verso la prosa degli scrittori di punta, quali Stanis Ruinas, Dell'Amico (posto proprio a capo di una paracomunista organizzazione giovanile di un Comitato patriottico della gioventù italiana) e Concetto Pettinato⁶, il Pci trovò il varco per il tentativo di “recupero” di gruppi di ex fascisti e, soprattutto, delle giovani leve neofasciste. L'operazione prese il via nell'autunno del 1950 e fece leva proprio sul dialogo che avrebbe dovuto coinvolgere tutti i giovani italiani, per trovare una linea comune sugli impegnativi temi della “pace e della Patria”: in varie zone del Paese, da Roma, ad Arezzo, a Imperia, a Lucca, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Palermo, si svolsero infatti riunioni tra i vari gruppi giovanili, e i giovani neofascisti (prima ancora che missini) vennero accolti dagli omologhi della Fgci e in alcune circostanze (come ad Arezzo) le assemblee votarono anche un ordine del giorno condiviso. Era stato, del resto, proprio il segretario della Fgci, Enrico Berlinguer, a dare il via alla campagna, attraverso un affollato comizio tenuto al cinema “Splendore” di Roma, il 10 dicembre 1950⁷, e nel quale aveva sostanzialmente inaugurato la politica della “mano tesa” e affermato che occorreva comprendere le pur errate motivazioni dei giovani neofascisti: comprensione, dialogo e sintesi era il compito dei giovani comunisti nei confronti dei loro coetanei. Per quanto i risultati concreti non arrivassero, ma anzi si segnalasse da più parti sia l'insuccesso di ogni tentativo di infiltrazione dei giovani comunisti negli ambienti giovanili della fiamma tricolore e sia il fallimento del reclutamento mercé l'«opera di suggestiva propaganda per attirare i neo-fascisti verso il comunismo»⁸, tuttavia, anche per tutti gli anni 1951-

⁶ Per questa interessante vicenda, soprattutto dal punto di vista giornalistico e ideologico, cfr. P. Buchignani, *Fascisti rossi. Da Salò al Pci, La storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-1953*, Mondadori, Milano 1998.

⁷ Questi gli stralci più significativi di quel noto discorso: «La gioventù dal canto suo ha sfiducia nella “democrazia” della classe dirigente attuale e molti giovani, quindi, aderenti al Msi, credono di rompere con la vecchia Italia corrotta e reazionaria, per costruire qualche cosa di nuovo. Questi giovani neo-fascisti non sono antidemocratici, ma vogliono combattere una determinata forma di democrazia creata da uomini che furono fascisti, che arricchirono col fascismo e poi lo tradirono al momento del pericolo. Un altro coefficiente che spinge i giovani al neo-fascismo del Msi è la politica estera di Sforza e di De Gasperi. Questa politica, estranea agli interessi della patria e lesiva della dignità nazionale, è una politica di così palese asservimento allo straniero, che determina la reazione dei giovani verso il neo-fascismo o verso il comunismo. Questi giovani neo-fascisti sono in buona fede, non hanno nulla in comune con i vecchi gerarchi e sono certamente da preferire alla classe dirigente pseudo democratica. Noi vogliamo aiutare i giovani neo-fascisti a ricercare la via da seguire discutendo con loro»; cfr. la *Questura di Roma al Capo della polizia, Roma, 10 dicembre 1950*, in Acs, Mi, Ps, Divisione Affari Riservati, 1951-1953, b. 94, fasc. *Rapporti tra il Pci e il Msi*.

⁸ Nota del 6 dicembre 1950, in *ibidem*.

1953 i contatti procedettero, pur tra alti e bassi, ma di fatto l'auspicato "sfondamento a destra" da parte del Pci non si realizzò (nessun risultato di rilievo giunse pure a livello locale e amministrativo)⁹. Per quanto i missini non avessero sostanzialmente mai ricusato le attenzioni del Pci – anzi, attraverso Giuseppe Rauti, le avessero persino lodate – con «studiata premura» e con «calcolata diplomazia» non si erano mai compromessi apertamente¹⁰. Troppo distanti le rispettive posizioni ideologiche perché si potesse addivenire anche ad un semplice accordo puramente tattico¹¹. E i pochissimi reclutamenti effettuati dalla Fgci e dal Pci non valevano la candela, tanto che nella primavera del 1953 (poco prima delle elezioni politiche per la seconda legislatura) l'operazione poté dirsi esaurita, anche in virtù del polverone sollevato dalle rivelazioni contenute in due articoli redatti proprio da Dall'Amico¹², nel frattempo uscito polemicamente dal Pci¹³, e accostatosi al socialismo democratico di Silone e Saragat¹⁴. I gruppi giovanili e dei reduci della Rsi della sinistra fascista andavano in verità orientandosi piuttosto verso soluzioni che erano loro "spiritualmente" più vicine, e molti dissidenti del Msi cominciarono a seguire il verbo del socialismo nazionale, rinovellato da uomini della vecchia guardia repubblicana come Concetto Pettinato, Gior-

⁹ Così anche una interessante informativa di polizia: «Si ha notizia che la Direzione del Pci avrebbe dato incarico al sen. Scoccimarro di avvicinare i dirigenti responsabili del Msi e degli altri raggruppamenti neo-fascisti, per uno scambio di vedute che offra la possibilità a questi ultimi di essere inclusi nelle liste elettorali comuniste. Contatti in proposito si sarebbero già verificati tra Scoccimarro, l'ex sottosegretario alla Marina della Repubblica Sociale Italiana, Ferrini, e Giorgio Pini. Tali manovre, estese anche al campo giornalistico con incontri fra il giornalista fascista Concetto Pettinato e Maurizio Ferrara de "l'Unità", vengono considerate, negli ambienti ufficiali del Msi, di nessuna importanza trattandosi di disgregatori del neo-fascismo. Secondo le voci raccolte dopo i primi incontri, risulta che da parte comunista si sarebbe disposti a far fronte comune contro la legge per la repressione delle attività neofasciste a patto che il Msi svolga a sua volta una campagna di avvicinamento. Gli incontri ed i colloqui isolati, tuttavia, non hanno conseguito risultati tali da far prevedere la partecipazione di neo-fascisti nelle liste elettorali comuniste. L'unico che quasi sicuramente si schiererà in un eventuale blocco di estrema sinistra è lo Stanis Ruinas, la cui rivista è largamente finanziata dal Partito comunista»; Roma, 31 dicembre 1951, in *ibidem*.

¹⁰ *Appunto*, 13 febbraio 1952, in *ibidem*.

¹¹ Soltanto alla metà del '53 alcuni informatori segnalavano che nelle categorie degli ex combattenti, comunque, alcuni reduci erano effettivamente passati al comunismo, così come avevano aderito senza riserve anche alcuni giovani missini; ma si trattava di casi isolati, dovuti a contingenze particolari e personali, che non potevano essere presi in considerazione ai fini di una analisi complessiva. Al riguardo, cfr. l'appunto del 22 giugno 1953, in *ibidem*.

¹² Cfr. «Il Mondo», 7 marzo 1953 e «Giovedì», 12 marzo 1953.

¹³ Cfr. L. Dell'Amico, *Il mestiere di comunista*, Editoriale Opere nuove, Roma 1955.

¹⁴ Si veda l'autobiografia L. Dell'Amico, *La leggenda del giornalista spia*, Koiné Nuove Edizioni, Roma 2014.

gio Pini e Massimo Invrea e a orientarsi di conseguenza verso i nascenti Gruppi autonomi repubblicani, prodromi del Raggruppamento sociale repubblicano e di quella corrente ideologica definita (poi ben tratteggiata sulle colonne del periodico «La Prima fiamma») *socialismo nazionale*, che per altri anni avrebbe continuato a raccogliere molti reduci dell'esperienza della Rsi, a partire proprio da una significativa scissione del Msi nell'estate 1952. Del resto, i vecchi missini, provenienti dalle file del fascismo repubblicano, respingevano con sdegno le voci di questo "connubio" giovanile, e continuavano a «considerare il comunismo come il peggior nemico», nonché traditori coloro che si atteggiavano a "sinistrorsi", magari per avere una qualche "cittadinanza" e un qualunque credito¹⁵.

Le manovre di "avvicinamento" del Pci ai giovani del Msi e ad alcuni gruppi neofascisti non terminarono quindi con quelle sopra descritte, dipanatesi intorno a «Il Pensiero nazionale» e alla FncRsi, ma sarebbero state riproposte in altre circostanze, specie durante alcuni tornanti significativi degli anni Cinquanta¹⁶. Altri tentativi di rilievo, nel solco di quanto indicato dalla Direzione nazionale del Partito comunista, sarebbero infatti avvenuti a Milano, nel settembre del 1952, e a Roma. Del resto di trattava di una politica di più ampio respiro, per la quale si prevedevano tempi lunghi. Pure secondo il Servizio informazioni delle Forze armate (Si-

¹⁵ Cfr. ancora la documentazione in Acs, Mi, Ps, Divisione Affari Riservati, 1951-1953, b. 94, fasc. *Rapporti tra il Pci e il Msi*.

¹⁶ Interessante, circa gli esiti dell'intesa, anche un promemoria riservato sulle vicende milanesi e sulla politica di avvicinamento tra giovani comunisti e missini (occorre qui segnalare che a Milano gli incontri promossi da Giuseppe Longo, segretario provinciale della Fgci e da Giorgio Pisanò, segretario provinciale dei giovani missini, erano già iniziati proprio alla fine del 1950, nel dicembre): «Negli ambienti giovanili comunisti esiste una certa delusione perché le iniziative prese dalla direzione nazionale della Fgci ed intese alla costituzione di un largo fronte giovanile, non hanno avuto alcun successo. Si afferma che l'on. Longo dovrà avere un lungo colloquio con il figlio Giuseppe, che ha seguito e diretto per tutta l'alta Italia le iniziative suddette. Il Giuseppe Longo è stato infatti colui che, a mezzo del noto Lando Dell'Amico del Gruppo di "Pensiero Nazionale", ha cercato di attrarre verso il Pci molti giovani ex fascisti o del Msi. Il Longo (junior) stesso avrebbe asserito che l'iniziativa non poteva riuscire perché si basava sull'adesione di giovani fascisti di sinistra, i quali non sono per niente disposti ad accettare il punto di vista del Pci. Anche i contatti avuti dal Dell'Amico, nello scorso mese e nei primi di ottobre [1952], con elementi appartenenti al gruppo studenti e lavoratori del Msi, non hanno dato alcun risultato positivo. Il Longo afferma addirittura che detti incontri sono stati controproducenti perché il Dell'Amico si è fatto giocare e carpire anche utili notizie da alcuni di questi giovani del Msi, fra i quali certo Luigi Sperone, il quale si sarebbe mostrato molto abile. Il giovane Longo dovrebbe riferire anche al padre che i giovani comunisti vedono la situazione in alta Italia in modo assai diverso dalle Direzioni del Pci e conoscendo le tendenze degli altri coetanei, consigliano un modo diverso di agganciamento dei fascisti»; *Promemoria, Milano, 25 settembre 1952, in ibidem*.

far), la politica di avvicinamento verso i gruppi di neofascisti, di giovani e di dissidenti missini era stata ribadita dal vertice del Pci, attraverso l'emancipazione di vere e proprie direttive¹⁷:

La Direzione nazionale del Pci ha dato recentemente ordini alla segreteria della Cgil di intensificare la propria attività nel campo politico, organizzativo e propagandistico al fine di dare un appoggio concreto all'azione che il partito si propone di svolgere per la realizzazione del suo programma di politica interna ed internazionale, connesso alla campagna per le prossime elezioni.

In particolare la Direzione del Pci ha disposto che la Fgci penetri a fondo:

- in seno alle Forze Armate, attraverso le cellule giovanili alle armi;
- ambienti studenteschi, specie in quelli delle scuole medie dove il Msi conta una forte percentuale di aderenti e dove la propaganda dell'azione cattolica è particolarmente efficace [...];
- fra le organizzazioni giovanili di tutti i partiti politici avversari, per guadagnare il maggior numero possibile di iscritti al movimento dei Partigiani della pace.¹⁸

A Milano, il Sifar, che monitorava attentamente gli sviluppi della situazione per ovvie ragioni di sicurezza interna delle istituzioni, ritenne che non si fosse andati oltre un semplice approccio e nessun fatto concreto seguì poi le intenzioni, neppure in ottica di un organismo comune anti-atlantico (che era quel che poi interessava ai servizi militari)¹⁹. Nella capitale, il tentativo sarebbe stato avanzato da Ugo Pecchioli nei confronti di Giulio Caradonna, tra la fine del 1952 e la metà dell'anno successivo, e l'operazione parve essere partita col piede giusto, tanto che vennero tenuti pure alcuni incontri tra i giovani dei due partiti, organizzati dal segretario provinciale della Fgci di Roma, Aldo Giunti, presso la tipografia dove veniva stampato il periodico «Asso di Spade», diretto da Pietro Caporilli, con la mediazione di Enzo Erra e dell'ex combattente della Rsi (passato poi al Pci) Alvisè Gigante, nel marzo 1953 (alcuni dirigenti del

¹⁷ Per le vere e proprie modalità operative che i capi cellule e gli attivisti dovevano esercitare per condurre la propaganda fra i missini e i monarchici, si veda la *Circolare della Direzione del Pci alle Federazioni provinciali del partito, del 1° settembre 1952*, in *ibidem*.

¹⁸ *Attività del Pci, Roma, 17 settembre 1952*, in *ibidem*.

¹⁹ «Il Pci ha in corso da tempo azione penetrativa fra le file dei giovani missini dissidenti. Recentemente un esponente dei Gruppi criptocomunisti de "Il Pensiero nazionale" ha avuto contatti a Milano con alcuni dirigenti del settore giovanile del Msi allo scopo di incoraggiarli a concretare la costituzione nella capitale lombarda di un circolo giovanile di unità patriottica in funzione politica antiatlantica e stipulare un accordo con la gioventù comunista. I giovani missini si sono dichiarati disposti a marciare fino in fondo sulle vie dell'anti-atlantismo e non hanno escluso la possibilità di trattare in seguito, su un piano paritetico, la fusione del loro circolo con il fronte patriottico della gioventù, sorto sotto gli auspici dei social comunisti»; *Attività del Pci, 11 settembre 1952*, in *ibidem*.

Msi sostenevano comunque che anche il periodico di Caporilli ricevesse sovvenzioni economiche dal Pci)²⁰. La manovra, monitorata attentamente anch'essa dal Sifar²¹, non sortì gli effetti sperati neppure in quella circostanza («la nota riunione indetta presso la tipografia Guadagno, giorni addietro, tra giovani missini e comunisti, non dette i risultati attesi»), ma servì comunque alle parti per assumere contatti “ufficiosi”²², al punto che gli stessi Pecchioli e Caradonna avrebbero pensato di continuare le “trattative” politiche soltanto in via informale, direttamente «tra di loro»²³.

La ricerca di quello che gli organi di vigilanza del Ministero dell'Interno definivano come un “compromesso strategico”, sarebbe passata anche attraverso altri e più “diplomatici” canali, con incontri riservati tra le preminenti personalità comuniste e missine. Si trattava indubbiamente di “trattative” estremamente riservate, vista la loro importanza, che – se rese note – avrebbero indubbiamente scatenato feroci polemiche, sì che – quando voci di incontri e di riunioni emersero nei corridoi del sottobosco politico romano – dovettero essere prontamente condannate e, quindi, smentite. Lo stesso Pietro Secchia, proprio alla fine del 1952, dovette intimare di «interrompere immediatamente tutti i contatti ufficiosi fra i giovani del Pci e quelli del Msi»²⁴. Ma sarebbe stato solo uno stop provvisorio, dovuto alla causa contingente della fuga di notizie, visto che di nuovo Giancarlo Pajetta, sei mesi dopo, cominciò a far circolare con insistenza la voce che lui in persona «avrebbe avuto in animo di farsi paladino delle massime istanze degli ex fascisti e dei missini» in sede legislativa, al fine di promuovere disposizioni a favore degli epurati, dei detenuti politici e anche dei latitanti. Si trattava di una mossa soltanto strumentale? Probabilmente sì, confermavano gli ambienti del Viminale, aggiungendo però che «tale notizia avrebbe dovuto essere messa in relazione con la metodica, tenace e capillare azione che da tempo va perseguendo il Pci per guadagnarsi la simpatia e il proselitismo degli ex fascisti e dei missini»²⁵.

²⁰ *Manovre del Pci per agganciare il Msi, Roma, 29 marzo 1953, in ibidem.*

²¹ *Roma, 6 febbraio 1953, in ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Roma, 4 dicembre 1952, in ibidem.*

²⁴ *Roma, 15 dicembre 1952, in ibidem.*

²⁵ *Roma, 28 luglio 1953, in ibidem.*

Di seguito vengono presentati alcuni inediti e interessanti documenti che illustrano l'intera vicenda: tra essi occorre segnalare la lunga e corretta relazione (una sorta di vera e propria cronistoria) compiuta dal questore di Roma, Saverio Polito, che riassume l'intera storia enucleata intorno alla rivista «Il Pensiero nazionale» (periodico che, in ogni caso, non superò mai le diecimila copie di tiratura, con una diffusione decisamente minore) così come era stata osservata e resa nota al Gabinetto del Ministero dagli organi di controllo e dalla polizia. Viene inoltre riprodotto un significativo appunto sul forte dissidio tra il comandante Junio Valerio Borghese, presidente onorario del Msi, e l'ammiraglio Ferrini, uno dei pochissimi esponenti della sinistra ex repubblicana su cui si appoggiava l'intera operazione di Pajetta, in quanto Ferrini era l'uomo più utile alla causa, sia per il suo ruolo di governo nella Rsi, sia perché scrittore del citato «Pensiero nazionale» e ispettore nazionale della Federazione degli ex combattenti repubblicani, che ebbe un ruolo di primo piano anche nella organizzazione paracomunista dei Partigiani della pace. Ma anche il “cavallo di Troia” della FncRsi non valse molto per l'auspicato reclutamento comunista.

Documento 1

Roma, 18 dicembre 1950

148

Appunto

Oggetto: corrente politica pseudo-fascista asservita al Pci

Da una circolare della Direzione del Pci, a firma di Giancarlo Pajetta, si è rilevato che il partito ha recentemente impartito direttive di dettaglio relative all'azione del Pci nei confronti del Msi.

Ciò conferma quanto era stato ventilato circa i tentativi del Pci di agganziare i giovani neofascisti, profittando del particolare favorevole momento politico.

Nella suddetta circolare veniva detto che alle federazioni sarebbero state inviate copie di un appello rivolto agli elementi del Msi, tratto dalla rivista "Il Pensiero Nazionale", e che avrebbero dovuto essere diffuse, a mezzo di elementi di fiducia, tra gli iscritti ed i simpatizzanti di detto partito. Inoltre venivano invitate le federazioni a destinare elementi in grado di creare gruppi di "Pensiero Nazionale" e a segnalare i nomi e indirizzi di coloro ai quali sarebbe stato possibile inviare materiale di propaganda in direzione dei neo-fascisti.

"Il Pensiero Nazionale" è un periodico quindicinale, che si pubblica a Roma sin dal 1947, diretto da Stanis Ruinas, giornalista fascista della R.S.I. È, ufficialmente, l'organo dei fascisti di sinistra, in assoluto contrasto con il Msi. In effetti è una pubblicazione finanziata dal Pci al cui servizio lavora Stanis Ruinas che tiene i rapporti direttamente con Giancarlo Pajetta, capo della Commissione Stampa e Propaganda presso la Direzione del Pci.

Il Pci si serve della rivista per penetrare nell'ambiente fascista ma soprattutto per convogliare nei cosiddetti "Gruppi di Pensiero Nazionale" quei fascisti che non può accogliere nelle sue file per evidenti ragioni di opportunità, nonché per disorientare i fascisti che aderiscono alle varie correnti che fanno capo al Msi.

Risulta che Stanis Ruinas stia studiando, d'intesa col Pci, la creazione di un partito politico in cui possano entrare gli elementi fascisti che, pur essendo orientati a sinistra, non sono passati nei ranghi del Pci. Scopo del partito e delle sue appendici clandestine è, in vista della affermazio-

ne sovietica in Europa, quello di collaborare col Pci per la conquista legale o illegale del potere e per la eliminazione materiale degli avversari del comunismo. L'attività del nuovo partito sarà coordinata naturalmente con quella delle quinte colonne comuniste.

In conclusione il Pci dispone di "una corrente politica", apparentemente fascista, che fa capo al periodico "Il Pensiero Nazionale". Finora il seguito di Ruinas può considerarsi trascurabile ma l'attuale momento politico e le precise direttive impartite dalla direzione del Pci alle federazioni possono effettivamente far sì che aliquote di giovani neofascisti, attualmente nel Msi, si orientino verso i "Gruppi di Pensiero Nazionale" e quindi praticamente verso il Pci.

Documento 2

Questura di Roma

Roma, 27 gennaio 1951

On.le Capo della Polizia

Oggetto: Federazione giovanile comunista italiana – rapporti coi neofascisti – dibattiti giovanili per la patria e per la pace

È noto all'E.V. come la tattica comunista nel campo politico e sindacale, della cultura e della assistenza, sia costantemente rivolta a stabilire contatti, stringere alleanze, mettere in scena organismi indipendenti solo formalmente e promuovere ogni altra iniziativa con cui, dietro il pretesto della pacificazione, dell'unità e della ricostruzione nazionale, incrementare l'opera di proselitismo e riportare il partito al centro della vita politica del Paese. È noto, altresì, come tale condotta tattica, rispondente a ben determinati interessi di parte, sia andata man mano fatalmente fallendo, sino al punto che oggi il Partito comunista si dibatte nell'isolamento d'una demagogica politica d'opposizione al Governo, in concorrenza con i neofascisti del Msi. E mentre i missini, essendo infatuati d'una pretesa superiorità morale e politica, rispetto agli altri partiti, sono piuttosto impacciati nella ricerca di formule di collaborazione con le altre forze dell'opposizione parlamentare, con i comunisti in ispecie, questi ultimi, fedeli sempre all'esposta loro tattica, non tralasciano occasione per agganciare i fascisti alla loro politica. Nell'operare simile tentativo, parte rilevante hanno avuto finora in gruppi di "Pensiero na-

zionale”, capeggiati dal noto Stanis Ruinas e foraggiati dal Partito comunista allo scopo di procurargli alleati e proseliti fra i fascisti più decisamente orientati verso sinistra. E recentemente, quando fu vietato a Bari il congresso nazionale del Movimento Sociale Italiano, comparve sul n. 269 in data 12 dicembre 1950 del quotidiano «l'Unità», sotto il titolo *La Dc e i fascisti*, un capzioso articolo di fondo, a firma Giancarlo Pajetta, con cui si denunciavano la pretesa incostituzionalità di quel provvedimento e la politica dell'on. Scelba, il quale, si affermava, “non ha voluto mai intervenire per lo scioglimento delle organizzazioni anche dichiaratamente fasciste, ma le ha invece di fatto favorite, pensando da un lato che esse potessero svolgere un'azione anticomunista, dall'altro ritenendo, che potessero consentire un'opera di diversione demagogica”. Dopo avere ribadito la necessità dello scioglimento del Msi “come organizzazione diretta da gerarchi fascisti, colpevoli di avere asservito la Patria allo straniero e vogliosi di ingannare ancora i giovani italiani, mettendoli agli ordini di padroni stranieri e di fomentatori di guerra”, l'organo comunista osservava: “Se fascismo vuol dire guerra e repressione, è necessario per combatterlo, creare un clima di pace, chiamare le masse a partecipare largamente alla vita del Paese, difendere le conquiste democratiche. Se fascismo significa politica antinazionale, asservimento allo straniero, la politica antifascista deve essere oggi, soprattutto, politica italiana, di indipendenza”. L'articolo concludeva quindi: “In nome di questa politica noi non ci stancheremo di tendere la mano a quei giovani, che oggi si vorrebbe di nuovo condurre al massacro e all'asservimento sotto le logore bandiere dell'anticomunismo e di denunciare a questi giovani i fomentatori di guerra e di servitù: siano essi i dirigenti della Democrazia Cristiana o i vecchi gerarchi e generali fascisti, e sia che ciò avvenga da ambedue le parti, in sudicia concorrenza fra di loro”.

L'articolo dell'on. Pajetta diede presto l'avvio ad una più intensa campagna per l'agganciamento dei neofascisti alla politica del Pci, indirizzando soprattutto verso i giovani del Msi, per l'età loro ritenuti ricchi di entusiasmo ma poveri di esperienza e perciò stesso facili ad essere imbrigliati in insidiose manovre.

Prima iniziativa concreta di tale politica fu una “Inchiesta sui giovani del neofascismo”, promossa dal periodico giovanile comunista “Pattuglia”, e conclusasi con una relazione di M. Cesarini Sforza sui numeri 47 e 48 di detto giornale, rispettivamente in data 26 novembre e 3 dicembre 1950. Nei due articoli non v'è parola che possa urtare comunque la

suscettibilità dei giovani fascisti, i quali sono anzi pietosamente riguardati come vittime incolpevoli d'una falsa educazione patriottica e d'una tragica situazione politica, inconscia massa di manovra, che crede, nella più assoluta buona fede, di potere rappresentare "un fermento sociale, capace di operare all'interno della fortezza del capitalismo e della reazione fascista". A siffatta benevole critica segue le sirene del foglio comunista: "È sul piano del patriottismo dei giovani cosiddetti neofascisti, sul piano di quel patriottismo che è stato già autorevolmente definito come sincero, per quanto traviato e artatamente indirizzato al peggio dai gerarchi reazionari, che il fascismo giovanile può e deve interessare ogni giovane, ogni italiano. Si sottolinea spesso, da più parti, la necessità di dibattere con i giovani del neofascismo i problemi del nostro Paese e del nostro tempo, l'esigenza di un colloquio con loro, di una ricerca attenta, giovevole alla democrazia italiana, di tutti quegli elementi ideali e pratici che possano unire nella lotta comune per l'indipendenza dell'Italia e per la pace tutta la gioventù; il sincero patriottismo, il nuovo patriottismo dei giovani, altrimenti divisi dagli equivoci e dalle interessate menzogne, potrebbe rappresentare l'elemento catalizzatore di un nuovo patto di unione della gioventù italiana".

Le tesi del settimanale "Pattuglia" vennero riprese e sviluppate dal capo della Federazione Giovanile Comunista Italiana, Enrico Berlinguer, nel corso di una conversazione sul tema "Impediamo al fascismo di tradire la gioventù", da lui tenuta domenica 10 dicembre 1950 in Roma, nel Cinema "Splendore", presenti giovani indipendenti e di ogni partito.

La conferenza, sulla quale ho riferito all'E.V. con rapporto n. 050083 di quello stesso giorno, pure rientrando nell'indicata manovra dei comunisti verso il Msi e, per la natura stessa dell'argomento, riguardando, in special modo, i giovani neofascisti, rappresenta la prima manifestazione concreta d'una più vasta iniziativa, diretta a mobilitare l'intera gioventù italiana dietro le insegne della propaganda bolscevica. Nei giorni 24, 25 e 26 ottobre 1950 si era, infatti, riunito in Roma il Comitato centrale della Federazione Giovanile Comunista Italiana. Nel corso di tale convegno erano stati esaminati "i problemi sociali della gioventù, i problemi della pace e della Patria" ed era stato deciso che "i giovani e le ragazze comuniste, le federazioni, le sezioni, le cellule della Fgci si rivolgessero a tutte senza alcuna distinzione, le organizzazioni e al maggior numero possibile di giovani italiani, organizzati e non organizzati, per invitarli ad un'ampia ed aperta discussione sui pericoli che minacciano at-

tualmente la Patria, sulla via che dev'essere seguita per salvare l'Italia e sul compito che in quest'ora spetta alle giovani generazioni”.

Conformemente a tali direttive Enrico Berlinguer, nel n. 45 in data 12 Novembre 1950 del settimanale “Pattuglia”, pubblicò un articolo intitolato *Trovare la via per salvare l'Italia* per illustrare ampiamente le decisioni della F.g.c.i. ed invitare i giovani d'ogni tendenza politica a partecipare a dibattiti sul tema “per la Patria e per la pace”.

La prima adesione all'iniziativa venne da un redattore del settimanale neofascista “Asso di Bastoni” e dirigente giovanile del Msi, Giuseppe Rauti, che, com'è noto, fu recentemente denunciato da quest'Ufficio, in stato d'arresto alla locale Procura della Repubblica, ai sensi dell'art. 1 della Legge 3 dicembre 1947 n. 1546, per avere concorso alla ricostituzione del Partito fascista a mezzo dell'organizzazione, clandestina e terroristica, dei Fasci d'Azione Rivoluzionaria. Un articolo a firma del Rauti, sotto il titolo *Risposta ad un invito*, comparve, infatti, nel numero 46, in data 19 Novembre 1950, del settimanale “Pattuglia”. Con esso il dirigente missino chiedeva che il dibattito fosse serio, leale ed “esteso a tutti i settori della situazione italiana, da quello storico e ideologico a quello economico contingente”. Altre adesioni vennero poi al settimanale “Pattuglia, sotto forma di comunicazioni o d'interviste, da Rino Formica, segretario nazionale della Gioventù Socialista Unitaria (n. 47 del 26.11.1950), Aldo De Quarto, segretario della federazione giovanile del Psi (n. 48 del 3.12.1950) e Teodoro Cutulo, segretario della Gioventù liberale italiana (n. 49 del 10.12.1950).

La Gioventù Italiana di Azione Cattolica si dichiarò, invece, apertamente contraria all'iniziativa comunista e, con apposito comunicato dell'ufficio stampa in data 9 gennaio 1951, la sua presidenza centrale invitò gli organizzati ad astenersi da manifestazioni che, “per la evidente malafede dei promotori, non avrebbero portato a nessun risultato concreto, mentre avrebbero avuto per il Pci un chiaro valore di malefica propaganda nei riguardi di masse giovanili, incerte e confuse di fronte all'incalzare di grandi avvenimenti internazionali, ed alle sterili polemiche ideologiche degli opposti estremismi”.

Il primo dibattito ebbe luogo ad Arezzo il 16 novembre 1950 e vi parteciparono giovani comunisti, indipendenti, social-fusionisti e missini, i quali finirono col votare una mozione con cui, fra l'altro, si esprimeva la loro contrarietà al fatto che contingenti di truppe italiane venissero inviate all'estero e che truppe straniere venissero dislocate nel nostro Pae-

se, compromettendone in modo sicuro l'indipendenza e la pace. La mozione concludeva con l'impegno di far conoscere queste dichiarazioni fra tutti i giovani e cittadini non solo dei movimenti rappresentanti, chiamando il popolo e la gioventù ad unirsi perché la patria e la pace siano salvi per il nostro Paese e per il mondo intero.

Altre riunioni ebbero luogo e sono tuttora in corso in varie città d'Italia, non però del Mezzogiorno e delle isole, dove debole si palesa l'organizzazione e scarsa l'attività della Fgci. Vario nei diversi centri risulta il comportamento dei monarchici, dei liberali, dei repubblicani, dei saragattiani e dei romitiani, la cui partecipazione ai dibattiti promossi dai comunisti appare piuttosto libera e non sembra, infatti, sia regolata da precise disposizioni degli organi direttivi nazionali. La stampa più recente riferisce, ad esempio, il loro intervento ad una riunione tenutasi a Lucca, mentre segnala il loro ritiro da un dibattito iniziatosi a Verona, dove essi hanno dichiarato di non volersi prestare al gioco dei comunisti e li hanno anzi accusati di condurre una campagna del tipo di quella dei partigiani della pace.

La più larga adesione all'iniziativa comunista risulta essersi avuta finora da parte dei giovani del Msi, specie in Toscana, in Liguria e nel Veneto. Ivi i neofascisti hanno partecipato attivamente alle discussioni, pur tenendo fede a i loro principi programmatici ed ideologici e senza quindi dar luogo ad atteggiamenti rinunciatari o compiacenti, come invece è avvenuto ad Arezzo dove i missini, votando la su riferita mozione comunista, si sono certo prestati al gioco dei loro tradizionali avversari politici. L'episodio d'Arezzo potrebbe essere sintomatico in una situazione che i comunisti desiderano ed i dirigenti missini temono si possa eventualmente risolvere, per via dei dibattiti, a favore dell'estrema sinistra.

I comunisti, infatti, non nascondono la loro soddisfazione per le ripercussioni prodotte dall'iniziativa della Fgci e del settimanale "Pattuglia" nell'ambiente giovanile fascista. Essi pensano, infatti, che se oggi i giovani del Msi sono disposti a discutere con le sinistre su questioni che impegnano la loro condotta rispetto ai problemi della politica estera, saranno maturi e pronti in avvenire, in caso di grave emergenza, a schierarsi, senza riserve, su di un fronte comunista.

Di ciò timorosi, i dirigenti del Msi pare abbiano mutato il loro atteggiamento rispetto all'iniziativa del settimanale "Pattuglia". In primo luogo, hanno cercato di dare una versione addomesticata della riunione di

[Arezzo] nelle loro cronache giornalistiche. Tanto, secondo notizie confidenziali, avrebbe determinato reazione ambienti comunisti ed indotto il noto Ugo Pecchioli, direttore di "Pattuglia", a chiedere ai dirigenti giovanili della federazione missina d'Arezzo una chiara smentita alla versione degli organi neofascisti; ma quelli, in ciò sostenuti dagli esponenti della locale federazione comunista, avrebbero chiesto ed ottenuto si soprassedesse, per evitare d'essere espulsi dal Msi. Inoltre, secondo la stessa fonte confidenziale, i dirigenti nazionali del Movimento, fin dalla metà dello scorso mese di dicembre, avrebbero vietato ogni iniziativa di base circa l'adesione ai dibattiti comunisti sulla pace: adesione che in un primo tempo avrebbero, invece, tollerato ed anche incoraggiato, come misura cautelare contingente della conservazione e dell'integrità del loro partito, giacché – ritenevano – la partecipazione dei missini all'iniziativa comunista non avrebbe mancato di far nascere nell'opinione pubblica il timore di una loro alleanza coi rossi, come reazione alle annunciate più severe misure per la repressione del neofascismo.

L'atteggiamento ufficiale del Msi è però sempre apparentemente favorevole ai dibattiti indetti dai comunisti, ed è senza alcun dubbio comprensibile questa ostentazione di sicurezza e di padronanza di sé da parte di ciascun partito: del Msi, in specie, che pretende rappresentare la più alta e compiuta espressione della coscienza, delle tradizioni, degli interessi nazionali. Non meraviglieranno perciò le "Comunicazioni" del Raggruppamento Giovanile Studenti e Lavoratori del Msi, pubblicate a pag. 4 del n. 1, in data 6 gennaio 1951, del settimanale "Lotta Politica", con cui vengono diramate agli organizzati norme per i contraddittori e si afferma che "si dovrà accettare qualsiasi dibattito, senza alcuna riserva né sugli argomenti né verso i partiti". Né meraviglieranno le notizie di cronaca, che ogni tanto continuano ad apparire sugli organi di stampa neofascisti, circa nuovi dibattiti con i comunisti sul consueto tema della pace e della Patria.

Si tratta oramai di fatti singoli ed episodici, che hanno luogo in qualche centro d'Italia ed ai quali la stampa neofascista, dacché non può sempre fingere d'ignorarli, conferisce il tono che più le aggrada.

Le riferite notizie confidenziali sul mutato atteggiamento dei dirigenti missini rispetto all'iniziativa comunista trovano rispondenza ed implicita conferma nell'articolo *Patria e Pace*, comparso, a pag. 2 del n. 2, in data 14 gennaio 1950, del settimanale "Asso di Bastoni". Ivi l'articlista riconosce la larga partecipazione dei giovani missini ai dibattiti pro-

mossi dai comunisti e così ritiene di poterla giustificare: "... essendoci stata messa la museruola dal Governo e non potendo tenere nostre manifestazioni, la possibilità dataci di parlare, e, per giunta, ad un pubblico ostile e vergine alle nostre idee, ci è giunta graditissima". E dopo avere polemizzato con i comunisti circa le sottintese finalità politiche della loro iniziativa e le diverse concezioni della Pace e della Patria secondo l'ideologia marxista e quelle missina, così prosegue:

"I nostri giovani si sono serviti dell'opportunità offerta dai dibattiti, per controbattere e smantellare le menzogne e per affermare e riconfermare il nostro concetto di Nazione, che nasce dalla tradizione e dallo spirito, e la nostra aspirazione ad una pace che si distenda sul mondo dopo che la nostra rivoluzione ne abbia risolti i drammi e le angosce. Questa la nostra bandiera, intorno alla quale, senza ibride unioni e senza compromessi, chiamiamo a raccolta la gioventù italiana noi, e non il Pci. Con buona pace del compagno Berlinguer".

L'iniziativa comunista prosegue intanto col massimo impegno e per il suo maggiore sviluppo si va prodigando pure la Confederazione generale italiana del lavoro, che con l'appello del quale trasmetto copia, ha promosso recentemente una grande Conferenza nazionale della gioventù [...]. Da parte sua il settimanale "Pattuglia", a pag. 4 del n. 2 in data 14 gennaio 1951, annuncia di avere iniziato una inchiesta sulla vita dei giovani, "perché alla Conferenza indetta dalla Cgil ci sia una testimonianza viva e vera delle attuali condizioni di vita della gioventù italiana".

Da fonte confidenziale si apprende tanto – e non poteva essere altrimenti – che gli sparuti gruppi giovanili di "Pensiero nazionale", il movimento comunfascista di Stanis Ruinas, hanno già deciso di partecipare alla conferenza suddetta. Pertanto, essi hanno concordato il testo di una mozione, che, nelle linee essenziali dovrebbe essere del seguente tenore:

"Siamo per la pace. La nostra posizione è tanto equidistante dal blocco occidentale come da quello orientale. È però posizione costruttiva nei confronti dei due blocchi e considera la pace come supremo dei beni dell'Italia e dell'Europa, e la guerra come l'ultima follia, che conduce all'ultima catastrofe. L'azione che i nostri gruppi si propongono è quindi diretta ad impedire che il governo atlantico prepari la guerra, in quanto il solo modo perché l'Italia divenga un paese moderno e civile è quello di non inserirsi nel gioco militare dell'imperialismo straniero. Perché la rivoluzione sia positiva deve essere operata dal popolo nazionale; nel

caso contrario essa abortirebbe, nel modo stesso in cui abortì la rivoluzione borghese, importata in Italia dalle baionette napoleoniche ed accettata passivamente dagli italiani. E la guerra determinerebbe oggi un intervento straniero. È quindi primo dovere di chi come noi vuole proseguire quella che doveva essere la rivoluzione nazionale e popolare della R.S.I., farsi promotore di una unione giovanile per la Patria e per la pace. Causa l'assenza della gioventù giacobina della R.S.I. dal terreno di una concreta lotta politica in senso nazionale, questa iniziativa è stata presa dalla Federazione giovanile comunista. È ciò una "nostra" colpa e un merito della Fgci che non ci vieta però, in nome della Patria, dal dichiarare e dal provare coi fatti che in caso di guerra americana noi non marceremo".

Questo Ufficio segue attentamente gli sviluppi dell'iniziativa, che non mancherà di segnalare per tempo all'E.V.

Il questore Saverio Polito

Documento 3

Questura di Roma

Roma, 20 aprile 1951

On.le Capo della Polizia

Oggetto: *Federazione giovanile comunista italiana – rapporti coi neofascisti*

Con rapporto pari numero e oggetto in data 27 gennaio [1951] ho riferito all'E.V. sull'opera di propaganda e di proselitismo promossa dalla Federazione giovanile comunista italiana fra i giovani di diverse tendenze politiche ed i neofascisti in particolare, a mezzo dei noti dibattiti sul tema "Per la Patria e per la pace". Ho esposto, in detto rapporto, che i dirigenti nazionali del Msi in un primo tempo, avevano tollerato ed incoraggiato la partecipazione dei giovani del loro partito ai dibattiti comunisti, in vista di particolari finalità tattiche, connesse alla conservazione ed alla integrità del Msi. Ritenevano, infatti, con ciò, di fare nascere nel pubblico il timore di un'alleanza tra rossi e neri, come reazione di questi ultimi alle annunciate più severe misure contro il risorgere del fascismo. Venuta meno quell'esigenza tattica, i dirigenti missini aveva-

no mutato il loro atteggiamento rispetto all'iniziativa comunista, temendo anche, per le circostanze da me riferite nel citato rapporto, che essa si fosse potuta risolvere a tutto vantaggio dell'estrema sinistra. E pertanto, non ufficialmente, ma di fatto, erano venuti nella determinazione di vietare che i gregari della base del partito partecipassero ai dibattiti, senza esservi stati autorizzati.

Secondo quanto è emerso dalle ulteriori indagini, esperite da quest'ufficio in via riservata, il dirottamento missino non è sfuggito comunisti, i quali hanno dovuto constatare, quasi di improvviso, che la loro iniziativa non trovava più eco fra i neofascisti e minacciava, quindi di naufragare nel nulla. Di conseguenza essi hanno pensato di dare un diverso, più ampio e promettente indirizzo alla loro capziosa campagna per l'agganciamento dei giovani predetti, fondandola ancora sui consueti temi della patria e della pace, ma, soprattutto, sfruttando l'estremismo della base del Msi, insoddisfatta ed insofferente dalla presunta politica democratica, borghese e filomonarchica del proprio partito.

L'avvio a tale nuova campagna di propaganda e di proselitismo tra la gioventù nostalgica è stato affidato agli spalti gruppi giovanili di "Il Pensiero nazionale", il movimento dei repubblicani filo comunisti di Stanis Ruinas, foraggiato dal Politburo di via delle Botteghe Oscure, che se ne vale di solito come un proprio strumento per manovrare in campo neofascista. Detti gruppi, come ho riferito nel citato rapporto, avevano già sostenuto l'iniziativa dei dibattiti per la patria e per la pace ed annunciato la loro partecipazione alla Conferenza nazionale della gioventù, promossa dalla Cgil. Nello scorso mese di febbraio taluni esponenti, dopo colloqui avuti col segretario della federazione giovanile comunista italiana, Enrico Berlinguer, si sono impegnati ad assumersi la paternità dell'iniziativa della nuova campagna "pacifista e patriottica" fra i giovani di tendenze fasciste. L'accordo non ha dapprima incontrato il favore di Stanis Ruinas, per il motivo che costui ma tollerava l'intervento diretto del Berlinguer nella vita dei gruppi di "Pensiero nazionale": intervento che esulava, infatti, dalla consueta prassi dei rapporti col Pci, mantenuti personalmente dal Ruinas con l'on. Pajetta.

L'azione comunista non si è tuttavia arrestata ed il 13 aprile 1951 il noto Ugo Pecchioli ha ripreso le trattative con i suoi giovani amici di "Pensiero nazionale", convocati nella sede della redazione di "Pattuglia", organo della Fgci, alla presenza del redattore capo del settimanale stesso, Renzo Trivelli. Il Pecchioli ha rappresentato ai convenuti l'ur-

gente necessità di dar corso alla progettata azione di propaganda in campo fascista, soprattutto per l'approssimarsi delle elezioni amministrative: e ciò allo scopo di procurare all'estrema sinistra il duplice vantaggio di sottrarre voti al Msi e di farli confluire alle proprie liste. Ha, infatti, affermato il dirigente comunista che "il moralismo, la passionalità e l'estremismo della gioventù neofascista, notoriamente insoddisfatta della non ortodossa politica del Msi", non avrebbe mancato di dare risultati concreti, purché si fosse condotta la predisposta campagna in modo da non suscitare diffidenze od urtare suscettibilità. Perciò il Pecchioli ha proposto di non impegnare ufficialmente nell'iniziativa i gruppi di "Pensiero nazionale", oramai compromessi per i loro noti rapporti col Pci. Essi meglio avrebbero contribuito alla buona riuscita dell'azione, mantenendosi "dietro le quinte", mentre taluni loro esponenti, riconosciuti più idonei allo scopo, avrebbero cercato di mobilitare ed organizzare i giovani fascisti sul progettato piano comunista di propaganda e d'attività politica contro il Msi, ma in modo tale da fare apparire l'iniziativa come spontanea, autonoma, indipendente e libera. La Federazione giovanile comunista italiana avrebbe provveduto, in segreto, al necessario finanziamento. I rappresentanti dei gruppi di "Pensiero nazionale" si sono dichiarati concordi sulle esposte premesse ed il successivo giorno 14 – previ contatti tra Stanis Ruinas e l'on. Giancarlo Pajetta – si sono incontrati di nuovo, in via delle Botteghe Oscure, con i comunisti Pecchioli, Trivelli e Paolo Testa, figlio del defunto prefetto fascista.

Nel corso di detta riunione è stato fissato il programma seguente:

1) Indire, a cura degli elementi più qualificati ed idonei dei gruppi giovanili di "Pensiero nazionale", un privato convegno di giovani neofascisti di più accese tendenze estremiste. Costoro, esaminata l'attuale politica "filo-borghese" del Msi, dovrebbero esprimerne, la condanna in un ordine del giorno, le cui linee essenziali verrebbero poi sviluppate in un giornale, stampato come "numero unico" e diffuso ampiamente in Italia, specie nei centri di maggiore elezione di detto partito. L'apposito comitato per la redazione del foglio sarebbe eletto dagli stessi partecipanti al convegno, in modo da imprimere all'iniziativa il crisma della spontaneità e dell'autonomia. La diffusione del "numero unico" troverebbe ampia eco e sostegno nei vari giornali cripto-comunisti, mobilitati per una campagna di stampa contro il "tradimento" operato dai dirigenti missini ai danni dell'onesto patriottismo e della buona fede dei giovani fascisti.

2) Indire un convegno nazionale di giovani, ex combattenti della Repubblica sociale italiana, che discuta ed acuisca la “questione morale”, sollevata dal “numero unico” e relativa all’abbandono, da parte del Msi, dei postulati repubblicani e socializzatori del Manifesto di Verona.

3) Inscenare una vasta campagna di propaganda politica, ad opera degli stessi giovani missini, di tendenze estremiste, i quali dovrebbero tenere comizi nelle maggiori città d’Italia, per illustrare ai loro “camerati” il contenuto del “numero unico” ed invitarli ad astenersi dal voto nelle prossime elezioni amministrative o piuttosto a votare per la gioventù comunista, anziché per i “traditori missini”, apparentatisi coi partiti monarchici.

Il primo passo verso la realizzazione dell’esposto programma è stato compiuto da taluni elementi dei gruppi giovanili di “Pensiero nazionale”, che, il 15 c.m., si sono incontrati nei locali della Unione Italiana Lavoratori (Uil), in via Lucullo, coi giovani fascisti Giuseppe Dall’Ongaro, Giorgio Ribichini, Roberto Maraffa ed altri.

A costoro è stato fatto credere che l’edizione del “numero unico” fosse incoraggiata e finanziata da un industriale fascista, idealista e filantropo, di tendenze sociali piuttosto avanzate, il quale avrebbe promesso di trasformare il foglio in periodico settimanale, dopo le elezioni, se l’esperienza politica-giornalistica fosse intanto riuscita. La proposta dell’edizione del foglio e quella, più concreta, del convegno privato di giovani estremisti di destra, che dovrebbero votare l’indicato ordine del giorno ed eleggere il comitato di redazione del “numero unico”, han dato luogo ad un lungo, acceso dibattito, ma pare siano state, infine, accettate.

Dell’esito della riunione gli esponenti di “Pensiero nazionale” han dato notizia, il giorno successivo; cioè il 16 c.m., ai comunisti Trivelli e Pecchioli. Costui ha assicurato che l’on. Togliatti, informato della cosa dall’on. Giancarlo Pajetta, aveva espresso la sua soddisfazione.

Fin qui le risultanze degli accertamenti, riservatamente esperiti da quest’ufficio anche in via fiduciaria. Appare molto probabile che l’iniziativa della Federazione giovanile comunista, se condotta con intelligenza, cautela e con mezzi adeguati, possa trovare risonanza tra i giovani fascisti dell’estrema tendenza, nostalgicamente legati al “clima del Nord”, insofferenti d’ogni disciplina di partito e del metodo democratico ed ostili all’attuale politica, per essi proditoria, del Msi. Quest’ufficio segue,

pertanto, gli eventuali sviluppi del programma comunista con vigile cura. Riservo di riferire ogni altra emergenza.

Il questore Saverio Polito

160

Documento 4

Questura di Roma

Roma, 9 maggio 1953

Ministero dell'Interno
Direzione generale della PS
Divisione Affari Riservati

Oggetto: *rapporti fra comunisti e neo-fascisti*

In esito alla richiesta verbale, si riassume qui di seguito la storia dei rapporti fra comunisti e neo-fascisti, dal '47, anno in cui i rapporti stessi ebbero inizio, sino ad oggi. In calce, sono richiamati i più notevoli riferimenti redatti sull'argomento da quest'ufficio [la Questura di Roma] nel citato periodo. Nel corso dell'esposizione, si è ritenuto opportuno riprodurre, a fine documentario, la parte più interessante e significativa di articoli, interviste, brani di polemiche, dichiarazioni, frutto questo di ricerche appositamente eseguite, con la massima accuratezza, pur nella sollecitudine prospettata nella richiesta.

Nell'estate del 1947, mediante l'apparizione della rivista "Il Pensiero Nazionale" diretta da Stanis Ruinas, aveva inizio da parte dei comunisti, diretti finanziatori del periodico, la politica della "mano tesa" nei confronti dei neo-fascisti.

Quest'orientamento trovava autorevole conferma, nell'agosto dello stesso anno in una intervista concessa al quotidiano "La Repubblica d'Italia", dal segretario generale del Pci.

Le tesi della intervista erano ribadite dallo stesso Togliatti sulla rivista "Rinascita" del gennaio 1948 nei seguenti termini:

"Per noi comunisti soprattutto e, in particolare, per quelli di noi che hanno sempre sostenuto la necessità per i vecchi antifascisti di accostarsi alle nuove generazioni fasciste, accettando in partenza nuove impostazioni ideali allo scopo di potere almeno trovare un primo contatto e iniziare il colloquio, la descrizione di questo sviluppo ha un grandis-

simo valore, da essa ricaviamo ancora una volta la convinzione che fra noi e una massa ingente di giovani fascisti la distanza enorme da cui sembrava che ci movessimo era dovuta per gran parte a un malinteso. Perché essi, in sostanza, erano per istinto in rivolta contro quella società. Bisogna riconoscere però, che questa gioventù fascista non ha trovato aiuti sul suo cammino, o ne ha trovati pochi e non sempre della natura che sarebbe stato necessario. Se li avesse trovati nella misura adeguata e nelle forme adeguate, forse oggi la gioventù fascista sarebbe in maggior numero vicino a noi di quanto non sia. Noi ne restano lontani per settarismo. Nemmeno dopo la liberazione, il terreno perduto non è stato riconquistato e tuttora siamo su questo campo molto più indietro di quanto sarebbe necessario e possibile”.

Una vera e propria “linea politica” veniva indicata dal Pci ai fascisti di sinistra con uno scritto di orientamento del comunista Ruggero Zangrandi, pubblicato su “Il Pensiero Nazionale” del 15 gennaio 1949. Ecco uno stralcio delle “disposizioni” dello Zangrandi:

“Ora siamo tutti qui, molti equivoci sono già chiariti, un linguaggio fra noi è divenuto possibile e, prima ancora dei lontani obiettivi comuni abbiamo insieme di mira l’allargamento di questa chiarificazione, sentendone tanto più l’urgenza quanto più sentiamo insieme l’avvicinarsi e l’accrescersi di una minaccia come quella che si è profilata il 18 aprile e che è poi andata dilagando proprio in direzione dei vostri ex camerati. In questa situazione, mentre su noi comunisti ricade il compito di schiarire i nostri principii ed obiettivi a chi non li capisce ancora, di controbattere la rinnovata offensiva delle calunnie e della confusione, di dimostrare come i nostri principi e obiettivi nazionali e sociali sarebbero accettabili per la stragrande maggioranza degli italiani, purché riescano a liberarsi dai paraocchi, di fornire anche altre prove concrete della possibilità obiettiva di intesa fra noi e la massa di ex fascisti, su di voi ricade il compito non meno grave e forse più pesante, che deriva dalla vostra stessa posizione. È questo un compito che può riuscire più facile a voi che a noi, per il quale voi siete più adatti e introdotti, per una quantità di ragioni intuitive. E dirò di più: a voi compete la creazione e l’organizzazione di un grande movimento di massa di ex fascisti democratici. Dovete uscire all’aperto, rivolgervi agli ex soldati della R.S.I., agli operai che sono ancora da quella parte, ai piccoli e medi borghesi, ex funzionari, ex organizzatori, ex dirigenti”.

Sulla stessa rivista, l'on. Pietro Ingrao, direttore de "l'Unità", ribadiva il 15 febbraio 1949:

"Noi chiediamo oggi a tutti i giovani ex fascisti di lottare concretamente contro la formula sfacciata che blocca oggi l'Italia su posizioni di arretratezza conservatrice e la lega al carro dell'imperialismo di Londra e di Washington. Questa è la nostra proposta per un largo fronte di indipendenza e di pace".

La decisione comunista di gettare un ponte coi neo-fascisti derivava anche dalle accuse al Pci da parte missina di svolgere una politica d'odio nei confronti dei combattenti di Salò, con il risultato di rendere impossibile una intesa. A questo proposito, così aveva scritto Roberto Mieville su "Il Pensiero Nazionale" del 1 gennaio 1948:

"Sono decisamente ed implacabilmente repubblicano, decisamente per una integrale socializzazione del Paese. La guerra che ho combattuta da volontario, era una guerra anticapitalista per eccellenza, era la guerra del pane e, come ieri l'ho profondamente sentita, oggi la proclamo santa. I comunisti ed i socialisti hanno fatto molti errori verso di noi. Posso concordare con il "Pensiero Nazionale" questo punto: noi siamo a sinistra. Decisamente. Ma da questo risulta sempre più evidente che, dalla nascita della R.S.I. ad oggi, di noi, le sinistre non hanno mai capito niente. Ma forse non vogliono capire ed è grave, molto grave".

D'altra parte, sin dal lontano 1947, da parte dei fascisti cripto-comunisti di "Il Pensiero nazionale" si era iniziata una campagna per agganciare alla sinistra l'ex maresciallo Rodolfo Graziani. La campagna era concordata fra Stanis Ruinas e L'on. Giancarlo Pajetta ed era collegata a particolari accordi tra il Ruinas (tramite la marchesa Graziani) ed il maresciallo detenuto, accordi che si basavano sull'assicurazione data dal Graziani che, in cambio dell'appoggio comunista alla sua liberazione egli si sarebbe impegnato ad assumere un atteggiamento "democratico di sinistra". Ecco, infatti, quanto scriveva il pensiero nazionale nel numero del 15 luglio 1947:

"Molti fascisti, forse i meno degni, sono alla greppia. Molti altri sono ancora in galera: certo i meno faziosi, certo i più di sostanza italiana e di senso dell'onore. Faccio due nomi: Rodolfo Graziani e Valerio Borghese; il più ferito dei soldati d'Italia e il più decorato. Chi potenzierà la Repubblica se i migliori (fascisti) sono in galera e perseguitati quali nemici della patria? Coloro che si battono per l'inserimento del popolo nello Stato

– comunisti e socialisti – non hanno ancora capito che nulla essi possono fare senza la collaborazione dei repubblicani senza riserve della R.s.i.

Finché Graziani e borghese sono stoltamente tenuti in galera la Repubblica è in pericolo e con la Repubblica lo sono le forze del lavoro che devono essere sempre più numerose e compatte sotto la bandiera dell'indipendenza della patria”.

Questi rapporti con il Graziani erano destinati, come detto in seguito, a proseguire dopo la liberazione dell'ex maresciallo. Intanto, della politica controproducente svolta dal Pci nei confronti delle masse giovanili fasciste, dichiarava di essersi reso conto l'on. Togliatti, il quale, nel suo discorso del 31 marzo 1950 al congresso nazionale della Fgci affermava:

“In questi giovani vi è un ricordo del periodo fascista come se fosse stato un periodo di grandezza, un periodo di onore per il nostro Paese e di un periodo anche di situazione favorevole per le giovani generazioni. Il fatto che ciò esista in quegli strati di giovani che provengono da classi anche non privilegiate, è una cosa che ci deve far aprire gli occhi. Essi ritornano al fascismo, entrano in organizzazioni fasciste ed immediatamente si trovano di fronte ad una reazione anche violenta del popolo, degli operai, dei contadini, i quali lacerano le loro bandiere e distruggono le loro insegne. Tutto ciò è bene che non avvenga. Io non credo che questi giovani fascisti comprendano quello che avviene in quel momento e probabilmente il loro stato d'animo e la drammaticità della situazione in cui si trova una parte della gioventù italiana vengono ancor più accentuati da questo fatto”.

A Togliatti rispondeva su “Pensiero Nazionale” del 1 maggio 1950, l'ex dirigente nazionale giovanile del Msi, Lando Dell'Amico, il quale dichiarava:

“Affermazione più realista l'on. Togliatti, non potevate fare. Noi giovani provenienti dalle organizzazioni fasciste vi siamo quindi grati per le vostre considerazioni su di uno stato di fatto inconfutabile, ma riteniamo sia necessario far seguire ad esse dei fatti”.

In seguito a quanto sopra, il Dell'Amico veniva invitato dall'on. Pajetta a prendere contatto con il segretario generale della Fgci Enrico Berlinguer, col quale studiava insieme la maniera più idonea ad agganciare la gioventù fascista. Dagli accordi veniva fuori un discorso che il Berlinguer tenne il 10 ottobre 1950 al cinema Splendore di Roma, in cui così si esprimeva:

“I giovani neofascisti non sono antidemocratici, ma vogliono combattere una determinata forma di democrazia creata da uomini che furono fascisti, si arricchirono con il fascismo e poi lo tradirono al momento del pericolo. Un altro coefficiente che spinge i giovani al neofascismo del Msi è la politica estera di De Gasperi. Questa politica è così palesemente asservita allo straniero che determina la reazione dei giovani verso il neofascismo e verso il comunismo. Questi giovani sono in buona fede, non hanno nulla in comune con i vecchi gerarchi e sono certamente da preferire alla classe dirigente pseudo-democratica. Noi comunisti comprendiamo questi giovani ma non li approviamo. Noi che mai gettammo parole d’odio contro di essi, non li aduliamo come fanno i democristiani ma vogliamo discutere per aiutarli a trovare la giusta via. Il nostro fine non è quello di riunire i giovani in un solo partito, ma ci interessa che essi abbiano la possibilità di servire con noi la causa del nostro Paese. Anche i giovani neofascisti, i quali sognano una grande Italia, sanno che tutte le vecchie classi dirigenti tradiscono ancora la gioventù. Queste classi sono il comune nemico. Noi vegliano, quindi, che la gioventù si unisca in nome di tutti i morti. Il nostro linguaggio qualche volta è stato forse troppo aspro. Non lo terremo più contro coloro che, comunque, credono negli ideali della patria. Noi non odiamo i giovani del Msi né li troviamo, degli stupidi e degli illusi”.

Dopo la conferenza un gruppo di giovani comunisti intonava un canto partigiano, suscitando una certa reazione psicologica che annullava gli effetti del discorso sui numerosi missini presenti in teatro. Di questo fatto fa menzione “Vie Nuove” del 20 gennaio 1952, dicendo:

“I giovani del Msi non hanno lo stomaco di struzzo e la tecnica dell’insulto adottata da troppi comunisti ha il solo fine di rigettarli su quelle posizioni “fasciste” dalle quali si erano distaccati l’8 settembre 1943. In quel discorso BERLINGUER parlò di pacificazione con una argomentazione intelligente ed umana, ma la manifestazione ebbe termine, fra lo stupore dei missini intervenuti, al canto di ‘impiccheremo le brigate nere”.

Sempre su “Vie Nuove” del 3 febbraio 1952, così si esprimeva Ruggero Zangrandi:

“Ha ragione Dell’Amico quando sostiene che l’atteggiamento dei comunisti verso i giovani neo fascisti ha peccato spesso di eccessivo rigore, di sommarietà ed anche di perentorietà”.

Nel marzo 1952, su iniziativa del vice segretario generale del Pci on. Luigi Longo, veniva costituito il “Comitato patriottico della gioventù con-

tro l'occupazione straniera e per l'indipendenza nazionale", un organismo legato alla politica dei Partigiani della pace e della Fgci. A presiedere questo comitato veniva chiamato Lando Dell'Amico, poiché il fine comunista era principalmente quello di agganciare alla politica anti-atlantica la gioventù del Msi.

Articoli orientati a questo fine scritti da Lando Dell'Amico apparvero su "Vie Nuove", del 20 gennaio, 27 gennaio, 3 febbraio, 10 febbraio e 17 febbraio e sull'organo della gioventù comunista, "Pattuglia", del 30 marzo, 4 maggio, 8 giugno, 15 giugno e 22 giugno 1952.

Contemporaneamente, la campagna comunista verso le masse giovanili fasciste veniva ad assumere un vasto carattere organizzativo. Nel gennaio 1952, il bollettino della commissione stampa della direzione centrale del Pci, "Propaganda", impartiva le seguenti disposizioni per la campagna elettorale del Mezzogiorno:

"Sarebbe grave errore non condurre un'azione di chiarificazione e di convincimento tra gli elementi di base, in buona fede, che ancora seguono il Movimento sociale. Teniamo conto che la grande massa dei giovani meridionali, specie nelle città ed anche nei piccoli centri, non ha conosciuto direttamente, non ha sperimentato su di sé la politica fascista. Demoralizzata e priva di orientamento questa massa di giovani neofascisti è sinceramente contro la politica dell'attuale governo, contro l'asservimento all'America, contro l'occupazione del nostro paese da parte di truppe dell'imperialismo straniero, e si rende conto della necessità di far rinascere il Meridione, attraverso profonde riforme della sua struttura economica e sociale. Dobbiamo chiarire loro i pericoli che continuare in questo errore comporta. L'iniziativa presa qualche mese fa, per esempio, dai giovani comunisti del Comitato patriottico di organizzare dibattiti con i giovani del M.s.i. sui problemi della pace e della guerra è una iniziativa da riprendere e da estendere anche ad altri temi, da organizzare il più largamente possibile nelle città e nei centri meridionali".

A rafforzare le disposizioni date da "Propaganda" interveniva nella seconda metà di febbraio [1952] il "Quaderno dell'attivista" sotto il titolo: "Discutere con i giovani del Msi"; così si esprimeva l'organo dell'apparato comunista:

"È necessario che, ovunque, i nostri compagni sappiano condurre nei confronti dei giovani missini un'opera di chiarificazione e di convincimento. Quest'opera è scarsa, non ha carattere continuativo, spesso non è bene orientata. Si dice: "quello è un missino, legge i giornali neo-

fascisti, non c'è niente da fare!”, oppure: “con quello lì ce la vedremo al momento opportuno, è fascista!” e così via. Quasi sempre si tratta invece di elementi coi quali ci sarebbe molto da fare, e proprio adesso, al momento opportuno; si tratta di gente che solo per un equivoco non è ancora con noi, che crede di lottare contro il governo e contro l'America, proprio stando nel Msi e votando per i suoi candidati. Evidentemente questo non può essere un lavoro lasciato alla spontaneità. Deve essere organizzato, diretto, proporsi degli obiettivi, dare dei compiti particolari ai nostri propagandisti. Questa è dunque la via da seguire. Nei programmi di lavoro che le organizzazioni stanno approntando deve essere ben chiaro che il nemico principale rimane la Dc e che il primo obiettivo è rompere il monopolio politico; ma deve essere altrettanto chiaro che il problema del come operare per strappare migliaia di lavoratori alla influenza neo-fascista e monarchica deve essere posto in primissima linea”.

Nel medesimo numero de “Il Quaderno dell'attivista” viene affermato:

“Il compagno Togliatti in un suo discorso ai giovani, del 1947 (ecco un altro elemento da mettere in luce: non è adesso che noi proclamiamo la necessità di intenderci; l'intesa e la distensione sono uno dei punti base di tutta la nostra politica unitaria e nazionale), diceva appunto: “Se un malinteso c'è stato tra noi e i giovani che si lasciano ingannare dalla democrazia fascista, bisogna dissiparlo e per dissiparlo bisogna discutere, ragionare, impiegare i mezzi della persuasione”.

Dell'attuazione pratica delle disposizioni comuniste su riportate, parla l'organo del Msi, “Lotta politica”, dell'8 e del 15 marzo 1952:

“Per passare alle notizie che ci risultano fondate, esse riguardano una riunione di dirigenti dell'apparato comunista di Milano centro, avvenuta pochi giorni or sono. Nel corso di questa riunione, presentato da un funzionario della segreteria di Longo che lo accompagnava, parlò Lando Dell'Amico relazionando i compagni sulla via da seguire per staccare dal Msi i giovani e portarli a combattere a fianco delle organizzazioni democratico-popolari. Io stesso signore riferì agli attenti compagni sulla attività svolta dall'apparato rosso in Italia meridionale”.

Difatti il Dell'Amico si era recato in Sicilia ed in Calabria assieme al dott. Angelo Portone, funzionario della segreteria dell'on. Longo, per coordinare l'azione di propaganda della Fgci verso i missini. Contemporaneamente

neamente, in un opuscolo del centro propaganda missino dal titolo *L'offensiva comunista contro il M.s.i.* era scritto quanto segue:

“Sempre dallo stesso programma fanno parte, quindi, anche i volantini che sono stati diffusi nell'Italia meridionale, a diecine di migliaia di esemplari, e riportanti accuse inverosimili contro i dirigenti del Msi. Detti volantini vengono distribuiti a cura dei gruppi di “Pensiero Nazionale”; provengono, cioè, da una organizzazione fantomatica ed inesistente, la cui unica realtà è rappresentata dal quindicinale omonimo stampato con i fondi del Pci. Quanto affermiamo è tanto vero e tanto noto, che la distribuzione dei volantini sopracitati è stata effettuata dagli attivisti comunisti”.

Per quanto riguarda, in particolare, l'articolo di Lando Dell'Amico su “Giovedì”, esso fu appositamente commissionato all'autore dal direttore del periodico dott. Giancarlo Vigorelli (da un certo tempo, com'è noto, il Dell'Amico ha abbandonato clamorosamente l'attività paracomunista, pubblicando una serie di articoli in cui sconfessa le proprie posizioni politiche e denuncia l'insidiosa attività dei Partigiani della pace). Trattandosi di un servizio giornalistico e di natura polemica, buona parte dello scritto è frutto di fantasia. In particolare, si deve far presente che il Dell'Amico non è mai stato a Praga ed il viaggio oltre cortina è un espediente giornalistico di cui, da tempo, egli si avvale per colorire maggiormente gli articoli su questi argomenti. Ma, in sostanza, i fatti esposti sono, in gran parte veritieri. Nei rapporti di quest'ufficio a suo tempo inviati a codesto Ministero e più innanzi elencati si ha la conferma della veridicità dei fatti stessi.

In particolare, per quanto riguarda il Graziani, in aggiunta a quanto detto più innanzi e riferentisi al periodo della detenzione dell'ex maresciallo, si fa presente che questi, nel febbraio del 1952, si decideva a mettere in pratica gli impegni assunti con i comunisti. Egli in precedenza, e cioè, il 15 ottobre 1950, aveva indirizzato una lettera al direttore de “Il Pensiero Nazionale” in cui affermava categoricamente: “Mi compiacio per la tua bella battaglia e ti saluto cordialmente”.

Nel febbraio 1952 quindi, pressato dai cripto-comunisti di “Pensiero Nazionale”, il Graziani nominava ispettore nazionale della Federazione nazionale combattenti repubblicani, il comandante Ferruccio Ferrini, già sottosegretario alla Marina nel governo di Salò, il quale, già da tempo, collaborava con i comunisti e scriveva su “Il Pensiero Nazionale”. Della nomina del Ferrini parla “Il Pensiero Nazionale” del 15 marzo 1952.

Numerose riunioni si svolsero, poi, nell'abitazione di Graziani e a via delle Botteghe Oscure (queste, però, senza la presenza dell'ex maresciallo) per concordare l'azione comune nell'ambiente combattentistico neofascista. Era, peraltro, interesse dell'ex maresciallo quello di sganciare la FncRsi dal Msi, poiché la direzione di questo partito aveva nominato suo presidente onorario, invece del Graziani, il principe J. Valerio Borghese, suo nemico personale sin dai tempi della R.S.I.

Per la sua opera in seno alla FncRsi, il comandante Ferrini si teneva in contatto con Giancarlo Pajetta (dirigente commissione di stampa e propaganda del Pci), il senatore Palermo (responsabile della propaganda "democratica" nelle FF.AA.) e Lando Dell'Amico (presidente del comitato patriottico della gioventù contro l'occupazione straniera). Numerosissimi ex combattenti di Salò, iscritti al Pci, aderirono immediatamente alla federazione di Graziani, e fra essi Gianpaolo Testa, Alvisè Gigante, Luca Scaffardi e Spartaco Cileneo.

Critiche violente da parte dei dirigenti missini investirono ben presto il maresciallo Graziani per aver nominato ispettore della FncRsi un elemento notoriamente comunista come il Ferrini, per cui, su iniziativa dell'on. Pajetta, veniva escogitata la finzione di una richiesta del comandante Ferrini a Graziani di essere deferito ad una corte d'onore: il fine di questa richiesta era quello di spostare la natura politica delle critiche missine su di un piano strettamente morale. Ma Graziani rifiutava il deferimento e così scriveva al Ferrini in una lettera pubblicata su "Il Pensiero Nazionale" del 15 giugno 1952:

"Caro Ferrini, ho preso atto della tua domanda di essere sottoposto ad una corte d'onore che giudichi la tua posizione nei riflessi dell'incarico di ispettore nazionale affidatoti dalla presidenza della FncRsi. Un esame sereno e obiettivo da me compiuto del tuo comportamento fino ad oggi, mi autorizza a suggellare le dichiarazioni da te fatte nella lettera pubblicata su "Meridiano d'Italia" circa la tua assoluta lealtà agli ideali e ai principii della R.S.I. Con questo ritengo esaurita la questione".

Più tardi, essendo venuto meno l'impegno del Pci di far giungere alla FncRsi, tramite il Ferrini, dei mezzi finanziari, le relazioni tra il maresciallo Graziani e il comandante Ferrini diventarono tese, sino a che, essendosi il maresciallo – contrariamente agli accordi presi con i comunisti – avvicinato politicamente al Msi, il comandante Ferrini rassegnava le dimissioni da ispettore nazionale e da membro della federazione.

Ad ogni modo, sul complesso argomento dei contatti fra comunisti e neo-fascisti e ad integrazione di quanto sopradetto, potranno essere utilmente consultati i riferimenti di quest'ufficio e, in particolare, i seguenti:

“Pensiero Nazionale” n. 063104 U.P. del 18.12.1947 (con questo rapporto venivano date le prime notizie sull'attività cripto-comunista del gruppo di RUINAS);

“Pensiero Nazionale” n. 071027 U.P. del 16.8.1951 (azione di Pajetta per l'agganciamento di Pettinato ed altri neo-fascisti);

“Pensiero Nazionale” n. 071027 U.P. del 10.9.1951;

“Pensiero Nazionale” n. 071027 U.P. del 14.12.1951;

“Pensiero Nazionale” n. 052788 U.P. del 30.1.1952;

“Pensiero Nazionale” n. 052788 U.P. del 3.2. 1952 (conferenza su “Atlantismo del M.s.i. e giovani della R.s.i.);

“Gruppi di Pensiero Nazionale” n. 052788 U.P. del 9.7.1952 (accordi e contrasti fra Pajetta, Ruinas e neo-fascisti):

“Gruppi di Pensiero Nazionale” n. 052788 U.P. del 4.8.1952;

“Gruppi di Pensiero Nazionale” n. 052788 U.P. del 31.10.1952;

“Gruppi di Pensiero Nazionale” n. 052788 U.P. del 24.11.1952;

“Gruppi di Pensiero Nazionale” n. 052788 U.P. del 3.12.1952;

“P.C.I. Federazione giovanile – attività” n. 050083 U.P. del 15.12.1950 (discorso di Berlinguer allo Splendore);

“Federazione giovanile comunista - rapporti con i neo-fascisti- dibattiti giovanili per la patria e la pace” n. 050012 U.P. del 27.1.1951 (con questo rapporto veniva esaminata a fondo la questione indicata nell'oggetto);

“Federazione giovanile comunista – dibattito” n. 050012 dell'11.02.1951;

“Federazione giovanile comunista – dibattiti giovanili” n. 050012 U.P. del 18.2. 1951;

“Federazione giovanile comunista – rapporti con i neo-fascisti” n. 050012 U.P. del 20.4. 1951;

“Federazione giovanile comunista – rapporti con i neo-fascisti” n. 050012 U.P. del 2.5.1951;

“Federazione giovanile comunista - costituzione del fronte patriottico della gioventù” n. 052223 U.P. del 9.8.1952;

“Fronte patriottico della gioventù” n. 071951 U.P. del 22.9.1952;

“Centenario dei martiri di Belfiore” n.071951 U.P. del 7.10.1952;

“Federazione giovanile comunista” n. 052223 U.P. del 24.12.1952 (rapporti fra Dell’Amico e Berlinguer ed azione del Dell’Amico nella federazione giovanile comunista);

“Dell’Amico Lando n. 051798 U.P. del 12.11.1952 (riassunto della attività politica del predetto);

“Comitato nazionale dei partigiani della pace” n. 052294 U.P. del 3.3.1953 (abbandono dei gruppi di “Pensiero Nazionale” da parte del Dell’Amico e passaggio nell’orbita di Silone);

“De Rosas Giovanni Antonio - alias Stanis Ruinas” n. 052788 U.P. del 14.4.1952 (riassunto dell’attività politica del predetto);

“De Rosas Giovanni Antonio” n. 050080 U.P. del 26.5. 1950 (progetto di un nuovo periodico di penetrazione comunista fra i fascisti dal titolo «Repubblica sociale»);

NB. Per quanto riguarda l’azione del De Rosas nei confronti dei neo-fascisti per conto dei comunisti, particolarmente significative sono le 22 lettere fra Pajetta e De Rosas e le due fra Bragantini e De Rosas, sequestrate nel corso della perquisizione operata il 14 aprile 1950 negli uffici della redazione de “Il Pensiero Nazionale”, in occasione dell’arresto del De Rosas stesso.

“Federazione nazionale combattenti repubblicani” n. 051048 U.P. del 12.1.1952 (contrastati fra Graziani e Borghese ed intromissione dei comunisti nella faccenda);

“Rodolfo Graziani” n. 050533 U. P. rapporti fra Graziani e Ferrini);

“Rodolfo Graziani” n. 055048 U.P. del 30.5.1952 (lettera di Graziani a Perrini);

“Contrammiraglio Ferruccio Ferrini” n. 057264 U.P. 18.03.1952 (storia dei contatti del Ferrini con i neo-fascisti).

Il questore Saverio Polito

Documento 5

Nota confidenziale
Roma, 9 maggio 1953

171

In merito alla polemica Combattenti repubblicani – Ferrini, ecco le delucidazioni:

Durante periodo della Repubblica di Salò sorse un forte attrito tra il comandante Borghese e S.E. Ferrini, nominato sottosegretario alla Marina repubblicana. Il principe Borghese aveva costituito la X^a Mas come un reparto autonomo e non voleva sentire di ordini emanati dal ministero competente. In un determinato periodo, Borghese ebbe contatti diretti con le personalità politiche tedesche, tanto che si ventilava l'idea di sostituire Mussolini con Borghese. Il comandante Ferrini riuscì attraverso un centro di spionaggio militare a scoprire le trame del borghese e fece denuncia il rapporto regolare al duce e a Graziani.

Lo stesso Ferrini, ricevuto da Graziani, si presentò in termini non militari, e Graziani lo destituì da sottosegretario. Mussolini, esaminato il rapporto di Ferrini e constatato esatto, dette ordine prima Buffarini e poi a Ricci di arrestare il Borghese. Queste due personalità non eseguirono l'ordine onde evitare all'ripercussioni nell'organismo della X^a. Mussolini allora dette l'ordine al Comandante della Guardia del duce, colonnello Albonetti e l'Albonetti da solo, eseguì l'arresto per ordine di Mussolini del Comandante della X^a Mas.

Terminata la guerra, a distanza di anni, si riaccese a Roma il dissidio Graziani-Borghese e Ferrini allora cominciò, come suol dirsi, a soffiare sul fuoco. Venne costituita l'Associazione combattenti repubblicani e il principe Borghese aiutato dagli uomini del Movimento sociale italiano, tentò di divenire capo di tale associazione. Il Borghese veniva aiutato anche dal generale Carloni e dall'on. Ezio Maria Gray. Graziani giunse in tempo, avvertito della manovra borghese, dallo stesso Ferrini e prese in mano le redini dei combattenti repubblicani, non solo ma creò il "patto di Cassino". La parola "patto di Cassino" fu la denominazione creata e poi suggerita al maresciallo Graziani dal capo dei "gruppi dannunziani" Fernando Gori. Durante le riunioni del "patto di Cassino", il maresciallo Graziani illustrò chiaramente la situazione della Repubblica sociale italiana e affermò ufficialmente che il Borghese era in contatto non solo con i tedeschi ma anche con il Comitato di liberazione nazio-

nale e affermò anche che il Borghese seppe della resa tedesca con gli americani sette giorni prima di Mussolini e dello stesso Graziani. Questa la prova che il Borghese tradiva. Inoltre il borghese venne comodamente a Roma, indisturbato. Fu arrestato molto tempo dopo, a guerra finita, e in seguito a campagna giornalistica sferrata dai giornali antifascisti. Graziani inoltre nei suoi rapporti, ha dichiarato che Ferrini aveva avuto perfettamente ragione sul caso Borghese e per riparare al torto fatto a Ferrini lo mandò a chiamare e lo nominò ispettore nazionale dei combattenti repubblicani per la marina. Si scatenò allora la lotta del Borghese aiutato dai dirigenti del Msi contro Graziani e Ferrini; il Borghese tanto o però che per ripicca si fece nominare presidente onorario del Msi.

Il Ferrini, nella sua qualità di ispettore dei combattenti repubblicani e basandosi a norma dello statuto, fece entrare nelle file dei combattenti repubblicani elementi di sinistra che militarono nella R.S.I. Vi fu è vero un accordo, ma un accordo basato sul regolamento della Associazione che è a partitica e apolitica. “Tutti coloro che hanno militato nelle forze armate repubblicane e nel file del fascismo repubblicano possono far parte dei combattenti repubblicani”. E in base a questo punto fu concluso l'accordo. Il comandante Ferrini insieme all'ex federale Bardi portarono nei combattenti repubblicani e nella Associazione mutilati e invalidi della R.S.I., gruppi di combattenti e di mutilati iscritti ai partiti di sinistra, ossia comunisti e socialisti. E sia nella Associazione Combattenti repubblicani come nella Associazione mutilati e invalidi della RSI, vi sono ancora iscritti elementi anti-missini e di sinistra. Perdurando la lotta Borghese-Ferrini, Graziani chiamò il Ferrini sperando di concludere una pace con Borghese e Ferrini, ma il Ferrini stesso propose che la federazione Combattenti repubblicani promuovesse un'inchiesta sia per il Borghese che per il Ferrini. E l'inchiesta si fece: riuscì con punti in favore al Ferrini. Per amor di patria e per non creare disorientamenti si è messo tutto a tacere. Il giornale «Il Pensiero nazionale» - come noto - ha iniziato da tempo una campagna contro il principe Borghese, servendosi dei documenti forniti dal comandante Ferrini e dall'ex federale Gino Bardi. Gli articoli contro Borghese, Almirante e gli altri dirigenti del Msi sono redatti sul «Pensiero nazionale» da Gino Bardi, da Ferrini, da Ruinas e da Lando Dell'Amico. Notizie in merito all'Associazione Combattenti repubblicani vengono fornite al «Pensiero nazionale» da quel gruppo di elementi che il Ferrini stesso ha iscritto nelle varie sezioni. Si

noti anche che il comandante Ferrini gode molte simpatie negli ambienti della Marina, specie in quella repubblicana e specie ora che il Ferrini con le esportazioni si è creato una discreta fortuna finanziaria ed ha modo di dar lavoro e aiutare finanziariamente gli ex combattenti repubblicani. Allo scopo della pacificazione, il Ferrini parlò anche di un segreto accordo con i comunisti inteso in questo senso: da ambo le parti dimenticare gli odi e i rancori e le vendette. Ottenere dai comunisti la restituzione delle salme dei repubblicani giustiziati, ossia sapere il luogo dove i giustiziati sono stati sepolti. A questo proposito lo stesso Giorgio Pini, che ha avuto il figlio giustiziato al Nord ebbe contatti direttamente con Togliatti. I comunisti non dovevano, secondo l'accordo, attaccare l'Associazione Combattenti repubblicani perché detta associazione avrebbe svolto solo assistenza agli iscritti e non avrebbe fatto politica. I Combattenti repubblicani non avrebbero fatto propaganda né per il Msi né per il Pnm o altri partiti consimili e non avrebbero osteggiato la iscrizione dei repubblicani al Pci e al Psi di Nenni. Ma naturalmente questo accordo, che fu verbale, fu di breve durata. I giornali comunisti iniziarono di nuovo ad attaccare Graziani ed allora praticamente l'accordo rimase lettera morta, anzi, come se non se ne fosse mai parlato.

L'associazione Combattenti repubblicani è quel che è; vive con i contributi degli iscritti e con delle sovvenzioni che il maresciallo Graziani fa ottenere. La nomina di S.E. Ricci a vicepresidente ha portato alla federazione un certo contributo finanziario. Secondo le decisioni dell'ultimo congresso alla federazione Combattenti repubblicani, possono appartenere anche i civili che furono al Sud, ossia i fascisti repubblicani. Le file degli iscritti sono perciò aumentate e i contributi più frequenti. Non si può dire che tale federazione viva agiatamente, ma vive discretamente, pagando gli stipendi a tre o quattro impiegati e usufruendo di una sede in corso d'Italia, sede signorile e di molte stanze arredate.

Il comandante Ferrini, Bardi ed altri di «Pensiero nazionale» non solo sono iscritti, ma continuano a frequentare gli ambienti dei Combattenti repubblicani. Ferrini, però, ha lasciato la carica di ispettore nazionale.

Documento 6

Roma, 9 maggio 1953

174

Appunto

Il settimanale «Giovedì» del 7 [maggio 1953] pubblica una lettera al direttore del noto Lando Dell'Amico, nella quale, tra l'altro, si afferma che l'ex maresciallo Graziani stipulò, nel febbraio 1952, un accordo con il senatore comunista Palermo o con Pajetta, allo scopo di immettere nella Federazione Nazionale dei Combattenti Repubblicani un apparato di "cellule pacifiste", le quale sarebbero state coordinate dal comandante Ferrini, già sottosegretario di Stato per la Marina nel Governo di Salò.

Tale notizia, in base agli elementi in possesso di quest'Ufficio, deve ritenersi inesatta.

Com'è noto, i primi concreti tentativi per attirare nell'orbita del comunismo gli ex fascisti e i giovani militanti del Msi, risalgono ad alcuni anni fa e l'iniziativa, presa da Giancarlo Pajetta (contro il volere di Secchia e Longo e senza l'esplicito assenso di Togliatti che, nella circostanza, assunse, come al solito, un atteggiamento riservato), venne affidata alla rivista «Il Pensiero Nazionale» diretta dal noto Stanis Ruinas e finanziata dal Pci.

Vi furono, in seguito, inviti diretti alla "distensione" e, infatti, Pajetta, con un articolo apparso su «l'Unità» del 12.11.1950, prendendo lo spunto dal divieto del congresso nazionale del Msi, affermava, fra l'altro: "Se fascismo vuole dire guerra e repressione, è necessario, per combatterlo, creare un clima di pace, chiamare le masse a partecipare largamente alla vita del Paese, difendere le conquiste democratiche. Se fascismo significa politica anti-nazionale, asservimento allo straniero, la politica antifascista deve essere oggi, soprattutto, politica italiana, di indipendenza". L'articolo concludeva quindi: "In nome di questa politica noi non ci stancheremo di *tendere la mano* a quei giovani, che oggi si vorrebbe condurre al massacro e all'asservimento sotto le logore bandiere dell'anticomunismo e di denunciare a questi giovani i fomentatori di guerra e di servitù; siano essi i dirigenti della Democrazia Cristiana o i vecchi gerarchi e generali fascisti, e sia che ciò avvenga da ambedue le parti, in sudicia concorrenza fra di loro".

Seguì un'inchiesta sui giovani del neofascismo, promossa da «Pattuglia», periodico giovanile e comunista, e una conferenza tenuta il 10 dicembre 1950 nel cinema Splendore da Enrico Berlinguer alla presenza di giovani comunisti e di numerosissimi elementi della gioventù missina. Conferenza, di cui si allega il riassunto, il Berlinguer affermò fra l'altro che i giovani neofascisti erano in buona fede, che non avevano nulla in comune con i vecchi gerarchi e che, pertanto, bisognava discutere con loro per aiutarli a ricercare la via da seguire. L'iniziativa comunista ebbe, in principio, un certo successo e vi furono, specie in Liguria, Toscana e Veneto, veri dibattiti con la partecipazione di giovani comunisti e missini e, talvolta, anche di indipendenti e di socialfusionisti. Particolare rilievo assunse il dibattito svoltosi ad Arezzo il 16 novembre 1950 dove i missini finirono col votare una mozione comunista, con la quale i firmatari, fra l'altro, si dichiaravano contrari al fatto che contingenti di truppe italiane fossero inviate all'estero e che truppe straniere venissero dislocate nel nostro Paese.

Altri episodi di secondaria importanza fece sorgere, in alcuni strati dell'opinione pubblica, l'impressione che la manovra comunista di attrazione dei neofascisti stesse per riuscire e indussero costoro ad essere più cauti, tanto che finirono col non partecipare più ai dibattiti comunisti sulla pace.

Intanto, ad iniziativa di Stanis Ruinas e dell'ammiraglio Ferrini, si costituivano con pochi loro seguaci, i "Gruppi di Pensiero nazionale" che continuarono, particolarmente attraverso articoli apparsi sulla rivista del Ruinas, l'opera diretta ad attrarre gli ex fascisti e i neofascisti nell'orbita delle ideologie di sinistra ma i risultati furono molto inferiori a quelli sperati.

Durante la fase organizzativa di tali gruppi, il Ferrini e il Ruinas ebbero frequenti contatti con Giancarlo Pajetta; non risulta, però, si siano estesi anche all'ex maresciallo Graziani.

Quest'ultimo intervenne soltanto nella polemica sollevata dalla stampa missina allorché il Ferrini fu nominato ispettore nazionale della Federazione Nazionale Combattenti Repubblicani. Detto intervento, peraltro, fu di portata assai limitata in quanto si esaurì con una lettera diretta al Ferrini stesso e pubblicata da «Pensiero Nazionale» nel n. 8-9 del 15-30 giugno 1952, con la quale il Graziani dava atto che nella controversia sorta, al tempo della repubblica di Salò, tra Ferrini, allora sottosegretario alla Marina, e Valerio Borghese, allora sottocapo di Stato

Maggiore della Marina, “le circostanze del momento vollero che mentre una sanzione disciplinare ben definita nella misura di un mese di arresto in fortezza sancisse l’operato del Borghese, fu conseguenza diretta di questa situazione la opportunità di affidare ad altri il Sottosegretariato alla Marina”.

Nella lettera si affermava, inoltre, che la nomina del Ferrini ad ispettore nazionale voleva significare, da parte di esso Graziani, un atto di giusta riparazione verso un soldato di cui riconosceva l’assoluta fedeltà negli ideali e nei principi della Repubblica sociale italiana.

In conclusione, l’asserzione di Lando Dell’Amico circa l’accordo stipulato da Graziani per l’immissione di “cellule pacifiste” nella FncRsi deve ritenersi infondata.

D’altra parte, per raggiungere tale finalità, non occorre alcun accordo speciale, in quanto lo statuto di detta Federazione consente l’iscrizione di coloro che abbiano appartenuto alle forze armate della RSI indipendentemente dal loro attuale orientamento politico.

Non si esclude, pertanto, che il Ferrini, prima di lasciare la carica di ispettore nazionale della Federazione abbia favorito l’iscrizione di elementi di sinistra.



RASSEGNE

Le molte lezioni al presente di Augusto Del Noce: sull'autorità, la secolarizzazione, il progressismo e oltre

In un libro del 1953, *Ethics of Rhetoric*, lo studioso americano Richard Weaver (1910-1963) istituì la distinzione tra «god terms» e «devil terms». I primi indicano parole che esprimono una connotazione assolutamente positiva, come “progresso”. I secondi inglobano invece in sé tutto ciò che viene considerato negativo. Tra questi spicca “autorità”.

Autorità è parola che evoca immediatamente qualcosa di pericoloso, preoccupante, minaccioso. La cosa non dovrebbe destare più di tanta sorpresa: se si abituano i giovani a pensare che autorità è sinonimo di – in ordine casuale ma fino a un certo punto – fascismo, potere, forza, sopraffazione e così via, ne deriva il risultato di considerare autorità sinonimo del Male. Nel 1979 uno dei pensatori più acuti del secolo scorso, Augusto Del Noce (1910-1989), scriveva per la «Enciclopedia del Novecento» della Treccani, la voce “autorità”. Da poco ripubblicato a mo' di volume nella collana “Voci”, il saggio presenta, pur nell'estrema brevità del testo, tutta la sua capacità interpretativa dei cambiamenti in atto della società del tempo. Che poi è quella che ha arato la strada alla nostra. Come nota nell'introduzione il direttore della Treccani, Massimo Bray, le pagine di Del Noce si mostrano in tutta la loro straordinaria attualità, talché sembra quasi difficile pensare sia stato scritto ormai 45 anni fa. A dimostrazione di quanto il passato continui a gettare la propria ombra lunga sul presente... nel bene e nel male.

Del Noce parte da un dato di fatto che non va trascurato. Come molti altri termini, anche quello di autorità ha finito con lo smarrire il proprio significato etimologico. *Auctoritas*, ricorda il filosofo nato a Pistoia, deriva da *augere*, ovvero “far crescere”. Ciò significa che in tale origine del termine «è dunque inclusa l'idea che nell'uomo si realizza l'*humanitas*»: in sostanza, afferma Del Noce, l'individuo ha bisogno dell'autorità perché senza di essa non potrebbe orientarsi. Di più. Per Del Noce la stessa

ragione e il carattere morale dell'individuo sono legati all'autorità. Al contrario, la tendenza contemporanea, sua e nostra, è di vedere nell'autorità il sinonimo di repressione e oppressione: autorità, dunque, è ciò che impedisce all'individuo di liberarsi. Ma liberarsi da cosa?

L'idea invalsa è che autorità sia tutto ciò che opprime lo sviluppo dell'individualità, ciò che arresta la crescita individuale. Cos'hanno in comune, infatti, le critiche provenienti da più parti – ma soprattutto da quella che una volta il mio maestro Sergio Belardinelli descrisse come una fucina di cattivi maestri, comunque da studiare, beninteso: la Scuola di Francoforte – ad alcune istituzioni fondamentali della società, quali la scuola, la Chiesa, e soprattutto la famiglia? L'ostilità forte e pervicace nei confronti di emblemi autoritari. Il punto, sostiene Del Noce, è che si tende a confondere l'autorità con il potere. Mentre la prima ha a che fare con qualcosa di spirituale e sovra-mondano, qualcosa che pertiene all'interiorità, come da definizione di René Guénon citata da Del Noce, il potere riguarda la forza bruta esercitata con mezzi materiali.

Ma Del Noce ne ha anche per il significato alla moda di libertà – in realtà liberazione da ogni vincolo, il che cozza con l'idea della libertà autentica, che deve necessariamente fare i conti con la condizione limitata della persona umana. «La realtà presente – scrive – ci manifesta che l'eclissi della libertà non coincide con l'avvento della liberazione, ma con quello del potere, e che i totalitarismi sono l'espressione tangibile di ciò». I totalitarismi novecenteschi non sono che la negazione dell'autorità e della libertà a un tempo: manifestazioni di un potere assoluto che calpesta la dignità della persona. E che può farlo proprio perché all'individuo non è rimasto nulla cui aggrapparsi spiritualmente: né autorità né principi permanenti, solo il nichilismo.

Questo punto ci porta direttamente a un altro importante testo delnociano da poco ripubblicato, *L'epoca della secolarizzazione*. Originariamente uscito nel 1970 è ora nuovamente disponibile grazie alla casa editrice Gangemi – che tra l'altro qualche anno fa aveva meritoriamente proposto al lettore italiano per la prima volta la raccolta intera degli articoli che Del Noce scrisse su «Il Tempo» tra il 1975 e il 1990: *Filosofia politica e "cultura dei valori". Scritti su «Il Tempo» (1975-1990)*, a cura di Marco Brignone. Nel volume curato da Giuseppe Buttà sono stati inoltre inseriti in appendice ulteriori diciassette interventi del filosofo pistoiese, i quali sono raggruppati per tre gruppi: nel primo confluiscono scritti o testi di conferenze che sviluppano le riflessioni delnociane su

ateismo, totalitarismo, e progressismo; gli scritti del secondo insistono sul fatto che l'alleanza tra marxismo, surrealismo e marx-freudismo hanno portato alle estreme conseguenze lo spirito borghese liberando gli uomini dai valori tradizionali e dal "problema di Dio"; il terzo, infine, si focalizza sul nesso tra il Del Noce teorico e quello "politico", nella misura in cui i saggi compresi discettano della possibile compatibilità politica che il pensatore intravede tra un cristianesimo dissociato dal clericalismo, un liberalismo scisso dal naturalismo e dell'illuminismo, e un socialismo liberato dall'utopismo, mantenendo sempre fermo l'anti-comunismo – sia esso sovietico che "euro" – che gli era proprio.

Per Del Noce la situazione attuale – la sua, ma anche la nostra – vede nel ripudio e nel rigetto di valori o principi permanenti la sua ragion d'essere. Il progressismo non è altro che un «millenarismo negativistico», con ciò intendendo un ossimoro: da un lato, millenarismo significa promessa di salvezza; dall'altro, negativismo indica una tendenza a negare principi e valori dal carattere forte, tradizionale. Ecco che il progressismo manifesta la sua contraddittorietà, nella misura in cui propugna, scrive il filosofo, la «morte dei vecchi ideali» e contemporaneamente confessa «che nuovi ideali non possono nascere» (i corsivi sono dell'Autore). Da un lato si vuole abbattere l'esistente che è intriso di male e di passatismo; eppure, proprio la radicalità rivoluzionaria progressista, negando l'esistenza di buoni principi ereditati e tramandati, pone in essere la propria autodistruzione: quello che altrove, com'è noto, definirà *suicidio della rivoluzione* nel 1978. Negando l'assoluto trascendente, il marxismo ha tentato di sostituirlo con l'assoluto terreno, cagionando tuttavia un'autoevidente contraddizione: da rivoluzione antiborghese si rivela come attuazione e inveroamento dello spirito borghese, illuministico antitradizionalistico.

Il testo e i saggi aggiunti rivelano anche molto altro e aprono, in particolare per chi scrive, due piste di ricerca e riflessione particolarmente feconde. In primo luogo, Del Noce, critico del liberalismo è in realtà critico di un certo liberalismo che ha smarrito le proprie origini cristiane: un tema, questo, che lo unisce e non poco a pensatori a lui coevi come Wilhelm Röpke e a John H. Hallowell (non a caso, quest'ultimo, segnalato da Buttà come contiguo a Del Noce ormai tre decenni orsono). Il secondo, complementare a quanto appena detto, ha a che fare col significato di libertà e col suo rapporto col tema aspramente criticato da Del Noce del permissivismo. Incistatasi l'idea che libertà equivalga a li-

cenza, Del Noce ritiene che il liberalismo sia ormai altra cosa da sé, e il permissivismo, che ne manifesta un po' la tendenza contemporanea, non è che la sua negazione. Anziché poggiare sulla tradizione e su valori permanenti, viene ormai elevato il vuoto, ovvero il nulla, a valore supremo: col risultato che l'individuo è ormai privo di qualsiasi appoggio e orientamento in grado di sostenerne la postura. Il narcisismo nichilistico non è allora che il risultato di una tale situazione di smarrimento. Un tema che ricorda quanto scrisse Christopher Lasch (1932-1994), non a caso citato da Del Noce in un saggio incluso nella raccolta, e che meriterà nel prossimo futuro un approfondimento.

Carlo Marsonet



RECENSIONI

Recensioni

M.T. Giusti, *Relazioni Pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, il Mulino, Bologna 2023

Il libro di Maria Teresa Giusti esamina un lungo arco temporale di relazioni italo-russe, che va dall'ultima fase della politica estera dell'Italia liberale a quasi tutto il ventennio fascista. Mi pare importante sottolineare subito che il lavoro di Giusti ha l'indiscutibile pregio di portare alla luce nuovi documenti tratti dagli archivi di un paese europeo sempre molto cauto nella sua politica di apertura delle fonti archivistiche del passato. Questo ha consentito all'autrice di offrire al lettore un'ampia gamma di novità su aspetti peculiari delle relazioni italo-russe finora poco conosciuti. Mi riferisco in particolare alle relazioni economiche e commerciali, che pure sono un tratto fondamentale della politica estera di ogni paese. Possiamo avere contezza, dunque, di come e quanto questi rapporti si intensifichino proprio in un periodo, come quello fascista, in cui sembrerebbe che le concezioni ideologiche allontanino o addirittura oppongano l'Italia e la Russia. Anche questi rapporti, come pure è illustrato nel volume, hanno origine già nell'immediato dopoguerra e potremmo aggiungere anche nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale, quando alla fine dell'Ottocento, sia l'Impero russo, sia l'Italia, avviarono processi di industrializzazione e modernizzazione e scoprirono i vantaggi della reciproca cooperazione economica. L'Italia, povera di materie prime, ma già agli inizi del Novecento potenza industriale manifatturiera, importava dall'Impero russo prima e poi dall'Unione sovietica, minerali, petrolio e suoi derivati, legname, ma anche grano, pane e cotone. Ed esportava manufatti, medicinali, macchinari, armamenti, beni di consumo e, soprattutto, conoscenze tecnologiche e scientifiche, il c.d. *know how*. È un tratto costante delle relazioni italo-russe in questo periodo storico, che si ritroverà, come sappiamo, anche nel periodo della guerra fredda.

Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

a. XXXVI, Nuova serie, n. 1, 2024, pp. 185-207

Giusti segue le prime attenzioni della politica italiana alla Russia bolscevica sotto due profili, che sono uno l'antitesi dell'altro: da una parte l'esperienza di D'Annunzio a Fiume, all'interno della quale si guardò alla rivoluzione bolscevica per il fascino verso quel disegno di radicale palinogenesi dell'umanità e della comunità internazionale che il bolscevismo stava abbozzando. Anche a Fiume, si coltivò, per un certo periodo, l'aspirazione alla rivoluzione sociale e alla rigenerazione radicale della comunità internazionale con il progetto della Lega dei Popoli, progetto alternativo alla Società delle Nazioni, che il mondo capitalista anglo-sassone stava costruendo dopo la guerra e la vittoria dell'Intesa e degli Stati Uniti.

L'obiettivo del governo italiano fu antitetico: la politica di Nitti e dei suoi successori si propose il mantenimento dell'Italia nell'Occidente, ovvero la permanenza del paese proprio in quel mondo capitalista e democratico a dominanza finanziaria anglo-americana. Ma anche Nitti coltivò il rapporto con la Russia bolscevica, non certo per fini rivoluzionari, quanto più realisticamente per esigenze economiche, riprendendo la vecchia tradizione di relazioni economiche e politiche con la Russia che già erano state un aspetto rilevante della politica estera italiana in epoca giolittiana. Furono relazioni pericolose, come ci dice l'autrice, che sollevarono preoccupazioni nello stesso governo italiano, trattandosi di un regime, quello bolscevico, che si presentava come un pericolo per le istituzioni liberali per la sua volontà di esportare la rivoluzione, con l'ingerenza negli affari interni degli altri paesi attraverso il Komintern e l'abbandono dei principi classici del diritto internazionale di stampo westfaliano. Furono timori che persistettero anche con il governo Giolitti, sebbene il carattere pragmatico dello statista piemontese lo spinse alla concretezza per puntare con più decisione alla ripresa delle relazioni economiche. Proprio la consapevolezza di quest'ambivalenza della Russia bolscevica impedì la pronta normalizzazione delle relazioni economiche e politiche. Al primo accordo commerciale si giunse, infatti, nel dicembre 1921, nella cornice facilitatrice della Nuova Politica Economica inaugurata da Lenin, accordo che tuttavia doveva essere ratificato solo nel 1924 e che, sintomaticamente, conteneva, tra gli impegni, proprio la non ingerenza negli affari interni.

Mussolini seguì questa politica pragmatica. Il suo approccio iniziale alla politica internazionale fu antirevisionista e, per una nota serie di ragioni, rimase legato all'Intesa e, soprattutto, alla Gran Bretagna da cui

non si distaccò se non nel 1936 con la crisi etiopica o addirittura nel 1939 allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Il «duce» non ebbe un approccio ideologico nei confronti dello Stato bolscevico, come d'altra parte non lo ebbe la Gran Bretagna, che già alla conferenza di Genova del 1922 puntò a normalizzare gli scambi economici con la Russia sovietica, nel quadro del *Grand design* di ricostruzione economica dell'Europa concepito dal premier britannico Lloyd George. Le stesse imprese statunitensi, d'altro canto, erano ben presenti nel tessuto economico della Russia, anche se il riconoscimento, come sappiamo, tardò fino al 1933 e non rappresentò mai un decollo nelle relazioni tra Washington e Mosca. Per la Francia, il discorso fu un po' più complesso, visti i passati legami politici ed economici con l'Impero russo e il fatto che i francesi sostennero la politica del cordone sanitario e si allearono alla Polonia, permettendo a quest'ultima, grazie al loro aiuto, di infliggere una sconfitta alla Russia bolscevica nel 1921 e di estendere le proprie frontiere a Oriente su territori ucraini e bielorusi. Ma anche la Francia non avrà remore a riconoscere il regime sovietico nel 1924, negli stessi giorni in cui lo faranno l'Italia e la Gran Bretagna.

La trattativa per il reciproco riconoscimento con l'Italia, ci mostra il volume, riprese il via dalla conferenza di Losanna per la pace con la Turchia e proprio da contatti diretti di Mussolini con i sovietici, ma il negoziato fu lento e l'Italia finì per arrivare seconda dietro la Gran Bretagna, visto che Londra invierà per prima un incaricato d'affari a Mosca, benché Roma reagì prontamente, innalzando il livello della rappresentanza e inviandovi un ambasciatore. Una delle ragioni della sua lentezza, spiega Giusti, fu proprio la propaganda del Komintern in Italia e la corrispettiva lotta contro il Partito comunista d'Italia da parte del fascismo. Sono molto interessanti in proposito le pagine che l'autrice dedica agli sforzi propagandistici russi in Italia, prima e dopo la nascita del Partito comunista, prima e dopo l'avvento del fascismo, che non di rado affaticano le relazioni italo-russe.

Si constata, dalle pagine del libro, che per la Russia sovietica, pure nei rapporti con l'Italia, esiste un dualismo di politica estera che sarà caratteristico della sua storia: da una parte l'approccio rivoluzionario, organizzato e gestito dal Komintern, che puntava a sovvertire il sistema internazionale; dall'altra quello diplomatico tradizionale, westfaliano, che guardava alle relazioni internazionali senza lenti ideologiche e puntava alla normalizzazione dei rapporti e al reinserimento dell'Unione Sovietica in

quello stesso sistema internazionale che il Komintern sperava di abbattere. Mi pare che la scelta, almeno in questo periodo e nelle relazioni con l'Italia, andò sul modello tradizionale, come si vede bene dalle pagine in cui l'autrice descrive l'indifferenza della rappresentanza sovietica in Italia di fronte al delitto Matteotti, unicamente timorosa che esso potesse turbare il rapporto con il governo italiano.

È un dualismo che la politica estera italiana non ha, perché l'avvento del fascismo, al contrario della Russia bolscevica, non fu percepito all'estero come una rivoluzione che mirava a cambiare le regole del sistema internazionale. Certamente Mussolini, come correttamente rileva Giusti, nel 1922 e negli anni a venire, cercò una legittimazione dalle grandi potenze democratiche, ma la trovò abbastanza agevolmente e l'Italia non fu mai isolata negli anni Venti. Dopo la Prima guerra mondiale, l'Italia calzò la veste di una grande potenza vincitrice della guerra, con un suo specifico ruolo all'interno di tutti i grandi fori internazionali ed europei, come il Consiglio della Società delle Nazioni, organo supremo di quest'organizzazione, nel quale aveva un seggio permanente; o come la conferenza per i patti di Locarno del 1925, con i quali divenne garante della sicurezza dell'Europa occidentale insieme alla Gran Bretagna. Mussolini, al contrario dei bolscevichi, dopo l'ottobre 1922, non mise mai in discussione, ma accettò le regole della dominanza economico-finanziaria anglo-americana, anzi adottò nei primi anni, come noto, una politica economica di stampo liberista, consolidando i debiti di guerra con gli alleati e gli Stati Uniti e imponendo al paese una politica di austerità, con la compressione dei salari e il risanamento del debito pubblico dello Stato.

Screzi ideologici tra Roma e Mosca anche negli anni Venti ve ne furono, anche se si ha l'impressione che gli attacchi ideologici da parte di entrambi furono finalizzati alle rispettive propagande e strumentali alla mobilitazione delle rispettive opinioni pubbliche. Al di là degli incidenti che seguirono l'attentato della Violet Gibson a Mussolini nel 1926, che qualcuno attribuì a un complotto sovietico, la lettura del libro conforta nell'idea che la vera crisi, anche se passeggera, fu data dal trattato che l'Italia, nell'ambito della politica di accerchiamento della Jugoslavia, firmò con la Romania nel settembre 1926, accordo che incrinò le relazioni con l'Unione Sovietica perché riconobbe alla Romania il possesso della Bessarabia, che Mosca rivendicava, invece, come territorio sovietico.

Si trattò, dunque, di una classica controversia tra due Stati su interessi di politica estera e, comunque, non turbò le relazioni economiche, che continuarono a svilupparsi con una miriade di grandi e piccole iniziative, anche per la spinta che venne dall'imprenditoria italiana prima e dopo il riconoscimento. È il caso della Compagnia italiana per il Commercio Estero, che raggruppava un centinaio di imprese, o della Società di commercio russo-italiana, e di tante altre iniziative di cooperazione economica che presero avvio prima e dopo la firma dell'accordo commerciale italo-sovietico dell'aprile 1931. Sono aspetti della collaborazione italo-russa che il volume riporta alla luce con cura, sottraendoli alla dimenticanza alla quale volutamente – avverte l'autrice – la storiografia sovietica li ha relegati nei momenti di maggiore confronto con l'Occidente, come alla fine degli anni Trenta o negli anni Cinquanta, in piena guerra fredda, essendo tutta orientata ad esaltare i meriti del solo regime e della sua politica di piano nell'ambito dell'industrializzazione dell'Unione.

Particolarmente importanti furono alcune intraprese, che la ricerca di Giusti riscopre e documenta, come la costruzione della prima fabbrica statale di cuscinetti a sfera, intitolata a Lazar' M. Kaganovič, stretto collaboratore di Stalin, materiali indispensabili all'avvio della motorizzazione dell'Unione e che tra l'altro avevano interesse per l'industria militare. Un progetto che decollò nel 1930 da un accordo tra le autorità sovietiche e la Fiat-Riv e si concluse, nel 1932, con il contributo fondamentale di tecnici e tecnologia italiani. O come la missione di Angelo Omodeo, alla guida di un gruppo di tecnici che lavorarono in particolare sulle grandi infrastrutture idrauliche; o, ancora, come il rilevante contributo italiano alla edificazione dell'aeronautica sovietica. A quest'ultimo aspetto l'autrice dedica particolare attenzione, seguendo sia le avventure imprenditoriali meno fortunate come quella di Umberto Nobile, il quale si recò in Russia dal 1931 al 1936 per collaborare allo sviluppo della dirigibilistica sovietica, che però non decollò mai, perdendo la competizione con l'aereo; sia quelle di Roberto Oros di Bartini e di altri tecnici che sarebbero divenuti veri e propri costruttori dell'aeronautica sovietica, sulla scia del successo delle imprese aeronautiche di Balbo, di cui l'autrice ricostruisce la crociera aerea del 1928 e la tappa a Odessa.

Coronamento di questo sviluppo delle relazioni politiche ed economiche fu il trattato firmato il 2 settembre 1933, che ebbe il titolo molto evocativo e rassicurante per i sovietici di trattato di amicizia, non ag-

gressione e neutralità. Certamente esso servì a placare le ansie che il contemporaneo Patto a quattro aveva prodotto a Mosca, che ne era stata esclusa e che temeva che esso potesse dirottare il revisionismo tedesco verso l'Unione Sovietica. Ma fu anche l'avvio di quel tentativo di Mussolini e della diplomazia europea di creare un sistema di sicurezza per mantenere lo *statu quo* europeo e fare fronte comune al revanscismo della Germania, ormai guidata da Hitler, e che avrebbe dovuto avere come perno centrale l'alleanza franco-sovietica, alla quale l'Italia si sarebbe affiancata con gli accordi Mussolini-Laval finalizzati alla difesa dell'indipendenza dell'Austria. In questo momento, Mussolini collaborò al tentativo più importante che la diplomazia europea esperì per riportare l'Unione Sovietica nel concerto delle potenze europee, assegnandole il ruolo che l'impero russo aveva sempre avuto di equilibrio rispetto al peso crescente della Germania. Giusti mostra bene come Mussolini divenne un deciso sostenitore non solo dell'adesione dell'Unione Sovietica alla Società delle Nazioni, ma anche dell'attribuzione di un seggio permanente nel Consiglio della Società, al pari di tutte le altre grandi potenze europee, che l'Italia in quel frangente si rese disponibile a stringere in una rete cooperativa e di sicurezza in funzione antinazista.

Le cose non andarono così come si era immaginato e la crisi etiopica mandò in fumo questo progetto, spingendo l'Italia, in contraddizione con la politica che aveva sempre tenuto, tra le braccia della Germania e amplificando il carattere ideologico della sua politica estera, anche quello anticomunista, registrato dall'adesione al Patto anti-Komintern nel 1937. Un carattere che marcò la seconda metà degli anni Trenta, sullo sfondo della più generale polarizzazione ideologica negli anni della guerra civile spagnola, in un crescendo propagandistico da entrambe le parti, sovietica e italiana, di cui tuttavia gli unici a farne le spese furono gli italiani esuli politici o semplicemente lavoratori che si erano stabiliti in Unione Sovietica e che caddero vittime delle purghe staliniane. I rapporti economici, infatti, come dimostra l'autrice, continuarono fino al 1941 anche nelle forniture militari: l'Italia continuò a importare materie prime e a vendere aerei e idrovolanti, cannoni e siluri per natanti e a completare le commesse per la costruzione di naviglio militare e civile. Insomma, come in precedenza, lo scontro propagandistico non intaccò, se non marginalmente, le relazioni economiche, che proseguirono anche nel momento in cui i rapporti politici si fecero critici per il progressivo avvicinamento e poi l'alleanza dell'Italia alla Germania hitleriana, il vero in-

cubo di Stalin. In conclusione, il bel volume di Giusti dà un contributo importante alla conoscenza dei rapporti tra Italia fascista e Unione Sovietica e ci fa comprendere come lo scontro ideologico, che pure inerisce alla logica delle relazioni tra Stati, ne è solo una parte e, spesso, non quella determinante.

Luca Micheletta

P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Morcelliana Scholé, Brescia 2023

Di recente, è stato pubblicato il saggio di Pier Paolo Portinaro dal titolo *Il realismo politico*, per la collana scientifica *Scienza politica e Teoria politica* della casa editrice bresciana Morcelliana Scholé. L'autore – docente ordinario di filosofia politica presso l'Ateneo torinese e allievo di Norberto Bobbio – ha così ripreso ed ampliato un suo testo già scritto per Laterza nel 1999. In quel periodo, in Occidente si teorizzava diffusamente una concezione unipolarista, ovvero del cosiddetto «*ethical turn*» contro la guerra, sperando di istituire una «*ewigen Frieden*» kantiana valida per l'intero pianeta. Eppure, proprio negli anni successivi al crollo del blocco sovietico, i conflitti nella ex Jugoslavia e nel Caucaso diedero una dimostrazione della impossibilità di portare una pace, quantomeno sul suolo europeo. Inoltre, la stagione della cosiddetta «guerra al terrorismo» è ancora in atto. Analogamente oggi come allora, si ritiene necessaria un'analisi sui nuovi risvolti bellici in Ucraina, in Africa e Asia, specificatamente nei punti più strategici dello scontro tra superpotenze coadiuvate dai loro rispettivi alleati subordinati. Occorre immaginare quindi un nuovo equilibrio di potenza (*balance of power*) per evitare future recrudescenze di portata planetaria, dove la deterrenza nucleare e la persistenza del dominio economicista sulla ragione politica rimangono un'incognita.

Il saggio in questione fornisce chiavi di lettura importanti per le materie di storia del pensiero politico, scienza politica e geopolitica: oltre che apporre alcune riflessioni sul testo, lo scopo iniziale è quello di demistificare le attribuzioni date al termine «realismo politico». Nel lessico corrente, il suo utilizzo è stato «abusato» così tanto da averne sminuito il significato essenziale. Il termine ha coinvolto non solo la filosofia politica, ma anche la teologia se si risale alla nozione di *realitas* del fran-

cescano Duns Scoto. Ad esempio, a differenza dell'originario significato, la famigerata «ragion di Stato» dell'epoca moderna oppure la *Realpolitik* di bismarckiana memoria vengono spesso usate in modo decontestualizzato con accezioni anche dispregiative. Il realismo politico non andrebbe equivocato come cinismo, anzi si potrebbe ritenere un tentativo culturale più ragionato nella promozione di un certo tipo di pensiero e di valori nell'azione politica. Inoltre, se ne deduce una preferenza semantica rivolta alla comprensione relativista della complessità, esulando da un'acquisizione acritica di mono-causalità che rischierebbe di divenire assoluta e indiscutibile. Non si esclude comunque la dicotomia "reale versus utopia", ovvero realismo contro utopismo. Il realismo così andrebbe distinto sia da interpretazioni ideologiche sia da imperativi dogmatici: per Portinaro, esso si rivela una sorta di «radicale empirismo», poiché «prende le mosse dai nudi fatti della politica» e «non si limita a descrivere e a spiegare, vuole anche prevedere e prescrivere. Esso ha a che fare con una concezione che guarda alla politica non come scienza bensì come arte» (p. 49).

Per il pensiero realista non bisogna arenarsi davanti l'apparenza, ma ricercare il retroscena per risolvere al meglio una controversia. Lo studio dei fenomeni storici e presenti mira anche verso gli *arcana imperii*: in ciò, il realismo filosofico potrebbe incontrare il realismo più propriamente politico. Sembra che Portinaro proponga di legare entrambi gli indirizzi che sono stati opposti finora. A differenza dei pacifisti, i realisti sono noti principalmente per ritenere impossibile l'eliminazione del conflitto, semmai essi si sono impegnati ad elaborare teorie e azioni atte a limitarne la recrudescenza guerrafondaia. In termini fisici e morali, i drammi di una guerra possono essere evitati, non tanto a seguito di proteste richiedenti la pace, ma concretamente e preventivamente con atti politici, militari, economici e soprattutto diplomatici. La contingenza e l'evento imprevisto mettono alla prova un attore realista che detiene un incarico di responsabilità. Il testo fornisce strumenti di indagine sulla narrazione speculativa e sulla trattazione scientifica. Motivo per cui occorre focalizzarsi sul linguaggio utilizzato e la scelta di concetti specifici, a partire dall'analisi dei fattori umani spunti sia dalla ragione sia da stati emozionali. Fato o caso: la letteratura ha fatto uso di queste parole il cui significato fondante ha riguardato l'origine, la tenuta e la degradazione del potere, così come consenso, paura o utilità sono altre motivazioni su cui potrebbe reggersi un sistema politico. L'agire politico (indi-

viduale e collettivo) si è manifestato per interessi e ricerca del riconoscimento altrui, ma anche senso dell'onore nell'aver acquisito il compito di guidare una comunità.

L'argomento merita di seguire un filo storico preciso, a partire da Tucidide, noto per aver esposto una chiara disanima antropologica del potere, a margine delle cronache sulla guerra tra Sparta e Atene. Per il greco, la storia si caratterizzava da necessità, contingenza e fattori umani, oltre che ricerca di sicurezza, prestigio e ricchezza. Anche Aristotele è stato annoverato tra i realisti, riguardo la distinzione che fece tra forme di potere rette (monarchia, aristocrazia, democrazia) e degenerate (tirannia, oligarchia, olocrazia). Lo storicismo di Tucidide fu apprezzato da Thomas Hobbes che lo tradusse dal greco all'inglese. Pertanto, il filosofo di Malmesbury dovette preoccuparsi del rischioso ritorno dello stato di natura in epoca moderna, proponendo la «macchina» dello Stato-Leviatano e un nuovo ordinamento internazionale, costituito da analoghe forme politiche assolute poste tra loro in equilibrio. Portinaro dedica al fondatore della scienza politica italiana, Niccolò Machiavelli, numerosi riferimenti specialmente intorno ai concetti di prasseologia e diagnostica. Il Fiorentino visse pienamente il Rinascimento e la classicità, trovando non pochi detrattori tra i contemporanei e ammirazione tra i posteri: in Italia, gli elitisti Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca, da un'altra prospettiva Antonio Gramsci; all'estero, James Burnham. Notoriamente, la disamina machiavellica del potere suddivideva in strumenti metaforici il realismo della forza, ovvero del «leone», dal realismo dell'inganno, ovvero della «volpe». Inoltre, questo realismo dispensava da una parte un'ermeneutica interpretativa del tipo umano, dall'altra un'archeologia e una criptologia dei concetti più equivoci, *in primis*, il pericolo della neutralità a fronte di nemici interni ed esterni. Andrebbe tuttavia sfatato l'equivoco di un Machiavelli pessimista antropologico contrapposto al cristianesimo salvifico: egli fu di certo un personaggio controverso e poliedrico, e quindi oggetto di numerose interpretazioni. Seppur posta al di fuori, la religione ha influenzato la politica, e per il realismo non si esclude l'eventuale legittimità escatologica nel pensiero nella prassi politica. Rifacendosi alla classicità romana, Machiavelli si accorse della messa in discussione della storica dicotomia Impero e Chiesa: non escludendo questi ultimi, vi aggiunse la Repubblica e dunque lo Stato nazionale.

Senza preconcetti morali, la disamina realista tende a riconoscere il *polemos* per ciò che è: guerra tra entità statali; guerra civile, ovvero tra cittadini all'interno del medesimo Stato. Come in Machiavelli, una cosa che accomuna i teorici dell'«arte» della guerra come Sun Tzu e Carl von Clausewitz è stata quella di limitare il più possibile la crudeltà per raggiungere l'obiettivo strategico. A sondare le derive della modernità, vi fu successivamente Edmund Burke con le sue realistiche *Reflections* (1790) sulla situazione rivoluzionaria francese. Si sono espressi diversi realismi, compreso quello che rifiutava il materialismo e ammetteva possibile una lettura ciclica della storia: si pensi in proposito come da Arthur Schopenhauer e Friedrich Nietzsche fino a Oswald Spengler, la visualizzazione disincantata della realtà apprendeva senza sorprese l'effettiva natura umana e politica, semmai profetizzandone il destino dei soggetti in atto. Max Weber invece studiò la religione in relazione conflittuale o armonioso con il mondo politico. La rivoluzione tecnico-industriale imponeva inoltre una disamina sull'avvento di nuovi fenomeni politici. In questo senso, negli anni weimariani, Carl Schmitt impostò nel concetto di *politico* (*Politischen*) la dicotomia amico-nemico (*Freund-Feind*), ricevendo in seguito una critica da Hans J. Morgenthau: di quest'ultimo si ricorda *Politics among Nations* (1948). Non soltanto ai controrivoluzionari cattolici, a Hobbes e a Weber si ispirava Schmitt che, nel 1927, dedicò a *Machiavelli* un breve testo di apprezzamento. Esaurito l'ordine eurocentrico ottocentesco "restaurato" da autorevoli realisti come Charles Maurice Talleyrand e Klemens von Metternich, e quindi tramontato lo *jus publicum Europaeum* con le due guerre mondiali, per Schmitt bisognava ripensare l'ordinamento in senso «concreto». Nelle opere internazionaliste, il giurista tedesco confermava che il *politico* agiva nello spazio (*Raum*) delimitato da un confine tellurico oppostamente al concetto di frontiera indeterminata di concezione anglosassone. Lungo questo pensiero realista schmittiano, Julien Freund elaborò la sua polemologia accentuando l'attenzione sulla definizione dell'inimicizia come misura della dinamica politica.

Il realismo viene presentato generalmente come alternativa contrapposta ai moralismi, agli idealismi e al cosmopolitismo, eppure esso ha rappresentato e rappresenta molto di più. Il saggio in questione contribuisce ad inquadrare il realismo sia come pensiero politico sia come prassi di potere: la caratteristica peculiare è stata l'eterogeneità, per motivi qualitativi di appartenenza territoriale, storico, religioso ed isti-

tuzionale, ma soprattutto dovuto al tipo di personalità che si sono rese indipendenti da visioni dottrinarie. Mentre l'utopismo si è spinto a narrare astrattamente una società civile migliore e futura, il realismo teorizza e pratica gli strumenti «prevedere e prescrivere» al fine di raggiungere obiettivi politici concreti. Permane tuttavia il rischio del realismo nel voler relativizzare in eccesso il fattuale. Negli ultimi tempi caratterizzati dall'informazione di massa, vi è stato un cambiamento di paradigma degli *arcana imperii*, ormai distribuiti dalla «ragion di Stato» alla «ragione» di soggetti privati. Non si può negare l'odierno affermarsi *de facto* del multipolarismo rispetto alle organizzazioni internazionali *de jure* spesso purtroppo strumentalizzate. Portinaro non condivide inoltre la semplificazione del concetto di realismo come mero conservatorismo del potere, nel ristabilimento del diritto sull'arbitrio in quanto scopo primario dell'agire politico. In questo senso, lo scetticismo realista si è contrapposto all'ortodossia dell'ideologia. Negli Stati Uniti vi fu l'esigenza di elaborare una prassi realista rispetto al wilsonismo, considerando le spinte isolazioniste dall'interno. Altro caso nel fronte opposto, va segnalato Vladimir Lenin, poiché rielaborò autonomamente e contestualmente la dottrina marxista che imponeva invece un percorso rivoluzionario uguale per le classi oppresse di tutto il mondo. Ciò fu compreso anche dalle interpretazioni staliniane e maoiste, che intrapresero sì il comunismo ma su base nazionale con l'accentramento del potere nello Stato-partito: la guida della rivoluzione mondiale fu difatti frenata da esigenze locali e contingenze.

Com'è noto, la politica odierna è in buona parte subordinata al potere economico, ciononostante anche la forza militare ha mantenuto uno spazio di autonomia e una capacità di pressione: non è bastevole neutralizzare il conflitto a causa di esigenze economiche e con il ricorso di soluzioni commerciali, poiché emergono fattori bellici di origine non materiale, bensì geopolitica, etnica e religiosa. Infine, il saggio di Portinaro va letto alla luce del quadro geopolitico globale caratterizzato da eterogeneità e suddiviso grossolanamente tra dispotismi e democrazie.

Pierpaolo Naso

G. Nicolosi, *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica*, Luni, Milano 2023

196

Nella tradizione storiografica italiana, con particolare riferimento al recente passato, il genere biografico è stato spesso oggetto di disdegno, ricordando in questa sede le parole di Arnaldo Momigliano, il quale ricordava nella sua gioventù che «i dotti scrivevano storia e i gentiluomini biografia». Eppure, la storia politica ci insegna quanto sia importante la dimensione biografica all'interno del più vasto contesto sottoposto ad analisi e approfondimento. Guido Melis ha posto in evidenza come le grandi anagrafi, le banche dati a base biografica, i repertori biografici, i dizionari dei personaggi celebri costituiscano nelle principali storiografie europee il prezioso e indispensabile prerequisito della ricerca storica. Lo stesso Melis ricordò nell'annuale convegno de «Le Carte e la Storia» del 2005 che in Italia, invece, il genere biografico nell'ambito della storia delle istituzioni, «ha nel passato debolissime tradizioni, ma in compenso un presente interessante e una prospettiva di sviluppo promettente». Non sempre quando si studia la storia delle istituzioni, si fa abbastanza attenzione agli uomini che le animano, alle loro vite, ai contesti famigliari e sociali di provenienza, ai percorsi della loro carriera e ai legami personali che prendono corpo all'interno dell'amministrazione. Lo sa bene Gerardo Nicolosi, che nel volume *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica* intreccia la storia istituzionale e amministrativa con le vicende biografiche e professionali di alcuni importanti diplomatici italiani. Una delle ragioni che ha spinto l'autore a confrontarsi con uno studio del genere «deriva dalla consapevolezza dell'importanza del fattore umano nello studio della storia ed in particolare della storia delle istituzioni». Il contesto micro, afferente ai legami famigliari e alle questioni riguardanti gli equilibri dei singoli gruppi di potere sono elemento essenziale per comprendere il più vasto contesto politico internazionale. L'autore sottolinea quanto i rapporti che intercorrono nei vertici decisionali della politica estera siano un qualcosa di estremamente complicato: nel caso del periodo liberale, oggetto centrale del volume, il discorso è reso più semplice «per la ristrettezza dell'ambito, per molto tempo circoscritto al triangolo corona/ministro degli Esteri/diplomazia». Emerge una interessante ricostruzione di numerose biografie di alti funzionari della politica estera, tra questi l'aristocratico siciliano Pietro Tomasi della Torretta, dei principi di Lampe-

duca, con incarichi di primo piano anche in Germania e Russia. Figura che raccolse vasto apprezzamento «il diplomatico che più dei suoi predecessori fece uno sforzo per capire il bolscevismo», scrisse Giorgio Petracchi. Lo studio condotto da Nicolosi traccia una meticolosa comparazione su quanto avveniva in Inghilterra e in Francia sia nelle scelte politiche sia nelle successive scelte normative adottate. La storia del Ministero degli Affari Esteri viene ricostruita con riferimento alle varie fasi istituzionali attraversate dal dicastero: il periodo unitario e la fine “amministrativa” degli antichi stati, gli anni della Destra storica, quando si registra una ripresa del protagonismo regio, l’avvento della Sinistra al potere e il tumultuoso interludio crispino, le tensioni verso la modernizzazione di età giolittiana, gli effetti della Grande Guerra, il fascismo, con il suo tentativo di democratizzare la carriera, fino al suo crollo e la transizione alla democrazia. All’indomani del crollo del regime fascista la diplomazia italiana, sostiene Nicolosi, si mise al lavoro riprendendo il filo del discorso interrottosi all’indomani della Grande Guerra, nella ricerca di quel punto di equilibrio che aveva contraddistinto la nostra politica estera sin dal raggiungimento dell’Unità, unica strategia perseguibile da parte di una giovane realtà unitaria costretta a competere con entità statuali di ben altra tradizione e dimensioni, in tutti i sensi. Una continuità, dunque, con lo stato liberale, interrottasi con il fascismo, anche a causa di una progressiva riduzione della diplomazia tradizionale e delle sue possibilità di influenza. Nel volume che efficacemente coniuga elementi della storia della diplomazia, della storica politica e della storia delle istituzioni, è possibile riscontrare una sostanziale continuità, una tenuta dei metodi comportamentali, delle prassi di conduzione degli affari, degli stili, nonché dei principi guida della politica estera, che si sono trasmessi tra generazioni di diplomatici, si veda il più volte citato case study fascista, ma che sono stati pronti a riemergere una volta ritornati alla normalità democratica. Ciò ci riporta alla scelta assunta per il titolo di questo volume: per diplomazia liberale non si fa riferimento a una collocazione politica, ma a un modo di interpretare la propria funzione, a una condivisione di principi e di valori che sono a fondamento dello stato per il quale la diplomazia è chiamata a prestare il suo servizio. In questa inclinazione a considerare la dimensione vocazionale del ruolo diplomatico si inserisce la stagione del conte di Cavour, il quale, come ci ha insegnato Rosario Romeo, seppe valorizzare al meglio gli strumenti della diplomazia per affermare un cambio di passo sostanziale nel-

la politica estera; infatti, Nicolosi sottolinea quanto «la prevalenza della strategia regio-cavouriana era stata fattore di valorizzazione di tutta la sfera degli Affari Esteri ed anche un motivo di trasformazione dei suoi caratteri costitutivi e funzionali». Figure centrali dell'architettura istituzionale della politica estera nazionale come Romualdo Tecco, Francesco Maria Sauli, Costantino Nigra, Isacco Artom, Licurgo Macciò, Costantino Ressiman, Giacomo Malvano, Alberto Pansa, Vincenzo Macchi di Cellere, Francesco Taliani de Marchio, il già citato Pietro Tomasi della Torretta, Salvatore Contarini, Carlo Sforza, Pietro Quaroni, Luca Pietromarchi, Renato Prunas, Vittorio Zoppi, che hanno operato nei "posti chiave" del Ministero, nelle sedi centrali e periferiche, rappresentano un pezzo importante di questo volume e più in generale della Storia nazionale a cavallo tra i secoli XIX e XX. Grazie al volume di Nicolosi è possibile conoscere in una veste nuova la collocazione politico-strategica e politico-amministrativa dell'Italia nella vita di relazioni internazionali nell'arco di quasi un secolo, coniugando nel testo la cura per il particolare al pari della più generale e complessa vicenda internazionale. Non solo la cornice, dunque, ma anche il quadro.

Andrea Giuseppe Cerra

M.A. Napolitano, *Il Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento europeo. Un profilo politico (1976-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023

L'Europa, tanto nella sua realizzazione istituzionale quanto nella sua aspirazione ideologica, rappresenta uno dei temi più discussi e studiati degli ultimi anni. Produzioni di carattere politico, economico, sociologico e storico si sono susseguite a valanga su questo argomento, eppure, in questo *mare magnum* di pubblicazioni, permangono fenomeni non debitamente indagati. È all'interno di questa cornice che si colloca il primo merito di Matteo Antonio Napolitano: l'originalità. Infatti, esaminando dettagliatamente la storia del Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento europeo, l'Autore è riuscito ad affrontare una materia totalmente inedita, arricchendo gli studi storico-politici sullo sviluppo dell'Unione Europea attraverso una prospettiva fino ad oggi ignorata. All'intuizione segue il secondo pregio: l'esecuzione. Napolitano compie un lavoro metodologico rigoroso, basato sulla sistematica analisi archivistica

ca di documenti primari mai pubblicati. Partendo da tale presupposto, l'Autore ricostruisce il profilo di una componente parlamentare europea intenta a trasformare in espressione politico-istituzionale la propria piattaforma valoriale liberaldemocratica: «La definizione della piattaforma programmatica, molto ampia sul piano contenutistico, doveva ora accompagnare la fase operativa, ovvero il momento della traduzione di questa densa base valoriale nella complessa prassi politico-istituzionale del Parlamento europeo» (p. 15).

Napolitano, diacronicamente e attraverso un linguaggio chiaro e lineare, espone l'obiettivo del testo: illustrare il profilo politico del Gruppo Liberale e Democratico (Gld) al Parlamento europeo nel periodo compreso tra il 1976, anno di nascita del Gld, e il 1985, quando la denominazione del raggruppamento viene nuovamente modificata. Evidenziando, attraverso la consultazione di archivi nazionali e internazionali, l'operato di un gruppo minoritario che esprime comunque personalità di rilievo, l'Autore vuole contribuire ad «aprire nuove strade interpretative al fine di ampliare la storiografia sull'integrazione» (p. 8).

Il libro, composto da quattro capitoli, è strutturato in due parti che vanno cronologicamente dal 1976 al 1979 e dal 1979, data delle prime elezioni europee, al 1985. Nella prima parte, partendo dal cambio di denominazione del gruppo parlamentare, viene studiata l'identità e la conformazione dei liberali europei, mentre nella seconda l'Autore analizza come le proposte del Gld tentino di incidere nei processi di composizione istituzionali dell'Europa. Struttura, evoluzioni, idee, suggerimenti, Napolitano traccia, in tutta la sua complessità, i multiformi aspetti e i diversificati campi d'azione in cui si esplica l'attività del Gruppo Liberale e Democratico.

Preliminarmente all'esposizione delle mansioni parlamentari, l'Autore descrive quali sono i partiti politici nazionali che compongono il Gruppo europeo. Essi variano nel corso del tempo, anche in base ai risultati elettorali e, nel caso specifico dell'Italia, aderiscono al Gld due compagni: il Partito liberale italiano e, dopo aver abbandonato il gruppo socialista, il Partito repubblicano italiano. Il Gld è composto da otto membri provenienti da vari paesi europei. In termini numerici, il gruppo nazionale preminente è il francese con dieci membri, seguono il tedesco e quello dei Paesi Bassi con tre membri, il belga, l'italiano e il lussemburghese con due e, infine, Regno Unito e Danimarca con un solo membro

(p. 29). In questa fase, è il gruppo parlamentare più forte ad assumere la presidenza del raggruppamento nella persona di Jean Durieux.

Al di là delle varie proposte presentate dal Gld, l'Autore tende a sottolineare l'importanza di un Gruppo che, sebbene sia numericamente inferiore a socialisti e democratico-cristiani, riesce ad essere l'ago della bilancia della politica parlamentare europea, rendendo così indispensabile il proprio apporto ai partiti maggioritari. Questa posizione strategica del Gruppo Liberale e Democratico non è collocabile solo nei primi anni di vita del raggruppamento ma investe tutto l'arco temporale oggetto di questo studio.

Sono due i grandi temi affrontati dal Gld nel primo triennio considerato: il graduale consolidamento comunitario – argomento presente tanto nelle principali proposte del Gruppo in sede parlamentare quanto nei dibattiti interni – e la netta opposizione, considerata un vero e proprio «punto fermo valoriale», nei confronti dell'Unione Sovietica. I liberali e i democratici, dunque, impostano la propria azione da un lato, ponendo particolare attenzione verso il tema dei diritti e della dignità umana mentre, dall'altro, tentano, nel processo di integrazione in corso, di rendere la Comunità Europea un soggetto sempre più autonomo nell'ambito delle relazioni internazionali.

L'Autore, oltre ad indicare le proposte politiche, tende a rimarcare come i liberali provino a trasportare sul piano pratico i propri postulati teorici, accompagnando «ai dibattiti sull'integrazione di matrice politico-istituzionale e tecnica – giuridico-economica –, un costante riferimento valoriale» (p. 50).

Sebbene subentrino modifiche strutturali legate alle elezioni europee del 1979 – una nuova composizione del Gruppo parlamentare e una nuova presidenza, affidata al tedesco Martin Bangemann – lo spirito del Gld resta invariato così come immutata permane la sua funzione di ago della bilancia. Tra le attività più importanti del Gruppo negli anni '80 si segnala la partecipazione al progetto integrazionista di «Atto europeo» per l'«Unione Europea» promosso dal democristiano Emilio Colombo e dal liberaldemocratico Hans-Dietrich Genscher: «Il *Piano Genscher-Colombo*, con la sua moderata dimensione riformista, intergovernativa e imperniata sulla CPE, andava sostenuto e promosso per il progresso di tutta l'Europa». (p. 129). Il processo di consolidamento e allargamento europeo, tuttavia, non viene approvato in maniera acritica ma vengono poste diverse perplessità sia metodologiche, per quanto riguarda le

modalità di approvazione del Progetto di Trattato che sostanziali, espresse attraverso la presentazione di numerosi emendamenti (p. 148).

Con le elezioni del 1984 il Gld, nonostante un leggero calo, contribuisce, insieme alla destra conservatrice, all'elezione del nuovo presidente del Parlamento Europeo Pierre Pflimlin e continua la sua battaglia europeista «in posizione di garanzia per l'equilibrio della costruzione comunitaria» (p. 161). All'interno del dibattito sulle riforme comunitarie i liberali e i democratici si distinguono, in questa ultima fase dello studio, per l'attenzione dedicata al sistema elettorale europeo e al potenziamento del mercato interno.

Tra teorizzazioni e realizzazioni, dunque, Napolitano consegna al lettore, aprendo un nuovo campo d'indagine, la complessa attività politica del Gruppo Liberale e Democratico nel Parlamento Europeo. Questo testo, quindi, ci permette di indagare, tramite una prospettiva partitica minoritaria rivelatasi invece importante nel processo costitutivo, l'essere e il dover essere di un Unione Europea che, attraversando varie fasi, si è evoluta nel soggetto che noi oggi conosciamo.

Cristian Leone

F. Mancini, *La via Adriatica alla liberazione di Roma nel 1943*, Pacini Editore, Pisa 2024

Tutta la storia può essere osservata come una successione, perfettamente concatenata, di *sliding doors*. Tanto il caso quanto le scelte degli uomini ne determinano il corso, talché sovente ci si domanda quale piega avrebbero preso gli eventi se questo o quel fatto, se una o più decisioni, fossero state diverse. Rispondere a queste domande è impossibile – a rigore, una storia controfattuale è evidentemente inconcepibile – eppure il fascino discreto di certi interrogativi non lascia completamente indifferenti. Di recente, per esempio, Luca Fezzi si è interrogato sui più dibattuti “se” della storia romana, dando alle stampe *Roma in bilico* (Mondadori, 2022) nel quale passa in rassegna i principali scenari controfattuali esplorati da intellettuali del valore di Livio, Plutarco, Gibbon, Burckhardt o Toynbee. Sull'utilità e l'opportunità di queste domande vi è naturalmente disaccordo tra *auctores*. Facendo professione di

storicismo, Benedetto Croce ammoniva contro la tentazione di vagheggiare ucronie, biasimata come un «giocherello ozioso e pigro». Certe ipotesi sono «vietate» poiché «antistoriche e illogiche», dal momento che dividono arbitrariamente «l'unico corso storico in fatti necessari e fatti accidentali» alla stregua di quanto ciascuno di noi fa con la propria vita «fantasticando intorno all'andamento che avrebbe preso [...] se non avessimo incontrato una persona che abbiamo incontrata, o non avessimo commesso uno sbaglio». Francesco Mancini, abruzzese come don Benedetto, si domanda invece come sarebbero andate le cose se, durante la Seconda guerra mondiale, gli Alleati avessero scelto di liberare Roma sbarcando a Pescara e attraversando gli Appennini lungo la via Tiburtina. In questo cimento, l'autore non prende le mosse da una personale *rêverie*. Al contrario, l'interrogativo scaturisce dall'esame di documenti militari dei comandi anglo-americani che non lascerebbero dubbi: non soltanto la scelta di una via adriatica alla Capitale ha trovato effettivamente posto tra le opzioni militari, ma è stata dapprima deliberata e successivamente abrogata.

Peraltro, gli eventuali esiti di un'operazione anfibia sul medio Adriatico occupano soltanto l'epilogo del saggio. L'autore dedica la più gran parte del proprio studio a un'approfondita ricostruzione delle opzioni militari sul tavolo degli Alleati, a partire dalla vigilia della Campagna d'Italia e fino al suo compimento. A questo scopo, attinge a piene mani e con disinvoltura dalla più affermata letteratura internazionale, dedicando particolare attenzione alla bibliografia storico-militare. Quello che ne emerge è un quadro complesso, originato da scelte difficili e controverse, figlie di incertezze tattiche e attriti fra i comandi Alleati. Nel saggio se ne riportano gli aspetti salienti con dovizia di particolari, alternando con apprezzabile equilibrio il racconto delle vicende politiche e militari – accompagnate da un puntuale inquadramento storiografico – ad aneddoti e schizzi da bozzetto, come quello sull'egolatria del generale Clark, che apre il primo capitolo. Inoltre, nel dare conto dell'Italia in balia degli occupanti, Mancini non si limita a tratteggiare gli aspetti politico – militari maggiormente salienti ma insiste – opportunamente – nel rappresentare la neghittosità spirituale dell'agonizzante Italia fascista, diffusa tanto tra la gente comune che nella classe dirigente e nella monarchia. E ciò non al fine di individuare colpe e attribuire condanne, senza scivolare – bontà sua – nel mai pacificato dibattito sulla guerra civile, ma piuttosto in modo funzionale a definire, all'interno della Campagna

d'Italia, il ruolo giocato dall'unico protagonista veramente (e suo malgrado) indispensabile: il popolo italiano.

Il saggio è impreziosito dall'autorevole partecipazione di Elena Aga Rossi – insigne storica, esperta della politica e dell'intervento degli Alleati in Europa e in Italia – che ne firma la prefazione. Principale e preliminare pregio del saggio di Mancini sarebbe, a suo giudizio, quello di alimentare la modesta storiografia militare sulla campagna d'Italia, i cui studi sono prevalentemente ascrivibili a storici stranieri «che pure si sono per lo più concentrati sul fronte tirrenico». Elena Aga Rossi spiega così l'anomalia: «Per molto tempo infatti gli studiosi italiani hanno quasi del tutto trascurato la storia della campagna d'Italia, concentrandosi soltanto sul movimento di resistenza, tanto che una parte dell'opinione pubblica meno informata ha creduto che l'Italia fosse stata liberata dai partigiani. Si potrebbe parlare di una forma di rimozione del decisivo apporto dalle forze alleate alla liberazione del paese».

Chi non sia digiuno del dibattito storiografico italiano sulla guerra civile può apprezzare la rispondenza al vero di questi concetti e la senza-tezza di esprimerli così recisamente. Comunque la si pensi, sarebbe difficile negare l'insormontabile ostacolo rappresentato dalla mancata pacificazione nazionale sulla discussione circa il ruolo e i meriti dei protagonisti della liberazione dal nazifascismo, ai fini del consolidamento nel Paese di una comune coscienza politica.

Alla vigilia dell'ottantesimo Anniversario della Liberazione di Roma, il libro di Mancini ci costringe a fare una volta di più i conti con l'insipienza di protagonisti e gregari della guerra, di una capitale abbandonata alla mercé degli invasori, di decisioni strategiche tutt'altro che ovvie e incontestate, gravide di conseguenze. Della scelta di una via adriatica verso Roma, immaginata in parallelo a un'operazione anfibia a Nord della capitale – poi sostituita dalla deludente operazione Shingle – doveva esservi contezza anche tra i comandi tedeschi. Solo così – argomenta Mancini – potrebbe spiegarsi il rigoroso accanimento con il quale le forze naziste, ritirando a Nord, devastarono Pescara, distruggendo i collegamenti tra il mare e il sistema viario, tra la rete stradale, il porto e la ferrovia, senza risparmiare nessuna infrastruttura fra quelle rimaste in piedi dopo i bombardamenti Alleati della fine dell'estate del 1943. Minando, da ultimo, le macerie secondo la più classica strategia della “terra bruciata”. La città adriatica – argomenta Mancini – potrebbe assurgere ad autentico caso eccezionale della Campagna d'Italia, consideran-

do sia l'enorme devastazione subita rispetto all'estensione territoriale, sia il conseguente numero di sfollati in rapporto alla popolazione complessiva. Per facilitare la comprensione di quest'ultimo aspetto, Mancini descrive così la situazione vissuta da Pescara, allora giovane e piccolo capoluogo di provincia: «Una città morta, liberata vuota dagli Alleati il 10 giugno 1944, lasciata quasi un anno in mano ai «monatti», in cui era singolare la stessa priorità delle distruzioni tedesche, rivolte contro centinaia di comuni abitazioni e con lo sgombero forzato per la profondità di ben cinque chilometri (a Napoli erano 300 metri) di tutta la costa della Provincia di Pescara e parte di quella di Chieti».

L'autore si sofferma sulla vicenda bellica di Pescara e dell'Abruzzo, con spunti ascrivibili alla storia locale e alla microstoria, dando voce anche a figure solitamente minori e afone, che restituiscono vividamente e senza artificiosa retorica la tragedia vissuta fuori dai palazzi e dagli acquartieramenti. Nella terra attraversata dalla linea Gustav, assunta alle cronache belliche per le battaglie del Sangro e di Ortona, ma soprattutto per la fuga di Vittorio Emanuele III e Badoglio, la storia della Campagna d'Italia avrebbe potuto prendere una strada completamente diversa. Quella strada sarebbe stata la via Tiburtina, antica di oltre duemila anni, che da Pescara conduce a Roma (e che il Re aveva percorso in senso inverso). Non è dato sapere con certezza quali effetti questo avrebbe avuto sulla liberazione di Roma e dell'Italia, di certo però questa opzione «non era affatto impossibile e neanche del tutto improbabile. E anzi, ci si andò forse vicino, più di quanto siamo portati a pensare».

Lorenzo Morelli

E. Gin, *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023

Comunemente, la figura di re Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia e, successivamente, I delle Due Sicilie è associata a quella messa in scena dal grande attore Peppino De Filippo nella pellicola del 1959 diretta da Gianni Franciolini "Ferdinando I re di Napoli" (evidentemente un errore storiografico in quanto ambientata nel 1806), ovvero una caricatura, un re fannullone dedito esclusivamente ai piaceri della vita. Bisogna però chiarire che non è certo colpa del regista, il quale, a dire il vero, ha prodotto un film senz'altro piacevole. È infatti già la storiografia più antica,

spesso di carattere risorgimentista, a dipingere secondo questo cliché l'uomo che per 66 anni ha regnato sul più grande fra gli antichi stati italiani preunitari. A tal proposito si ricordi solo il caustico commento crociano un re «inconsio» votato «alla caccia, alle femmine, alla buona tavola; e purché gli si lasciassero fare le dette cose, era pronto a intimare la guerra, a fuggire, a promettere, a spergurare...» (p. 22).

Al contrario, la storiografia più moderna tenta di valorizzare e rivalutare alla luce di una più attenta e meno ideologica rilettura documentale determinate figure e periodi troppo a lungo trascurati, pur senza diventare apologetica.

A questo filone contemporaneo appartiene senza dubbio alcuno l'agile volume *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo* di Emilio Gin, docente di Storia moderna e Storia del Mezzogiorno presso l'Università degli Studi di Salerno, edito da Rubbettino Editore nel 2023.

In un centinaio di pagine, Gin riesce a mettere puntualmente in luce le caratteristiche salienti della politica estera del Regno di Napoli negli anni del regno di Ferdinando, senza trascurarne i prodromi dell'epoca carolina da cui derivano direttamente numerosi aspetti della vita pubblica di quella che, secondo una certa visione geopolitica, sarebbe dovuta rimanere, in un certo senso, una propaggine spagnola. Non a caso il primo paragrafo del primo capitolo (tre in tutto) è stato intitolato *Il (vice) Regno prima del Regno* (p. 15).

Non si potrebbe capire infatti il perché Carlo III di Spagna, padre di Ferdinando, volesse controllare, più o meno direttamente, la politica del Regno di Napoli (acquisizione di Casa Borbone-Spagna derivata dalla guerra di successione polacca) senza conoscere un minimo la sua storia.

Sostanzialmente, dalle prime pagine, si comprende come la medesima sorte che Carlo riserverà al figlio, ben oltre la sua minorità, toccò a suo tempo a lui. Difatti, «[...] la tutela imposta al giovane Re dalla corte madrilena lasciò davvero pochi margini di manovra» (p. 17). Ciò non toglie che nel periodo carolino ci fu profusione di riforme e che, fra l'altro, si avviò la ricostruzione della flotta, necessario ammodernamento per ogni idea di rilancio del Regno. Sulla medesima linea si mosse il giovane Ferdinando.

Sempre nel primo capitolo si dedica ampio spazio al periodo, per così dire, di transizione ovvero degli anni dell'allontanamento da Madrid

che simbolicamente potremmo far concludere con la “caduta in disgrazia” dell’influente Segretario di Stato Tanucci (più volte Ministro, presidente del consiglio di reggenza negli anni giovanili di Ferdinando, nonché uomo di fiducia di Carlo III) (p. 28) e con l’implementazione dell’amata politica marittima di Ferdinando, il cui maggior artefice fu sir John Acton, anch’egli più volte Ministro, Segretario di Stato e, potremmo dire, confidente del re, nonché catalizzatore di numerose rivalità e inimicizie all’interno della corte partenopea.

Una neutralità attiva (p. 35) è invece l’evocativo titolo del secondo capitolo dove vengono effettivamente e scrupolosamente analizzate la politica estera e le capacità diplomatiche che il sovrano e i suoi più stretti collaboratori attuarono per garantire una convivenza pacifica con le altre potenze europee e un futuro il più possibile florido al Regno. L’autore si è soprattutto concentrato sui rapporti con Madrid, Vienna, la Russia e la Gran Bretagna, senza dimenticare il Regno di Francia e l’Impero Ottomano.

Infine, il periodo rivoluzionario viene affrontato nell’ultima sezione del libro, dove, in modo dettagliato, vengono descritte sia le fasi precedenti alla perdita del Regno di Napoli (e al primo esilio del governo in Sicilia) sia la prima riconquista della compagine continentale dello stesso ad opera del cardinale Ruffo, interessante figura su cui andrò a soffermarmi.

Va inoltre registrato come ampio spazio venga riservato in tutti i capitoli alle numerose figure che ebbero modo di imprimere un segno nella vita e nella politica del longevo monarca: dal già citato Bernardo Tanucci ad Acton, da Carlo III, padre da cui cercò spesso approvazione e, al tempo stesso, autonomia (senza quasi mai riuscirci) a Maria Carolina, vivace e presente consorte che sperò di avere un ruolo maggiore di quello che le fu consentito, sulla quale pesava, come sull’augusto consorte, una fortissima critica, spesso ingiustificata, ma che Gin tende a riconsiderare anche alla luce dei carteggi utilizzati.

E proprio a tal proposito, vorrei soffermarmi su una figura in particolare, ben approfondita in questo volume: Fabrizio Ruffo (1744-1827), appartenente a un ramo cadetto della famiglia dei Ruffo di Calabria, fu creato cardinale nel 1791 da papa Pio VI.

Dopo la caduta del regno, giunto a Palermo, chiese in prima persona uomini e navi a Ferdinando per poter riconquistare i domini borbonici divenuti Repubblica Napoletana. Così, tornato sul continente, riuscì a met-

tere insieme un esercito di 25000 volontari, la cosiddetta Armata Cristiana e Reale della Santa Fede in Nostro Signore Gesù Cristo, di cui fu nominato Comandante Generale.

È noto che l'esercito sanfedista si macchiò di numerose e, in alcuni casi, eccessive nefandezze nella risalita della Penisola, molto meno di come il cardinale al suo comando si fosse speso nel tentativo di evitarle. Emilio Gin mette bene in luce la condotta tenuta da Ruffo e la politica "tollerante" che intendeva applicare durante la riconquista dei territori perduti.

Sostenuto dalla regina (finché anch'ella non si appiattì sulle posizioni del marito) Ruffo era spinto invece dal sovrano ad utilizzare il pugno di ferro contro i ribelli (p. 92), nonostante ritenesse questo rigorismo totalmente infruttuoso e utilizzabile tutt'al più nei confronti dei massimi esponenti della Repubblica (p. 95).

Inoltre, viene riportato l'impegno del cardinale nell'applicazione di riforme antifeudali necessarie all'ammodernamento dello Stato.

Si può sostanzialmente dire che, dall'inizio della riconquista sino alla presa di Napoli e oltre, fra Ferdinando IV e il cardinale Ruffo intercorresse un dialogo fra sordi. E ancora peggio rispetto alle pretese di un sovrano defraudato, il quale, inoltre, cercava di dirigere le operazioni dalla lontana Palermo (cosa che non gli permise di avere effettivamente presente la realtà degli eventi) era la situazione napoletana, dove a stento si riuscivano a contenere le violenze.

Come sostiene giustamente l'autore nell'ultimo paragrafo del libro «con le modalità della riconquista da parte delle forze realiste in quel fatidico Novantanove si chiudeva una parabola decisiva della storia del Regno i cui effetti devastanti [...] sarebbero durati sino alla scomparsa delle Due Sicilie. Una parabola nella quale [...] Ferdinando si rivelò il vero protagonista» (p. 102). Impossibile se si fosse trattato della macchietta a cui siamo stati abituati a pensare!

Imprescindibile quindi, per avere una visione d'insieme del regno del più longevo fra i sovrani borbonici nella Penisola, il breve ma estremamente denso e preciso volume di Emilio Gin il quale è riuscito, in maniera lineare e senza velleità revansciste, a riportare alla luce alcune verità per troppo tempo nascoste o, quantomeno, dimenticate.

Enrico Padova

Note biografiche

Gregory Alegi, storico e giornalista, studia politica Usa, difesa e strategia. Insegna a contratto *History and Politics of the Usa* presso l'Unint; in passato ha insegnato Storia Aeronautica in Accademia Aeronautica. Ha pubblicato di recente *Un'Unione più completa: l'esperienza Usa come modello per l'Ue e il timore di un Atlantico più largo* (in *Quo vadis Europa?*, a cura di L. Pace, 2023); *Il sistema politico degli Stati Uniti (1787-2021)* (in *Storia dei sistemi politici del XXI secolo*, a cura di G. Cerchia e G. Pardini, 2022); *Ustica: un'ingiustizia civile* (con L. Tricarico, 2021). Direttore responsabile di «Nuova Antologia Militare», rivista scientifica della Società Italiana di Storia Militare, è nei comitati scientifici di «Strategic Leadership Journal» e «The Aviation Historian».

Emanuele Di Muro, di formazione storica e archivistica, i suoi studi più recenti riguardano l'evoluzione delle forze armate e della politica italiana durante la guerra fredda, con particolare riferimento alla questione coloniale italiana. Principali pubblicazioni: *Randolfo Pacciardi. Il sogno di una nuova repubblica italiana*, Efestò, Roma 2023 (Finalista Premio Fiuggi Storia 2023, sezione Biografie).

Cristian Leone si è laureato all'Università di Roma Tre nel 2015 in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali, conseguendo poi, sempre a Roma Tre, la laurea magistrale in Storia e Società. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma nel luglio 2023. Attualmente è Cultore della materia in Storia contemporanea all'Università degli Studi Internazionali di Roma e Assegnista di ricerca presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Siena. Oltre a diversi contributi su riviste scientifiche ha pubblicato la monografia *La via di Sorel al socialismo* (pref. di D. Breschi, Luni Editrice, Milano 2022).

Lucrezia Luci è dottoranda in Diplomazia e Cooperazione Internazionale presso l'Università per Stranieri di Perugia. Ha lavorato su temi attinenti alla storia della politica estera italiana e della diplomazia, scegliendo come argomento di tesi dottorale “L'evoluzione del dibattito politico italiano sulla riforma del Ministero degli Affari Esteri: 1980-1997”. Ha Insegnato International Relations presso il campus di Roma della St. John's University e svolge il ruolo di assistente alla cattedra di *Contemporary History* presso l'Università Luiss Guido Carli. Tra le sue pubblicazioni si ricorda *Un ponte tra le due Italie. Il Ministero per gli Italiani nel Mondo di Mirko Tremaglia* (in «Nuova Storia Contemporanea», 2/1, 2023).

Carlo Marsonet ha conseguito il dottorato di ricerca in *Politics* alla Luiss Guido Carli di Roma ed è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche dell'Università di Torino. I suoi interessi di ricerca includono il pensiero conservatore americano del XX secolo, nonché il pensiero conservatore e liberale classico inglese della fine del XIX secolo e il liberalismo classico del XX secolo. Collabora con quotidiani e riviste come «Il Foglio», «La Ragione», «Libero» e «Tempi».

Giuseppe Pardini è professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell'Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, dove insegna anche Storia del giornalismo e Storia dei sistemi politici; socio ordinario dell'Accademia Pugliese delle Scienze di Bari e socio corrispondente dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, ha pubblicato numerosi volumi, tra i quali ultimi *Mussolini e il “grande Impero”. L'espansionismo territoriale italiano nel miraggio della pace vittoriosa (1940-1942)*, Edizioni dell'Orso, 2016; *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948*, Luni, 2018 (vincitore del Premio “Acqui Storia” 2019, 52ª edizione, Sezione scientifica); e *Frammenti di fascismo. Dalla teoria del movimento alla prassi del regime*, Le Lettere, 2022.

Marco Trotta è professore associato di Storia moderna nell'Università degli Studi “G. d'Annunzio” di Chieti-Pescara, dove insegna Storia dell'Europa moderna e contemporanea, Storia dell'Adriatico e del Mediterraneo e Storia della stampa e dell'opinione pubblica. Si occupa di temi di storia istituzionale, politica e socioeconomica dell'Europa mediter-

ranea e adriatica in età moderna e di questioni di storia della storiografia. Tra le sue principali pubblicazioni, *Chieti moderna. Istituzioni, politica e società in una media città del Mezzogiorno* (La Città del Sole, Napoli 2006); *Il Mezzogiorno nell'Italia liberale. Ceti dirigenti alla prova dell'Unità. 1860-1899* (Biblion, Milano 2012); *Nel Mezzogiorno moderno. Il Contado di Molise: politica, economia e società (secoli XVI-XVIII)* (Biblion, Milano 2017); *Italy between history and historiography. In search of national identity* (in «Italianistica Debreceniensis», XXIX, 2023). Ha curato, con S. Barbagallo e L. Mascilli Migliorini, *La storia. Una conversazione infinita. Studi in onore di Giovanni Brancaccio* (Biblion, Milano 2022); con S. Barbagallo, *Giuseppe Galasso. Storico e uomo delle istituzioni* (Biblion, Milano 2021).

Andrea Ungari è professore ordinario di Storia contemporanea nella Università degli Studi “G. Marconi” di Roma, nella quale è inoltre direttore del Dipartimento di Scienze giuridiche e politiche. È professore a contratto di Teoria e Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici presso l'Università Luiss Guido Carli. È condirettore delle riviste «Nuova Rivista Storica», «Ventunesimo Secolo» e «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico». Direttore e membro del Consiglio d'Amministrazione della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – Ets. Visiting Professor presso l'*Institute for Recent History of Serbia* (marzo-agosto 2017) e membro del Collegio di Dottorato dell'Università Guglielmo Marconi. Membro della Società Italiana di Storia Contemporanea (Sissco), dell'*International Society for First World War Studies* e componente del Comitato Scientifico delle Edizioni Nazionali di Ardengo Soffici. È condirettore della collana editoriale SMiG per la Franco Angeli editore. È Ufficiale della Riserva dell'Esercito Italiano, con il grado di Maggiore e collaboratore del Centro Studi Esercito e del Centro Innovazione Difesa.

FINITO DI AGGIORNARE
IN DATA 12 SETTEMBRE 2024



Saggi

La destra italiana e la transizione democratica spagnola (1975-1986)

Andrea Ungari

Socialismo e nazione nella storiografia di Gioacchino Volpe

Marco Trotta

La crisi dell'impero britannico attraverso i Servizi di informazione italiani (1946-1960)

Emanuele Di Muro

Tra Stato e partito: le prime lotte sindacali del fascismo

Cristian Leone

Le comunità italiane e le nuove sfide della rete diplomatico-consolare: il caso della Germania (1973-79)

Lucrezia Luci

Scatti di storia

Boondoggling: il New Deal e l'arte

Gregory Alegi

Inediti

Lo specchietto per le allodole. Il Pci e il reclutamento dei neofascisti (1949-1953)

Giuseppe Pardini

Rassegne

Le molte lezioni al presente di Augusto Del Noce: sull'autorità, la secolarizzazione, il progressismo e oltre

Carlo Marsonet

Recensioni

M.T. Giusti, *Relazioni Pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, il Mulino, Bologna 2023 (L. Micheletta); P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Morcelliana Scholé, Brescia 2023 (P. Naso); G. Nicolosi, *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica*, Luni, Milano 2023 (A.G. Cerra); M.A. Napolitano, *Il Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento europeo. Un profilo politico (1976-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023 (C. Leone); F. Mancini, *La via Adriatica alla liberazione di Roma nel 1943*, Pacini Editore, Pisa 2024 (L. Morelli); E. Gin, *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023 (E. Padova)

NOTE BIOGRAFICHE